L'astrolabio

Roma, 10 Agosto 1964 PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA Anno II - N. 15 - L. 100

IL PRESIDENTE E IL PAESE

FERRUCCIO PARRI

ROSSI - TRE HURRA' PER BONOMI

GIOLITTI - CENTROSINISTRA CONGIUNTURALE

JEMOLO GOLDWATER E NOI

Lettere

Pulcinella e le farmacie

Egregio Direttore,

Sotto un titolo volutamente ironico Giulio La Cava nel n. 11 dell'*Astrolabio* polemizza con gli estensori dei vari progetti di legge sulle farmacie ora allo esame della Commissione Igiene e Sanità della Camera.

Ormai tutti siamo convinti che è necessario almeno raddoppiare il numero delle farmacie nelle città e grossi centri sia per estendere capillarmente la distribuzione dei medicinali, sia per venire incontro ad una giusta richiesta dei laureati in farmacia che in numero di oltre ventimila, su un totale di trentamila iscritti all'Albo, attendono di poter aprire un loro esercizio professionale. Dunque esiste una penuria di farmacie ed una disponibilità di abilitati all'esercizio.

Anche Pulcinella, se fosse al Governo, saprebbe risolvere elegantemente il problema lasciando liberi i professionisti che lo desiderino di aprire farmacie ovunque sembri loro utile. Infatti medici generici, radiologi, dentisti godono di questa libertà che nessuno si sogna di monopolizzare. Comportandocisi in questo modo anche per i farmacisti, si farebbe anche l'interesse dei cittadini perchè ogni abilitato alla professione cercherebbe di esercitare solo in quei luoghi ove gli fosse assicurata una certa affluenza di clienti. Così il problema delle farmacie urbane sarebbe risolto.

Resterebbe quello di assicurare l'apertura di farmacie nei piccoli centri rurali, nei comuni cioè con popolazione sotto i tremila abitanti, giacchè le sedi rurali con numero di popolazione superiore sono tutt'ora ambite e ricercate. Il sistema proposto dall'estensore dell'articolo potrebbe validamente essere applicato provvedendo con una maggiore oculatezza ad assicurare un miglior gettito tributario da parte delle farmacie delle città, che notoriamente sfuggono, come altre categorie di professionisti, per la metà ad una giusta tassazione. Una sovvenzione di due milioni annui ad ogni farmacia rurale assicurerebbe con la spesa totale di dieci miliardi una dignitosa indennità di presenza al farmacista che intende esercitare in tali centri minori ed un incentivo per i giovani a stabilirvisi.

Ma tant'è (i nostri governi potrebbero essere spesso chiamati uffici complicazioni cose semplici) che si parla del problema delle farmacie, quant'è arcinoto che il gruppo di potere costituito dai grandi proprietari di farmacie si adopera da tempo a far restare le cose come sono, non rifuggendo da ibride amicizie politiche, da minacce o da blandizie pur di riuscire nello scopo.

Come per tanti problemi che angustiano l'Italia e la cui involuzione ci ha portati al punto pericoloso in cui oggi ci troviamo, anche per la sanità occorrerebbero chiarezza d'idee, coraggio e volontà di operare il bene: ben dice l'articolista quando invita il Ministro competente ad essere più coraggioso, più spedito se vuole l'interesse dei cittadini, anche se le radicali soluzioni, ma giuste e sincere, gli costassero la perdita della poltrona, di prebende e del favore politico.

Allego l'o.d.g. votato di recente dalla Federazione Italiana Farmacisti non titolari, a proposito della nuova legge sulle farmacie:

«Il Consiglio nazionale della Federfarmacisti — riunito in Bergamo il 14 Giugno 1964, preso atto dello stato dei lavori della 14. Commissione igiene e sanità della Camera per la riforma della legislazione sulle farmacie,

constatato

che la suddetta commissione intende continuare a sostenere, con la proposta di legge n. 484 De Maria-De Pascalis, soluzioni legislative anacronistiche ed in netto contrasto con l'interesse delle popolazioni, disattendendo anche agli impegni internazionali assunti con il trattato di Roma della C.E.E.

respingono

decisamente questi assurdi atteggiamenti conservatori, rivendicando per l'utilità della popolazione e per una più equa giustizia sociale, il completo libero esercizio della professione di farmacista, come indicato dalla proposta di legge n. 925 Storti-Colleoni, e già vigente in Belgio, Germania federale, Olanda e nei più evoluti Paesi del mondo;

impegnano

i Parlamentari ad approfondire la discussione affinché non interessi di parte ma la giustizia sociale ed il bene della comunità abbiano a prevalere».

Dott. Settimio Formentini
(Vice Segretario nazionale della Federfarmacisti)
UDINE

Il Vaticano di Tel Aviv

Egregio Direttore,

nell'Astrolabio del 10 luglio è stata pubblicata la seconda parte dell'interessante studio sullo Stato di Israele di A. Jerkov; se posso condividere pienamente la impostazione generale, tuttavia mi sembra che l'articolista abbia perduto la sua obiettività quando è venuto a trattare il problema «religioso» nello Stato ebraico: che vi siano alcuni elementi «religiosi» che sono reazionarii è senz'altro vero, ma generalizzare come fa lo Jerkov non risponde assolutamente alla realtà delle cose, né al pensiero tradizionale ebraico: mi sia permesso ricordare che il primo Gran Rabbino di Erez Israel, aperto come pochissimi ai problemi della nostra generazione, ebbe a dichiarare alla 7. Conferenza del «Partito Religioso Sionista Operaio» (Poel Ha mizrachi): «Possiamo affermare con certezza che una applicazione fedele della Torà nei dominii della vita economica e sociale, senza concessioni nè compromessi, *non permetterebbe l'esistenza del sistema capitalista*». Anche di recente il Rabbino André Neher scrisse che «è dalla parte della rivolta, dei diritti inalienabili del povero alla ricchezza, dell'affamato al pane ed a tutto il resto, del rifugiato all'alloggio ed alla sicurezza, del paria alla uguaglianza ed all'autonomia, che si pone il PROFETISMO; non dal lato della semplice formulazione teorica di questi diritti, ma dal lato dello sforzo creatore per farli penetrare nella realtà sociale, anche a costo di far crollare le società stabilite. Proponendo al mondo del XX secolo di introdurre nel suo movimento i valori profetici, lo Ebraismo è pienamente cosciente del loro carattere rivoluzionario: egli li assume con serietà e sceglie di operare contro lo egoismo capitalista, nazionalista, conservatore, *con l'altruismo socialista, universalista progressista*». Una realizzazione di questo sistema si vede proprio nella cessazione dei servizi pubblici di Sabato, onde tutti possano ugualmente godere del loro diritto al riposo, il ricco come il povero, senza distinzione alcuna.

Anche alcuni particolari dell'articolo di Jerkov non sono esatti: così per quanto riguarda la «cucina rituale» non è necessario che la macellazione sia fatta da un rabbino, essendo invece sufficiente che il macellaio sia osservante; in secondo luogo sulla nave Shalom esiste una sola cucina Kasher, e non due, non essendo stato accolto il «compromesso».

Prescindendo dall'erroneità della terminologia (che parte dal presupposto che il Rabbino sia un Prete, mentre egli non è altro che un Maestro che ha studiato più degli altri ma che ha uguali doveri e diritti), mi sembra che si debbano osservare ancora due fattori importantissimi: che molti ebrei osservanti militano (oltre, ovviamente, che nei *tre* partiti che si dichiarano apertamente fedeli alla Tradizione) anche negli altri partiti israeliani, sia di destra, sia di sinistra; che grandissima importanza ha avuto il contributo portato dal Movimento Kibbuzista religioso a tutto il Movimento Kibbuzista: assai esattamente rilevava l'*Avanti!* (23-7-1964) che nello Stato di Israele «balza viva la forza e la maturità di un popolo che, nel rispetto di una tradizione millenaria, si proietta con fervido slancio nel futuro».

La ringrazio vivamente, Signor Direttore, per l'accoglienza che vorrà dare a questa mia lettera, e La prego gradire, col senso della mia stima, i più cordiali saluti

Dott. Alfredo Rabello
Segret. Gener. del Movimento Torà We-Israel
BOLOGNA

Per consentire le ferie redazionali il secondo numero di Agosto sarà sospeso. *L'astrolabio* riprenderà regolarmente le pubblicazioni a partire dal 10 Settembre. Auguriamo intanto buon Ferragosto ai nostri lettori.

L'astrolabio

PROBLEMI DELLA VITA ITALIANA

10 AGOSTO 1964

Direttore: **FERRUCCIO PARRI**

Comitato di redazione: **LAMBERTO BORGHI - LUIGI FOSSATI - ANNA GAROFALO - ALESSANDRO GALANTE GARRONE - LEOPOLDO PICCARDI - ERNESTO ROSSI - PAOLO SYLOS LABINI - NINO VALERI - ALDO VISALBERGHI.**

Redattore responsabile: **Luigi Ghersi.**

sommario

« L'Astrolabio » esce il 10 e il 25 di ogni mese. Redazione, amministrazione e pubblicità: Roma Via Giuseppe Pisanelli, 2 - Telefono 310.326 - Una copia L. 100, arretrata il doppio - Abbonamenti: annuo L. 2.300, estero il doppio, sostenitore L. 5.000; versamenti sul c.c.p. n. 1/40736 intestato al periodico « L'Astrolabio ».
Editore « L'ARCO » s.r.l. - Registrazione del Tribunale di Roma n. 8861 del 27-10-1962. Tipografia ITER, Via Sant'Agata dei Goti - Roma. Distribuzione: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20 - Roma - **Spedizione in abb. post. Gruppo II.**

Il Presidente e il paese

Sopraggiungono mentre scriviamo notizie sempre più preoccupanti sulle condizioni del Presidente Segni. Il primo pensiero è di caldo, sincero augurio, con la sollecitudine che unisce l'attaccamento all'uomo alla considerazione dei problemi politici connessi alla sua alta funzione. Ci rammarichiamo profondamente che l'orizzonte politico possa essere maggiormente oscurato da nuove preoccupazioni. Le quali, tuttavia, non ci esimono da una valutazione per quanto sia possibile obiettiva e serena della situazione politica generale quale si configura dopo la fiducia votata al gabinetto Moro e dal dovere di un invito che riteniamo necessario rivolgere alle forze democratiche per una chiara coscienza delle responsabilità che l'attuale difficile momento comporta, soprattutto per i socialisti.

Chi ha ascoltato con animo obiettivo i discorsi di presentazione e di replica dell'on. Moro al Parlamento ha avvertito un accento nuovo, un sottofondo di convinzione, ed anche di relativa sicurezza, che forniscono una indicazione di particolar interesse politico attenuata forse, ma non smentita, dall'abile contro-canto degli on. Gava al Senato e Rumor alla Camera.

Non si è trattato di rattoppare alla meglio, o alla peggio, il centrosinistra ed i suoi strappi. Non si è fatto abbastanza caso alla deliberazione presa dal direttivo democristiano alla fine di giugno, che poneva il problema della revisione e della verifica su una nuova base contrattuale di negoziato.

Le oscillazioni e le manovre interne di quell'aggregato politico, veramente *sui generis*, hanno avuto influenza complementare, non determinante. Ed il risultato delle trattative assai impegnate e spesso puntigliose è stato una riplasmatura, sotto la stessa etichetta, del programma e del valore politico del centrosinistra, che corrisponde nelle grandi linee ad un disegno preordinato.

Scoperte ingenue, dirà il lettore smaliziato che crede ad una battaglia preparata e non d'incontro; ed in ogni modo riepilogate da quella interpretazione moderata del centrosinistra nella quale da tempo si ravvisa la volontà mediana della DC. La giustezza del giudizio è confermata dalla soluzione della crisi, se in quella volontà si sa vedere, fuori dagli eccessi polemici, non soltanto la influenza della Confindustria e dei monopoli.

Si è detto che il nuovo Governo ha scelto di recuperare la fiducia dei padroni piuttosto che quella dei lavoratori. In realtà nessun governo, anche comunista, in un momento d'iniziata recessione, che vede contrarsi l'impegno degli imprenditori, avrebbe potuto fare a meno di contribuire a ricreare un certo clima psicologico. Ma lo schema di politica stabilizzatrice esposto dall'on. Moro, di stretta e troppo scolastica ortodossia, quando conclude nella politica nazionale dei redditi come modello permanente di stabile equilibrio, dà libertà, e garanzie di non molestia, agli imprenditori e buone parole ai lavoratori.

E' per noi un luogo comune che una politica di distribuzione del reddito non può essere imposta dall'esterno e può essere accettata solo da chi partecipa alla sua decisione. Scantonano ancora i democristiani più decisamente di quanto si facesse al tempo dell'on. Fanfani, sempre più

debolmente contraddetta come volontà mediana dalla loro sinistra, rispetto alla inserzione graduale dei lavoratori alla direzione del paese. E scarsi fatti corrispondono alle molte parole.

Questo sensibile arretramento verso il paternalismo delle graduali concessioni trasferito nello schema anticongiunturale fa della politica della occupazione non la condizionatrice, ma la condizionata della stabilità. E questo Governo arrischia di essere scavalcato persino dai suggerimenti attuali della CEE, favorevoli a più liberali anticipazioni creditizie. La cura della disoccupazione è solo uno dei tempi di quella politica, svincolato dalla visione di un piano di sviluppo, svincolato dalla programmazione, alla quale si sono prudentemente estirpati i denti canini del controllo degli investimenti.

Pure, quando si è detto del severo e diffidente processo intentato alla programmazione, del rinvio delle regioni, della edulcorazione urbanistica, la conclusione del passo indietro è semplicistica e spicciativa, anche se vera.

Altre riforme e propositi contenuti nell'interessante inventario esposto dall'on. Moro — revisione della legge di P.S., riforma delle società per azioni, statuti di fabbrica dei lavoratori, legge per il Mezzogirono e le zone depresse — sono certo almeno in parte *fiches de consolation* per i socialisti. Tutta la giustizia sociale e le aspirazioni progressiste spruzzate con tanta prodigalità verbale devono servire a rasserenare l'aria un poco equivoca di questo ex-centrosinistra.

Tuttavia sarebbe in inganno chi volesse ridurre l'indubbio e profondo travaglio della Democrazia Cristiana rivelato da questa crisi ad un meditato inganno. E' vero invece che è arrivato alla conclusione un processo di revisione, lungo, tormentato, pieno di fluttuazioni connesse con le vicende della riscossa antifanfaniana, con le lotte interne e le rivalità di potere, che si può dire prenda inizio con il blocco posto dall'on. Moro allo sviluppo del programma del centrosinistra fanfaniano.

L'esperimento del suo primo governo non ha soddisfatto l'on. Moro, il precipitare delle difficoltà economiche lo ha persuaso ad accelerare i chiarimenti con i socialisti, ed i chiarimenti all'interno del suo stesso partito, dove la verifica di maggioranza non è meno problematica che all'esterno.

Le indicazioni cui si è accennato danno a intendere che secondo il giudizio del suo più autorevole rappresentante, l'on. Moro, la Democrazia Cristiana ha trovato ora, entro questi limiti d'impegni programmatici, il suo luogo politico maturo e stabile, sottratto alle contestazioni socialiste ed in grado di contenere prevedibilmente le contestazioni fanfaniane.

E' una fase della nostra politica che si conclude. Liquidato il centrismo nel 1960 la Democrazia Cristiana è arrivata al centro-sinistra; che pur essendo necessario parlamentarmente le è risultato politicamente indigesto; con Moro ha ricercato faticosamente la correzione, che lo ha portato oggi al punto di equilibrio. Potremmo dire, un anno e mezzo di storia politica sciupata.

Il Presidente del Consiglio non ha detto che da oggi comincia « una novella istoria » ma ha anche parlato di programma di legislatura. Né lo hanno smentito pur se con riposti pensieri, i suoi rigidi ed autorevoli angeli custodi. Una certa speranza di tirar avanti, oltre il capodanno del 1965, di rinviare a tempi meno infelici le elezioni politiche, sembra essersi affermata.

Se questo è un punto di arrivo della evoluzione democristiana ed è un punto di partenza per la politica di domani conviene, per chi deve fare i conti con essa, valutarlo esattamente. L'oscillazione Moro non torna indietro sul 1960: la vocazione antifascista e non conservatrice resta la barriera alle sue spalle, avanti non riesce a superare il punto morto delle solite formulazioni vaghe ed equivoche nelle quali la cornice una volta è data dalla « visione unitaria » della politica governativa — non di un piano —, una volta dalla cosiddetta economia di mercato (ecco una demistificazione sempre più urgente).

In senso positivo, Moro sposta un passo più avanti la impostazione degasperiana delle forze di destra che marciano a sinistra, avendo il 1960 dietro le spalle. In senso negativo, resta di qua della soglia di una organica ed organizzata politica economica democratica. Credo si possa dire che la impostazione Moro rappresenta il punto massimo di spostamento a sinistra al quale può ora arrivare la linea mediana del partito.

Un partito, dunque, che si muove lentamente, frenato da tenaci, complesse e permanenti vischiosità destrorse. Ma su questo asse politico rifiuta un ripiegamento a destra, elettoralmente insostenibile, così come è incapace di un programma, pur moderato e realistico, di sinistra riformatrice, che ritiene elettoralmente immaturo. Suonano a vuoto gli appelli, le esortazioni, le imprecazioni e le minacce, da destra e da sinistra, perché la botte democristiana dia il vino che non ha.

Appello ai socialisti

A CHI CHIEDE l'on. Togliatti una nuova maggioranza? A forze che rompano con la D.C., o la trascinino? La previsione e l'appello se non fossero una copertura sarebbero futili, nella situazione attuale. Si comprende come questo incerto blocco di centro sia la *Carthago delenda* dei comunisti. Ma si può ben dubitare sulla bontà della tattica scelta, che oltre al danno prossimo delle condizioni economiche dei lavoratori potrà portare alla radicalizzazione della lotta, la quale in un paese ancora prevalentemente conservatore come l'Italia può dare il disordine, non la vittoria dei comunisti. E' nel quadro di grandi avvenimenti internazionali che si potranno avere novità in Italia. Spiace che l'on. Novella, — se il suo intervento al Comitato centrale comunista è confermato — presentò il sindacato come un'arma della politica comunista. Spiace che la reazione dell'on. Santi non sia stata più diretta ed impegnante. Questi son tempi da burrasche, e nonostante il punto fermo che l'on. Moro ritiene di avere solidamente posto, molte cose nelle prossime settimane, nei prossimi mesi possono cambiare. Ci sono i Congressi, ci saranno le elezioni amministrative, prova generale di quelle politiche.

Possono i socialisti limitarsi ad un imbarazzato attendismo in attesa che le novità li sorprendano? La loro posizione al governo non potrebbe essere più difficile ed imbarazzante. Si tratta di un governo e di un programma che hanno perso l'angolazione propria e caratterizzante del centro-sinistra; e questa battaglia è perduta nel momento in cui si fa più massiccia e marcata la pressione delle forze neo-capitalistiche che la partecipazione socialista al governo doveva fermare o ridurre. I socialisti non hanno mai spaventato il prossimo, esigendo princi-

pi di trasformazione socialista; ma avevano con una certa forza, con una certa nettezza, che aveva giustificato il nostro consenso, proposto principi ed esigenze di rinnovamento, riordinamento secondo vedute unitarie della organizzazione e dell'attrezzamento del paese.

La violenta reazione delle forze conservatrici li ha battuti. Ed ora? Scatoloni di riforme semi-vuoti, impegni dubbi, non un'idea forte, una parola di battaglia, una carica di energia.

Pure è sconfitto solo chi si dichiara sconfitto. Essi possono avere ancora una loro funzione al Governo se si danno carico della politica dell'occupazione e degli investimenti: il Ministro del Bilancio è sempre socialista. Al governo e fuori del governo hanno la battaglia della politica di programmazione, che è la loro, che è specialmente dei socialisti, che consente una prospettiva atta e sicura fuori della mediocrità del cabotaggio quotidiano.

Devo dire che è la condizione della base che preoccupa sempre più profondamente. Una vasta base di semplici militanti, sempre più sfiduciata e delusa, sempre più scocciata delle contese delle correnti, delle rivalità dei capi, delle diatribe e delle querele. Una più vasta base di democratici, di simpatizzanti, senza qualificazioni particolari, che tuttavia aveva compreso, e può ancora comprendere, come nelle condizioni della politica e della realtà italiana la più preziosa funzione conduttrice fosse affidata ad una forza socialista particolarmente sana e moralmente rigorosa, educata al senso della realtà, aliena dai formulismi classisti, legata ad una linea coerente e progressiva, espressione della stessa volontà di ascensione di conquista, di spinta in avanti dei lavoratori.

Permettete, socialisti, che da amico vi inviti, vi preghi di tornare tra la gente, di educare e preparare il partito. E' l'unico modo di parare ai pericoli di un avvenire che non potrebbe essere più incerto ed oscuro.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

Hic Rumor, hic salta

LA POLEMICA sul passo avanti e sul passo indietro che si sarebbe fatto dal primo al secondo governo Moro dovrebbe ormai considerarsi archiviata. Il testo dell'accordo si conosce in tutti i particolari ed è stato esaminato e rigirato da ogni parte; tutte le parole sono state attentamente pesate e vagliate, ne sono stati estratti tutti i sensi possibili, e sono venute infine, coi discorsi del Presidente del Consiglio e dei leaders politici della maggioranza, le interpretazioni genuine ed autentiche. Più autentica di tutte, naturalmente, quella del segretario della DC.

L'on. Rumor, pur parlando col tono civile e cortese che gli è proprio, ha fatto sentire tutto il peso della sua autorità di leader del più grosso partito della coalizione e, nello stesso tempo, di esponente autorevolissimo dei dorotei: dietro la cortesia formale nei confronti degli alleati c'era la durezza sostanziale di chi sa di avere in mano le carte migliori e sa far sentire senza bisogno d'alzare la voce l'accento sicuro del padrone.

« Siamo — ha avvertito Rumor — nel tempo dei ripensamenti, delle delusioni, degli slanci mortificati, degli entusiasmi ricondotti al duro incontro con la realtà ». E « l'incontro con la realtà » — si deve riconoscerlo — per i socialisti è stato estremamente duro.

Volevano la verifica? L'hanno avuta punto per punto: la scuola, la delimitazione della maggioranza, la programmazione, la legge urbanistica, le regioni non possono più essere, nel programma del governo, oggetto di dubbi apprezzabili. Rumor ha parlato chiaro.

Per la scuola « è certo ricco di positivo significato aver sancito la comune volontà di risolvere entro un tempo dato anche quel problema cui la DC annette importanza determinante ma su cui non ignoriamo l'esistenza di una tradizione contrapposta ».

Dove è evidente che il non ignorare l'esistenza di una tradizione contrapposta a quella clericale è una concessione di forma che non sminuisce per niente " l'importanza determinante " che la DC attribuisce alla *sua* soluzione del problema, che resta, appunto, " determinante ".

Quanto alla delimitazione della maggioranza: « Siamo consapevoli degli impegni interni di tutti i partiti; siamo altrettanto consapevoli che l'articolata esperienza democratica del Paese non può essere dovunque irrigidita in schemi fissi: esiste però una esigenza fondamentale di coerenza politica che investe anzitutto i *maggiori centri di potere, come le regioni,* in cui il collegamento tra la politica generale del Paese e quella locale è così stretto ed essenziale per lo sviluppo politico ed economico generale da rendere inconcepibile un contrasto radicale di indirizzi sul piano dei valori essenziali della democrazia e del tipo conseguente di sviluppo economico ».

Parole chiare, no?

Il rapporto tra programmazione e politica congiunturale, non è un meccanico rapporto di « prima » e di « poi », perché infatti si risolve tutto nel « prima »: « pare ovvio che la rimozione degli squilibri tuttora esistenti nella società italiana, perché la società nazionale diventi veramente ed in tutti i suoi aspetti civile e moderna — obiettivo primario della politica di centro-sinistra — può svilupparsi, invero, solo su un tessuto economico che sia ripristinato in sanità ».

Che è come dire: campa cavallo!

Per le regioni bisogna « avere il coraggio di dire le cose come stanno »: cioè « rilevare che la loro attuazione non è realisticamente ipotizzabile se non in tempi che presumibilmente dovrebbero porre l'economia italiana fuori dalla stretta congiunturale ».

Per l'urbanistica: « Noi crediamo che sia giunto il momento di stendere, secongli accordi, il tessuto della legge perché il Paese possa chiaramente conoscerla, e il Parlamento esaminarla ed apportarvi il contributo della sua meditata iniziativa ».

Molto meditata, s'intende.

Riepilogando, i socialisti dovranno « meditare » sull'urbanistica ed « aver coraggio » di non fare le regioni, attendere che il tessuto economico sia « ripristinato in sanità » e intanto rispettare le « esigenze fondamentali di coerenza politica » nelle giunte comunali e regionali, infine, bisognerà che capiscano come la loro tradizio-

ne laica sarà pure importante e peraltro non ignota ai dirigenti d.c., ma che quello che è « determinante » è il finanziamento pubblico alle scuole dei preti.

Hic Rumor, hic salta.

E i socialisti hanno saltato. Evitando com'è noto un colpo di stato, ma tuttavia meritandosi gli elogi della stampa benpensante.

Sarà magari vero, come si affanna a sostenere l'*Avanti!*, che il programma del governo non è cambiato, ma è un fatto che l'atteggiamento di una parte cospicua della stampa benpensante nei confronti del governo è decisamente diverso.

Chi non ricorda il livore della massiccia campagna di stampa condotta contro la delegazione socialista del primo governo Moro? Quando i ministri socialisti più impegnati, Giolitti reo della programmazione e Pieraccini che sembrava voler legare il proprio nome alla battaglia per la legge urbanistica, erano diventati le bestie nere delle destre italiane. Ora i più illuminati tra i giornalisti di destra scoprono che in fondo i socialisti al governo ci stanno bene: sono « eminenti », « aperti » ed « eclettici », ci si lamenta persino che le grandi virtù di statista di taluno siano state sprecate in un ministero di poca importanza.

Non saremo certo noi a contestare questi elogi, noi che non abbiamo atteso il secondo governo Moro per attestare la nostra fiducia alla classe dirigente del PSI. Ma queste lodi sono perlomeno ambigue. I ministri socialisti saranno « eminenti », « aperti » ed « eclettici » quanto si vuole, ma quello che conta — per i loro recenti ammiratori di destra — è che si tratta di socialisti che ***hanno saltato***.

L. G.

Un saluto fascista

Da qualche tempo ormai la grande stampa benpensante, dedita da sempre alla diseducazione civile degli italiani, ha trovato il suo bersaglio centrale, il vizio di fondo della nostra società. Non passa giorno che giuristi sottili e scrittori forbiti non appuntino le loro penne sugli inconvenienti della partitocrazia, che non annuncino la decadenza e il tramonto del parlamento; questo vecchio, glorioso istituto, residuo coreografico di un'epoca irrimediabilmente trascorsa, tanto inadatto al nostro tempo che richiede decisioni rapide, sicure, soprattutto energiche. Può essere spiacevole, ma è la legge della storia, inesorabile anche davanti alle istituzioni più sacre. Della storia che nella sua operosità creatrice distrugge i vecchi ordinamenti e le antiche istituzioni, allo stesso modo, diremmo, che la prorompente crescita edilizia abbatte gli antichi quartieri e i monumenti vetusti con la loro inutile bellezza per dar luogo agli efficienti grattacieli, ai grandi casermoni di cemento, gloria e vanto dell'iniziativa privata. Perché mai la storia avrebbe dovuto rispettare il parlamento inglese?

« Il mondo cambia anche al di là della Manica » ci avverte il *Corriere della Sera*, « anche nella patria del liberalismo il parlamento è in declino e s'appresta ad essere sostituito da altri più validi centri di potere ». Così è la storia, la storia del *Corriere* almeno.

La storia che scorre fluida e lieve dalla penna di Domenico Bartoli, l'elegante scrittore che tra un'osservazione arguta e un patetico ricordo, tra la citazione di una battuta famosa e la rievocazione abilmente accostata di un grande evento ci ammannisce nella stessa salsa il congedo di Winston Churchill dalla Camera dei Comuni e il declino del parlamento britannico: due tramonti in uno. E' il solito pezzo di bravura, un pezzo che si ha la sensazione di aver letto chissà quante volte, dove ogni cosa è scontata e dove c'è tutto quello che ormai nessuno riuscirebbe ad ignorare sul *grande Winnie*, sul *vecchio leone*: la sua vita brillante e avventurosa, la sua studiata oratoria, gli scambi di battute con Bevan, il suo modo di vestire spesso eccentrico, ma sempre irreprensibile (e chi l'avrebbe immaginato!) quando sedeva alla Camera dei Comuni. C'è persino una fugace allusione, comprensibilmente pudica, alla sua tenace campagna contro il riarmo tedesco, tra il 1930 e il 1939, quando Churchill « si mantenne ai margini del partito, del quale avversava la politica di debolezza e di scarsa preparazione militare ».

E alla fine c'è questo brano: « un deputato laborista diceva l'altro giorno che Churchill, se rinascesse, non sceglierebbe probabilmente la Camera dei Comuni come il centro della propria azione politica, perché essa non è più il terreno decisivo della lotta per il potere. E' così perfino in Inghilterra. L'ambizione politica non trova più nel parlamento la via maestra verso la fama e la potenza. Maggioranze stabilissime, rigida disciplina di gruppo (non di partito, qui), problemi complessi nei quali gli aspetti amministrativi e tecnici prevalgono, strumenti nuovissimi come la televisione che Churchill non volle mai impiegare: tutto sembra contribuire a rendere inevitabile la decadenza del parlamento anche nell'isola dove il sistema ha raggiunto il punto alto della sua efficacia e della sua nobiltà ».

Nessuno s'aspettava che gli eleganti scrittori del *Corriere* trovassero per il ritiro del grande statista parole diverse e un tono meno fatuo che quelli che avrebbero impiegato se si fosse trattato di un campione sportivo o di un divo del cinema. Ma via, Winston Churchill non meritava un saluto così vile, e così fascista.

In fondo gli argomenti dell'antiparlamentarismo con tutte le loro pretese di modernità sono terribilmente vecchi e stantii, sono sempre gli stessi triti argomenti della propaganda fascista: l'esaltazione del tecnicismo, dell'autorità, dell'efficienza, il culto della modernità intesa alla maniera di Marinetti; per il quale, come si sa, una motocicletta in corsa era un'espressione artistica superiore a una statua di Fidia. Meno ingenua e scoperta, la cultura di certi giornalisti è fatta in sostanza (e si capisce) degli stessi miti. Così il parlamento inglese, secondo Domenico Bartoli, sarebbe superato dal prevalente tecnicismo e da « strumenti nuovissimi come la televisione che Churchill non volle mai impiegare ».

Pure, Winston Churchill avrebbe dovuto ispirare pensieri e considerazioni di assai diverso carattere. La sua figura di grande statista, la sua enorme energia, non erano una mera forza della natura, erano principalmente il frutto di una grande tradizione politica. Quella tradizione liberale e parlamentare che già venti o trent'anni fa le stesse penne versatili e fatue, con lo stesso ossequio vile per quella che a loro sembrava la fatalità della storia, avevano decretato finita, esausta, incapace di produrre frutti che non fossero corrotti e bacati. Pure, quando si venne alla prova decisiva, l'uomo di governo maturato nel parlamento si mostrò più previdente e più energico, più coriaceo e più abile dei demagoghi dal petto in fuori, dei Macchiavelli dilettanti; seppe parlare al suo popolo nelle ore difficili con capacità di persuasione ed efficacia di sostegno morale ben maggiori di quelle dei tribuni isterici abituati a trascinare le folle; davanti al pericolo dimostrò il tranquillo coraggio dei forti: e arrivò l'ora che gli avversari tracotanti furono visti fuggire, atterriti, nascosti sotto una divisa straniera; in definitiva fu anche di gran lunga più efficiente nel tenere le redini della guerra, lui uomo dell'imbelle parlamentarismo, dei fanatici cultori del-

la violenza che avevano sognato per lunghi anni quel momento fatale.

Non erano le sue — è bene ripeterlo — soltanto virtù personali: erano le virtù di una classe politica che un certo sistema aveva saputo esprimere. Fu quel sistema, il sistema democratico-parlamentare, che nella guerra si dimostrò tanto più vitale delle rozze dittature le quali pretendevano di averlo definitivamente sostituito e « superato ». Fu quel sistema « molle » che seppe chiamare sulla Manica, nell'ora della tragedia, tutti gli inglesi che avevano un'imbarcazione buona a tenere il mare, inermi sotto il fuoco nemico, a salvare il loro esercito assediato a Dunkerque. E fu uno stato « inefficiente » quello che seppe tenere duro durante gli anni bui, che seppe mobilitare tutto un popolo a combattere e resistere stringendo i denti; perché dopo tutto è sempre più facile morire per la libertà e la dignità umana che non per l'« efficienza » di uno stato senza ideali.

Winston Churchill rappresentava tutte queste cose, era ormai quasi il simbolo vivente della vittoria delle democrazie contro il totaritalismo. In fondo tutti noi gli dobbiamo un poco della nostra libertà. Perciò è particolarmente riprovevole che il suo ritiro dalla vita pubblica sia stato adoperato come occasione per un subdolo attacco alla democrazia parlamentare.

L. G.

Bambini truffati

L'ITALIA, si sa, è la patria delle mamme e dei bambini. In nessun paese è così vivo — almeno a sentire certe campane — il senso della maternità e consolante lo spettacolo di certe «belle famiglie », fotografate con i genitori in testa e la prole in ordine decrescente, come si usava all'epoca delle madri prolifiche e delle uniformi che non risparmiavano nessuno, neppure l'ultimo della nidiata, il « figlio della lupa ».

I rotocalchi hanno le pagine zeppe di madri (regali o almeno molto note) che stringono al petto i pargoletti o li rimirano addormentati in culla o fingono di giocare con loro nei bei parchi ombrosi e e di dive furbe e scanzonatissime che dichiarano all'intervistatore: « il mio sogno è sposarmi e avere molti bambini. La carriera non conta nulla, sono pronta a lasciarla anche domani per essere solo una moglie e una madre ».

L'Italia è anche, però, il paese in cui un'inchiesta del ministero della Sanità, condotta in molte province e comuni, fra cui Roma, ha accertato che gli scolari dai 6 ai 12 anni sono malnutriti e deperiti, mancano delle calorie necessarie al loro sviluppo e hanno tutti carenze vitaminiche. Carie dentaria, rachitismo, atrofia delle mucose, assenza o eccesso di peso, sono le caratteristiche di questa cattiva nutrizione, così come l'altezza inferiore alla media e non di rado un ritardato sviluppo mentale.

Malinconiche conclusioni, se si pensa che molte di queste mamme tanto esaltate nelle canzoni, nelle poesie, nei ritratti e nella retorica, non sono in condizione di nutrire bene i loro figli, o per miseria (più spesso) o per incapacità ad adottare un appropriato regime dietetico, così come molte trascurano l'obbligo scolastico e credono più nelle virtù correttive di un dolce o di un gelato che in quelle di un rimprovero o di un castigo. Ma c'è stato un fatto, in queste ultime settimane, che ha superato di gran lunga qualunque scandalo, qualunque vergogna di cui abbiamo potuto esser testimoni: la truffa perpetrata ai danni dei bambini meridionali predisposti alla tubercolosi e ricoverati in certi preventori della provincia di Lecce. Truffa sordida, abbietta, che riassumeremo in poche righe per chi non ne abbia avuto conoscenza.

L'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale paga per i bambini poveri ricoverati per cura una retta che va dalle 1.700 alle 2.000 lire al giorno, comprensive non solo di vitto e alloggio (sono obbligatorie 2.800 calorie giornaliere per i predisposti alla tubercolosi) ma anche per medicinali, spese varie e spese scolastiche.

Ebbene, alcune comunità, cui centinaia di bambini erano affidati, hanno « appaltato » la convenzione ottenuta a un certo numero di ordini religiosi, corrispondendo una cifra che va dalle 450 alle 800 lire al giorno per bambino e intascando la differenza.

Si può immaginare come, con una simile cifra, si possa provvedere a tutte le necessità di bambini delicatissimi, che debbono la loro salvezza soprattutto alla nutrizione abbondante, all'igiene, alle medicine, insomma al tenore di vita. Lo scandalo, infatti, è scoppiato e se ne sta occupando la Procura della Repubblica che ha il compito di far luce su molti lati oscuri della disgustosa vicenda.

Non ci vuol molto a fare i conti su i margini di guadagno che la truffa ai bambini ammalati ha riservato agli sciacalli: una sola delle società aveva con l'INPS una convenzione per l'assistenza a 500 bambini. Se guadagnava, nel cederla, almeno mille lire al giorno su ogni bambino, si tratta di un utile di mezzo milione al giorno. Considerando che le società sono parecchie e tutte contrassegnate da quelle misteriose sigle che Salvemini detestava, si arriva alla conclusione che si tratta di un gioco di centinaia di milioni.

Un gioco che è durato anni, sulla pelle di bambini che, sottonutriti e sottoassistiti non miglioravano in salute, bambini poveri e infelici, da cui i genitori si erano separati con pena, pensando che almeno avrebbero mangiato a sazietà, avrebbero avuto cure, pulizia, aria buona, assistenza. E invece i bambini restavano pallidi e magri, fiacchi e svogliati, trasandati e tristi e ogni sera avevano, come prima, qualche linea di febbre. Così evidente era l'insuccesso del ricovero che molti genitori, dopo l'esperienza di qualche mese, si decidevano a riprendersi i figli e se li riportavano nel tugurio affumicato, nel basso, nel sottoscala, per averli almeno sotto gli occhi e non sentirli piangere, al momento del distacco, dopo le visite.

Un enorme scandalo, ma soprattutto uno scandalo che non rivela solo disonestà, cupidigia di denaro, ma durezza di cuore, cinismo, viltà.

Non hanno figli, questi appaltatori del bacillo di Koch? Non pensano che potrebbero trovarsi un giorno nelle condizioni dei bambini di Gagliano del Capo, di Alessano, di Lecce?

No, non ci pensano, perché se i loro bambini, per caso, si ammalassero essi potrebbero affidarli a mani sicure, ad istituti insospettabili e spendere qualunque cifra e farli sorvegliare da medici di famiglia.

Allora, come sempre, sono i poveri a pagare. E in modo speciale i poveri del Sud, di quelle zone dove non sono arrivati né gli elettrodomestici, né la macchina per tutti né i bar scintillanti. Il solito povero mondo delle donne vestite di nero, dell'analfabetismo, dei bassi dove si dorme assieme alle bestie, dei ragazzini con la pancia gonfia e il tracoma. Ora, sulla vicenda dei miserabili appalti è sceso il silenzio, come sempre dopo uno scandalo, e tutte le angosciose domande sul « come », sul « quando », sul « chi », che si rivolge l'uomo della strada, sono rimaste sospese nell'aria, insieme a tante altre che mai hanno trovato una risposta.

Speriamo che si tratti di un silenzio fecondo, laborioso e che la vicenda non anneghi nel gran letargo estivo.

ANNA GAROFALO

Cronache del centrosinistra

La crisi sotto la cenere

Il chiarimento in senso moderato del centrosinistra, mentre ha irrigidito l'opposizione di sinistra, che però non è in grado di promuovere una soluzione diversa, ha portato alla luce senza possibilità di equivoco due alternative interne: quella polivalente dei fanfaniani e quella politicamente meglio motivata di Lombardi e Giolitti

DI LORENZO ACCARDI

E' VERO CHE la crisi e la risoluzione della crisi non hanno portato ad alcun chiarimento? E' vero che gli elementi del gioco permangono nella stessa posizione quantitativa e qualitativa e si ripropongono nella medesima estensione gli equivoci precedenti? Dobbiamo negarlo. E' un fatto che il compromesso di governo non fa più agio sulle prospettive di crescita e di sviluppo verso le quali, sia pure in termini problematici, puntava in precedenza, ed è fin troppo evidente che, da questo momento, la sua condizione si definisce piuttosto come uno stato permanente di crisi. Che il secondo governo Moro porti il centro-sinistra su una linea di palese moderatismo è un dato verificabile, oltre che sui propositi operativi, sulle stesse testimonianze dei suoi fautori. Nessuno, comunque, ha sostenuto il contrario. La giustificazione limite del rinnovato compromesso governativo, quella almeno alla quale hanno fatto ricorso i gruppi meno sospettabili di vocazione conservatrice, si riferisce al pericolo di una involuzione a destra e perfino totalitaria della situazione del Paese, tale da richiedere l'adozione di marcate cautele e prudenze con sacrificio dei caratteri programmatici più qualificanti.

Il centrosinistra si era dato una duplice motivazione, relativa per un verso all'esigenza di ampliare l'area democratica, esigenza di per sé generica se non neutrale, e per altro verso alla volontà di procedere a una profonda revisione e a un graduale rinnovamento delle strutture del Paese, di quelle soprattutto che costituiscono l'impalcatura e la trama della realtà economico-sociale. La prima ha sopraffatto la seconda, almeno per il momento. Ed è qui il punto critico. Il malessere congiunturale ha posto la coalizione di governo dinanzi a una scelta: dalla programmazione e dalle riforme ripiegare sulla stabilizzazione economica, ovvero adottare una politica di normalizzazione congiunturale secondo la logica prospettiva della programmazione e delle riforme. I quattro partiti hanno preferito la prima, adottando nella sostanza i suggerimenti proposti dal Governatore della Banca d'Italia e dal ministro Colombo, contro i quali si era decisamente pronunciata una parte della stessa maggioranza socialista senza incontrare, nel merito, contestazioni specifiche dall'altra parte.

Senza alcuna eccezione gli organi della opinione moderata conservatrice hanno sottolineato, quali aspetti positivi, quelle parti delle dichiarazioni programmatiche del Presidente del Consiglio che adombrano appunto l'indirizzo del ricostituito governo in materia di politica economica; non hanno per questo dimesso la loro opposizione riproponendo tutte le loro riserve sulla validità della presenza socialista rispetto alle scelte economiche operate. E in effetti l'atteggiamento del P.S.I. risulta incerto e contraddittorio almeno nelle dichiarazioni rese dal segretario De Martino, che, nonostante l'eloquenza dei fatti, ha voluto accreditare una versione dell'accordo quadripartito dove non troverebbe smentita la « contestualità » fra interventi congiunturali da un canto e programmazione e riforme dall'altro. E' una affermazione difficilmente documentabile; senza dire che si pone in rapporto di contraddizione con gli stessi enunciati del Presidente del Consiglio e con queli più espliciti del presidente del gruppo d.c. al Senato, Gava.

E tuttavia ha un suo peso. Nessuno, che non sia viziato da pregiudizio polemico, può ritenerla un puro espediente retorico. E' più ragionevole considerarla come l'indice di una inquietudine non ancora decantata, che può sempre chiarirsi nella consapevolezza di un errore e comunque in un giudizio definitivo formulato sulla incalzante cognizione dei fatti.

Sulla scorta di questo elemento è precipitoso dare per scontato che i socialisti abbiano dimesso del tutto la volontà di amministrare il tempo congiunturale ai fini della programmazione, anche se è doveroso avvertire che la linea di intervento annunciata dal Governo pregiudica e condiziona questo intento. I socialisti, cioè, si limitano a riconoscere carattere di preminenza alla necessità di fronteggiare la ipotesi, o il mito, della involuzione autoritaria. Questa è la loro carta; ma quanto potrà valere nella partita che si sta giocando? Rincorrendo una paura possono perdere di vista la certezza di una politica con conseguenze tanto più dannose quanto più è ingenuo ed è storicamente assurdo ritenere che un partito possa contribuire a salvare permanentemente le istituzioni democratiche vanificando la propria autenticità. In che modo un partito può far salva la condizione democratica del proprio Paese, quando non abbia da dare nulla di proprio e di esclusivo? Come può conciliarsi con siffatte forme di generosità l'esigenza di rinvigorire un regime democratico articolato sulla presenza operante dei partiti? Non è forse più vero che le crisi delle forze politiche, quelle più di ogni altro turbamento, hanno la facoltà di tradursi in crisi della democrazia? Per questo riteniamo azzardato affermare che il P.S.I.,

allo stato attuale delle cose, abbia consapevolmente e senza possibilità di appello consumato una scelta che equivale alla rinuncia ad una propria politica e sia entrato senza riserve in una sfera del possibile che si definisce per iniziative e volontà altrui. E d'altronde può aver giocato sul comportamento dei socialisti la considerazione delle vicine scadenze cui va incontro il tempo politico come ad altrettante verifiche: il congresso della DC., le elezioni amministrative, lo stesso congresso del P.S.I.. Una scelta, allora, provvisoria, che attende ancora dallo svolgimento dei fatti la sua verifica definitiva.

Ha senso, quindi, ed ha un peso l'opposizione dei « gregoriani », qualunque siano gli atteggiamenti di insofferenza e per quanto sostenuta sia la grinta di una parte degli autonomisti. Sta di fatto che la motivazione con cui il P.S.I. ha sostenuto la sua originaria decisione di concorrere al centro-sinistra è tutt'ora quella fornita da Riccardo Lombardi, né la maggioranza socialista è in grado di produrne altra che non sia la paura di una involuzione di destra nel Paese. Una paura che per essere una scelta non può congelarsi in una posizione di neutralità di fronte ai contenuti operativi di una politica, né in concreto può dar luogo a continui cedimenti verso posizioni e propositi che siano assimilabili alle ragioni della destra. Il passaggio all'opposizione dei lombardiani, la mancata partecipazione di Giolitti al governo nel ruolo qualificante di ministro del Bilancio e della programmazione, le dimissioni di Riccardo Lombardi dalla direzione dell'*Avanti!*, sono comunque elementi, oltre che di giudizio, di chiarificazione, tali da dare rilievo alle scadenze di cui si è fatto cenno. Rapportate a questi fatti nuovi, e agli altri avvenuti nello schieramento democristiano con il ritiro dei fanfaniani dal governo, quelle scadenze delimitano in uno spazio del tutto provvisorio la validità del secondo governo Moro. Il comportamento di Lombardi e Giolitti non si conclude affatto nei limiti della denuncia e della rassegnazione: gli autonomisti non hanno ancora un'altra politica e le tesi di Venerio Cattani non sono più di un indizio; non ancora essi sono in condizione di decidere in merito alla unificazione con il P.S.D.I. né sono in grado di recidere i nessi non casuali e non estemporanei che collegano per tradizione e per istituto un partito socialista ed operaio, un partito rivoluzionario (ma chi ha mai detto che la carica rivoluzionaria non può amministrarsi in un gioco di potere e debba di necessità ridursi alle forme della rivolta?) alla situazione di fatto della sinistra italiana e alla milizia reale dei lavoratori.

E Fanfani? Fanfani non parla né agisce nel vuoto: le sue sollecitazioni incalzano i movimenti del centro-sinistra nel contesto della lotta politica, agiscono come altrettanti impulsi, accolti o respinti, fra le parti democratiche e all'interno dello schieramento doroteo.

Si suole dire che Fanfani si muove sul terreno tattico a fini di supremazia e di potere e che, di conseguenza, strumentalizza occasioni e contenuti. Posto che sia totalmente vero, questo vuol dire soltanto che le sue indicazioni in merito hanno la misura della provvisorietà e non sono indici attendibili di un piano politico. Non significa però che non ritrovino il loro senso organico come dati e momenti di una strategia né che la loro polivalenza non possa maturare frutti politici commisurati all'estro delle circostanze e alla convergenza dei vari fattori che giocano in situazioni complesse come l'attuale. Le scelte di Fanfani sono indifferenti? Ammettiamolo. Ma piuttosto che attribuirgli — è stato detto e non ci sentiamo di escluderlo — il preciso calcolo che lo porterebbe a governare una repubblica presidenziale sostenuta dalla preminenza del partito cattolico, è bene avvertire che il suo dinamismo si inserisce nel contesto di una realtà politica che non sarà mai priva di una propria logica. Anche Fanfani, in altre parole, non è la lotta politica ma è nella lotta politica, non è la D.C. ma è nella D.C.. Le motivazioni del suo comportamento si possono da un canto esaurire nella vocazione del potere, ma dall'altro possono adattarsi con maggiore facilità alle risultanze ultime e obiettive della vicenda politica. Vogliamo dire che l'indifferenza delle posizioni fanfaniane — posto che si possa ritenere totale e definitiva senza cadere nel paradosso — incontra il limite e assieme l'occasione propizia nella disponibilità che lo sviluppo delle cose potrà ad essa offrire.

Cos'è oggi, in termini di cronaca e nella situazione attuale, il fenomeno Fanfani? Nel momento in cui il vincolo del centro-sinistra cadeva sotto la pressione non solo dei fatti economici che tormentano il Paese ma delle volontà politiche che, al di là del patto concordato, si atteggiavano variamente di fronte agli avvenimenti, Fanfani si è comportato in modo da portare allo scoperto le ragioni dei dorotei, quelle cioè che avevano la maggiore capacità di condizionamento della D.C. e il maggior peso di rottura nei confronti del compromesso governativo. Adesioni a queste ragioni? Più verosimilmente incontro tattico. Tant'è vero che, acquisita la necessità della crisi, i fanfaniani hanno riportato la tesi della reversibilità del centro-sinistra al livello delle affermazioni teoriche e di principio e si sono fatti portatori della esigenza di ancorare il compromesso quadripartito a un programma delimitato e ridotto ma interlocutorio; e poi, mano a mano che la coesione del centro-sinistra si incrinava all'interno del P.S.I., hanno corretto ulteriormente il tiro adombrando scopertamente una convergenza delle opposizioni su tutto il fronte dello schieramento maggioritario. Che l'on. Fanfani si sia spostato a sinistra dal maggio all'agosto è un fatto indubbio.

La controprova si ha nella reazione dell'on. Saragat, che in una nota diffusa il primo agosto denuncia con pesanti apprezzamenti « il rovesciamento spregiudicato delle posizioni di gruppi di potere che dopo aver criticato il primo governo Moro con argomenti demagogici di destra oggi criticano il secondo governo Moro con argomenti demagogici di sinistra ». Solo che l'accusa di « rovesciamento di posizioni » serve poco all'intelligenza del fenomeno Fanfani ed è sostenibile con poco costrutto a carico di un uomo di cui si dà per scontata la preminente e spregiudicata vocazione tattica. Di fatto, l'on. Fanfani si è collocato all'opposizione nel verso in cui l'opposizione si è fatta più attendibile; un criterio di scelta che non può spingerlo a destra quando a destra, sia pure nei limiti di forzate e « temporanee » concessioni, si sposta tutto il centro-sinistra.

Tutto sta a vedere, piuttosto, come giocano i calcoli e le mosse di Fanfani nell'equilibrio interno della D.C. che si accinge al suo congresso nazionale. Si dice che una parte dei dorotei siano ostili ad una intesa con « nuove cronache », e può essere vero. Ma è anche vero che i dorotei non possono trascurare nessuna alleanza che stabilizzi la loro supremazia nel partito e, di riflesso, la loro capacità di condizionamento del centro-sinistra. Essi sono certamente un gruppo di potere ma lo sono in corrispondenza e in rappresentanza di un interesse e di un indirizzo politico che non si oppone di necessità alla formula del centro-sinistra realisticamente valutata in termini strumentali. E allora Fanfani non è escluso dal grande gioco democristiano. Perché dovrebbe esserlo?

Al centro-sinistra la D.C. deve dare una stabilità oppure negarlo; e le forme della stabilità contraddicono con la qualità di questo governo che non tanto reca i segni dell'equilibrio quanto le caratteristiche del contradditorio e del provvisorio.

In questa prospettiva Fanfani è presente nella misura in cui è disponibile; così come è presente il dissenso di Lombardi e Giolitti, ma nei termini di una iniziativa ben definibile nei contenuti ideali e politici e non solo strategici.

LORENZO ACCARDI

GIOLITTI (*disegno di Nino Cannistraci*)

Centrosinistra congiunturale

DI ANTONIO GIOLITTI

CHI SEGUÌ DA VICINO le trattative per il programma del primo governo Moro ricorda quanto fu difficile per i socialisti ottenere che le scelte fondamentali della programmazione economica fossero di guida e di vincolo per la politica di « stabilizzazione » e non viceversa. Quel risultato fu precario e continuamente contestato nello svolgimento dell'attività governativa. Qui si aveva uno dei banchi di prova decisivi per la « verifica di luglio »: tanto più decisivo e impegnativo, in quanto nel frattempo era stato elaborato e ufficialmente presentato il « progetto di programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-69 », in base al quale il governo veniva messo in condizione di fare scelte e determinare indirizzi in termini concreti e precisi. L'esito di tale verifica è stato totalmente negativo per il PSI: dopo l'accordo tra i quattro partiti, il discorso del Presidente del Consiglio al Parlamento ne fornisce la prova lampante. La politica di stabilizzazione è considerata assolutamente prioritaria e per 12-18 mesi essa soltanto impegnerà l'azione del governo in campo economico; della programmazione si potrà continuare a parlare, a titolo di consultazione e a ruota libera, poiché il governo si riserva di pronunciarsi per ultimo; del progetto di programma il governo si limita a « prendere atto », che è un modo garbato — e anche un po' ipocrita — di dire che lo ignora.

Così, anche la programmazione è fra le cose che questo governo estivo ha congelato. In pro di quale politica di stabilizzazione? Questo è il punto più dolente: perché, dato e non concesso che si debba concentrare ogni sforzo sui prossimi 12-18 mesi e rinviare le decisioni per i successivi quattro anni, bisogna almeno che ci si muova decisamente nella direzione giusta e con mezzi adeguati. Ma se tutto si riduce a qualche inasprimento fiscale, alle consuete invocazioni sul contenimento della spesa pubblica, alle altrettanto consuete prediche ai sindacati dei lavoratori e agli appelli non meno rituali alla buona volontà degli imprenditori, il saldo della operazione è completamente passivo. Se mentre gioca quelle misere carte il governo crede però di avere nella manica l'asso della « fiducia » restituita agli imprenditori col rinvio e l'annacquamento delle riforme e della programmazione, sbaglia. Ormai il gioco è fatto, la recessione e la disoccupazione sono alle porte, e solo una coraggiosa e controllata politica di espansione del credito, guidata da criteri rigorosamente selettivi e sotto la diretta responsabilità del governo, potrebbe essere un rimedio efficace (anche se alquanto tardivo: chi scrive ha cominciato dallo scorso aprile a chiederne l'applicazione). Rifiutarsi di assumere responsabilità di governo in queste condizioni non è un puntiglio di programmatore insoddisfatto né fuga di fronte ai compiti dell'ora presente: è un atto doveroso e necessario di distinzione di responsabilità.

La maggioranza del Comitato Centrale del PSI ha ritenuto invece di dover condividere *in toto* quella responsabilità. Di tale decisione sono sconcertanti e preoccupanti le motivazioni più ancora delle conseguenze. La congiuntura viene presentata come una calamità cui bisogna far fronte subordinando ad essa ogni altra esigenza. Si dichiara la democrazia in stato di allarme per effetto di una « crisi economico-sociale » che minaccerebbe di travolgere tutto. Si constata improvvisamente che le « cartilagini » delle nostre strutture economiche stanno per essere schiacciate dalla disoccupazione. Non si vedono altri rimedi se non quelli offerti dall'armamentario tradizionale: inasprimenti fiscali, riduzione della spesa pubblica, riduzione dei costi di produzione mediante il contenimento dei salari, sgravi fiscali a favore dei profitti. Lo scivolamento a destra di questa politica economica sarebbe frenato dalla sopravvivenza della formula di centro-sinistra.

E' sconcertante la fragilità che in tal modo rivela, nel pensiero di chi l'aveva strenuamente sostenuta, la motivazione che sempre sembrava aver sorretto la politica di centro-sinistra: necessità di una svolta decisa nel senso della programmazione, di cui la congiuntura ribadisce la urgenza poiché fornisce una ulteriore con-

ferma della diagnosi che da sinistra è stata più volte formulata sulla situazione economica italiana. Nel momento in cui ha più ragioni da vendere, il partito socialista sembra non creder più a ciò che va dicendo da anni e si arrende alle false ragioni dei dorotei. Preoccupante la giustificazione che si adduce di fronte alla evidenza ormai incontestabile (e sempre meno contestata) di tale concessione: il pericolo di destra. Al punto in cui siamo, la paura di questo pericolo è semplicemente paura che la DC (senza il cui concorso nessuna svolta a destra sarebbe possibile) chiami col suo vero nome la politica che è riuscita a far passare sotto l'etichetta del centro-sinistra; ma così facendo si rende ineluttabile la eventualità che si vuol evitare, perché quando si è svuotata di contenuto — e soprattutto di ogni forza di persuasione presso i lavoratori — l'unica concreta alternativa di sinistra, qual'è il centro-sinistra, si è lasciata la destra arbitra di scegliere la soluzione che le fa più comodo. E per il momento questa è certamente il centro-sinistra doroteo.

Ma chi crede nelle ragioni non caduche del centro-sinistra, perché le ha ricavate da un'analisi approfondita della società italiana nelle sue componenti economiche e politiche, può ancora sperare e fare in modo che in campo socialista e in campo cattolico ci siano forze capaci di disincagliare la politica di centro-sinistra dalle secche in cui è stata cacciata. La prima condizione per riuscirci è parlar chiaro.

ANTONIO GIOLITTI

Postilla sull'urbanistica

Indulgenza plenaria

DI LEOPOLDO PICCARDI

Il lungo discorso sulla legge urbanistica che abbiamo fatto nell'ultimo numero dell'*Astrolabio* voleva soprattutto mettere in guardia il lettore contro il senso di delusione che qualsiasi indirizzo di politica legislativa, in materia, avrebbe fatalmente provocato, dopo le aspettative, in gran parte prive di realismo, suscitate da una discussione confusa e incontrollata, protrattasi per anni. Ma quanto si è potuto comprendere, da indiscrezioni giornalistiche e dai discorsi dell'on. Moro, sugli accordi raggiunti dai partiti che partecipano al nuovo governo di centro-sinistra, a proposito della legge urbanistica, supera, francamente, tutte le nostre previsioni, rendendo inutili i nostri avvertimenti.

Le sole disposizioni della nuova legge che si annunciano di prossima attuazione e applicazione e di cui si è conosciuto, con qualche determinatezza, il contenuto sono le disposizioni transitorie. Anche questo era, fino a un certo punto, scontato. Era naturale che governo e legislatore facessero leva sulle norme transitorie per stimolare l'attività edilizia, nell'attesa che il nuovo sistema entrasse in funzione e che, sulla base di esso, l'iniziativa pubblica e quella privata potessero svilupparsi. Un periodo di saldatura, insomma poteva giustificarsi. Ma nessuno avrebbe potuto attendersi che la riforma da anni preannunciata si dovesse ridurre a una serie di disposizioni transitorie, tendenti a indurre proprietari e imprenditori a utilizzare la licenza di costruzione di cui sono in possesso, a chiederne di nuove, a continuare a costruire il più sollecitamente possibile, nei modi e con gli effetti che hanno condotto alla situazione urbanistica attuale. Insomma, una specie di indulgenza plenaria per chiunque entro un certo termine — e chi ci garantirà delle proroghe? — vorrà approfittarne.

Il resto, cioè la legge urbanistica vera e propria, formerebbe l'oggetto di una legge-quadro, e cioè di una legge destinata a stabilire i principi fondamentali che le regioni, quando saranno istituite, dovranno osservare, nel legiferare in materia urbanistica. Ciò che significa relegare la legge urbanistica in quel limbo nel quale il nuovo governo di centro-sinistra confina le stesse regioni: per le quali, a sedici anni dall'entrata in vigore di una Costituzione che trovava nell'ordinamento regionale il suo maggiore titolo di originalità, dopo anni di pensamenti e di studio da parte di commissioni ufficiali, si decide di far nuove indagini per sapere quanto verranno effettivamente a costare! Perché, a quanto pare, non se ne sa ancora abbastanza: e, in ogni caso, è convenuto che la spesa per l'istituzione delle regioni, per un adempimento costituzionale in mancanza del quale tutto il sistema delle nostre istituzioni è zoppicante, potrà avere finalmente un principio di attuazione soltanto se potrà essere fronteggiata con un ritocco all'imposta sui fiammiferi. La legge urbanistica, dunque, va a tener compagnia alle regioni.

Quanto poi ai principi che dovranno essere formulati nella futura legge-quadro e ai quali dovranno uniformarsi le anche più future leggi delle future regioni, le proposizioni di cui la stampa ha dato notizia, sotto i titoli di « finalità » e di « linee di sistema », si riducono a una serie di banalità, che non consentono alcuna congettura sulla soluzione dei più importanti problemi di una nuova legislazione urbanistica. L'esproprio delle aree fabbricabili a più cantieri, quello « esproprio generalizzato » sul quale si è fatto tanto inutile chiasso, pare confusamente enunciato; ma sui limiti della sua applicazione — ed è questo il punto essenziale — nulla è dato sapere. La sola cosa precisa di cui si ha notizia è che, nei casi in cui si procederà ad esproprio, gli espropriati avranno un'indennità determinata ai sensi della cosiddetta legge di Napoli. E questa è veramente una soluzione suggerita dalla pigrizia. Come è noto, la legge sul risanamento di Napoli del 1885 commisura l'indennità di esproprio alla media tra il valore venale e l'imponibile fiscale, ciò che praticamente significa di solito dimezzare l'indennità. In un paese che avesse un sistema e un costume fiscale diversi dai nostri, il criterio di determinazione dell'indennità fissato dalla legge di Napoli non mancherebbe di lo-

gica, né di equità; da noi, è soltanto una manifestazione di quell'eterna lotta sulla quale stato e contribuente si sforzano di imbrogliarsi a vicenda. Il legislatore dell'85 non ha fatto riferimento all'imponibile nella presunzione che esso corrisponda normalmente al valore venale, così che, quando tale corrispondenza non si verifica, il proprietario, essendo causa del proprio male, debba pianger se stesso. Se si è fatto riferimento all'imponibile, ciò è dovuto, al contrario, alla piena consapevolezza che esso non corrisponde mai al valore venale e quindi con il proposito di comprimere l'indennità di esproprio. Quello che è peggio è che la legge di Napoli è stata successivamente estesa a molti altri casi, senza alcun rapporto con l'importanza del fine che si vuole raggiungere: e così può accadere che il proprietario espropriato per un'opera di difesa militare o per un'opera resa necessaria da una calamità naturale riceva un indennizzo pieno, mentre il proprietario espropriato per la costruzione di un campo sportivo ottiene un indennizzo dimidiato. La legge di Napoli, pur essendo applicata da ottant'anni, non merita dunque la reverenza che parrebbe giustificata da una così lunga tradizione.

Nel caso della legge urbanistica, qualora si arrivasse veramente a un esproprio generale entro zone determinate, sarebbe giustificata, come dicevamo nell'articolo precedente, qualche misura tendente a comprimere l'indennità di esproprio. Ma sarebbe augurabile che si trattasse di una misura ispirata a criteri di una certa razionalità. Cosa che non si può dire della legge di Napoli.

A noi era parso meritevole di approvazione il sistema adottato dalla commissione Pieraccini, di fare riferimento al valore venale del 1958, corretto con un coefficiente di svalutazione monetaria. L'esproprio generalizzato, dicevamo, fa venir meno i termini di confronto per la determinazione del valore venale, giustificando quindi il riferimento a una data fissa, anteriore all'applicazione della legge. Ma l'andamento del mercato, dal 1958 in poi, può considerarsi viziato da circostanze eccezionali, che non consentono di assumere i valori venali di questo periodo come base per la determinazione di indennizzi effettuati in tempo successivo. La legge di Napoli, con il riferimento al valore venale del momento in cui si procede all'esproprio, non tiene conto di queste ragioni; mentre il valore venale con l'imponibile, dimezza meccanicamente l'indennità. Ma questi sono, per ora, particolari. Quel che conta, in questo momento, è il giudizio complessivo che si deve dare sul comportamento della nostra classe politica in questa materia della legislazione urbanistica. Dopo che, per anni, ci si è sforzati di persuadere l'opinione pubblica dell'improrogabile necessità di una legge che ponesse fine allo attuale disordine edilizio; dopo che si sono prospettate e sostenute le soluzioni più avanzate, tali da incidere profondamente sul nostro sistema economico e giuridico; dopo che si sono così destate aspettative e preoccupazioni, concorrendo a determinare una situazione di stasi nell'attività edilizia: ecco che, al momento di agire, si rinvia la riforma a un oscuro avvenire e ci si serve di essa soltanto come di uno spauracchio perché proprietari e imprenditori si degnino di fare, per un certo tempo, i loro comodi, così come li hanno fatti in passato!

E' una massima di prudenza che le riforme, quando occorrono vanno fatte, parlandone il meno possibile. La nostra classe politica preferisce parlarne senza farle.

LEOPOLDO PICCARDI

Gli italiani e Goldwater

DI ARTURO CARLO JEMOLO

NULLA DI PIÙ INTERESSANTE per fare il punto sugl'italiani di oggi che osserva le varie reazioni di fronte al fenomeno Goldwater ed alla possibilità che questi divenga il presidente ed il leader della massima potenza mondiale.

Prescindo dalle reazioni di estrema sinistra, meno vivaci e meno attente di quel che si potrebbe attendere.

Guardo allo schieramento che va dai radicali e repubblicani alle punte estreme della destra.

Comincio da queste ultime: naturalmente entusiaste, alla idea di un presidente che come primo atto balzerebbe su Cuba, che darebbe guerra senza tregua al comunismo (e tutti sappiamo cosa s'intende per comunismo negli uomini di destra, di ogni Paese), che non avrebbe paura di scatenare una guerra, ma, soprattutto, che tornerebbe alla economia strettamente privatistica, disposto a cedere per un dollaro la massima azienda di Stato, ad arrestare ogni opera di redenzione sociale, di sfruttamento delle ricchezze nazionali sol che non si svolgese sotto l'insegna della impresa privata, con relativi dividendi agli azionisti.

In questo entusiasmo occorre subito distinguere: una minima parte gli entusiasti sinceri, quelli che chiamerei i sadici, cui l'idea di una guerra mondiale non fa punto paura: disposti a perire loro e quanti hanno cari, purché peggior sorte abbia l'avversario. V'è uno stretto numero di uomini fatti per l'odio, cui si adatta la vecchia storiella del bulgaro, cui Dio promette che gli darà quanto chieda, solo avvertendolo che darà il doppio al suo nemico; ed il bulgaro prega: cavami un occhio.

Ma questi sono strettissima minoranza.

Rispetto ai più giustamente è stato scritto che occorre pensare ai discorsi che si ascoltano nel Settebello, tra i direttori di aziende e gli uomini di affari; tutta gente che non sarebbe poi davvero così pazza da volere una guerra, in fondo bravi padri di famiglia, che preferirebbero, quando proprio fossero al dunque, veder vivere i loro figli in un regime socialista, anziché vederli perire sotto le bombe.

In tutti i tempi ci sono stati questi estremisti a parole; ricordo intorno al 1910 amici miei carissimi, credenti e nauseati di certo anticlericalismo becero, che auspicavano un regime assoluto, nessun culto tollerato fuori del cattolico, gli ebrei nei ghetti; e dieci anni più tardi ancora nei corridoi della Sapienza un giovane ufficiale di complemento (ma era uno fra tanti) che sguainava la sciabola esclamando « Per Ferdinando II; feste farina e forca »; puri sfoghi verbali, di persone che poi per la più gran parte sono stati bravi cittadini, ed hanno difeso non solo la libertà loro, ma quella degli altri.

E tuttavia questi ricordi consolano fino ad un certo punto; perché nel 1910 nessuno poteva temere uno Stato che non ammettesse libertà religiosa, intorno al 1920 nessuno una restaurazione borbonica; mentre il pericolo di regimi fascisti e razzisti appare oggi assai meno remoto.

Più peraltro m'interessano gli uomini equilibrati, i benpensanti di schietta impronta liberale: quelli che sono ostili a Goldwater, che sperano non riesca; che anzi cercano di consolarsi e di tranquillizzare l'opinione pubblica, affermando che le sue probabilità di successo sono minime.

Occorre riconoscere che sono state dette delle parole assai sagge, e che non sempre ha imperato un ottimismo di comodo. Nel *Corriere della sera* del 22 luglio l'articolo di fondo di Augusto Guerriero conteneva queste parole: « Per molti anni, la sicurezza dell'Europa è dipesa dall'America, dalla volontà dell'America di difenderla. E dipenderà ancora per parecchi anni. Se l'America si mette a fare una politica avventata o temeraria, il pericolo è comune, con questa differenza radicale: che l'Europa si troverebbe al centro del pericolo, l'America alla periferia. L'Europa, avendo un margine di resistenza limitato, non sopravviverebbe a una nuova catastrofe. L'America, il cui margine di resistenza è illimitato, sopravviverebbe certamente ».

Peraltro da queste premesse non si è sentito trarre alcun corollario.

SI È LETTO sui giornali che forse la Danimarca si sarebbe ritirata dall'alleanza atlantica se Goldwater avesse assunto la direzione degli Stati Uniti, ma non mi consta che in Italia nessuno, fuori dei partiti che dal '49 sono sempre rimasti ostili all'alleanza atlantica, pensi che quella elezione dovrebbe avere qualche effetto nella nostra politica estera.

Ho sempre pensato che uscire da un'alleanza sia sempre più grave che il non conchiuderla. E se serbo intatti i miei convincimenti del 1949, che l'Italia avrebbe dovuto battere altra via, cercare di essere veramente l'ispiratrice di una terza forza, assertrice dei principi democratici e di libertà senza i compromessi cui le alleanze militari, con le ricerche di basi e di rafforzamenti, fatalmente conducono, senza lo sceveramento tra i cittadini a seconda che siano sulla linea della politica estera governativa o contrari, e quindi potenzialmente nemici, che quella scelta ha portato con sé — comprendo benissimo che sarebbe oggi un passo grave l'uscire dalla NATO, e constato che non solo la presidenza di Kennedy, ma pur quella di Eisenhower furono sostanzialmente tendenti ad una politica di pace mondiale (non guardiamo troppo al mondo americano, rispetto a cui sarebbero da fare amplissime riserve; la vicenda di Cuba non si può considerare senza rammentare il colpo di mano sul Guatemala, accusato di comunismo, ma colpevole soltanto di non rispettare gl'interessi di una grande compagnia statunitense).

E poiché ricordo che nella storia del mio Paese ci sono pagine in cui la lealtà verso gli alleati fu quanto meno discutibile — il luglio-settembre 1870, ma a mio avviso anche il luglio-agosto 1914: so di dire cosa che urta molti miei amici tra i più cari — mi auguro proprio che in avvenire l'Italia sia sempre la più leale tra gli alleati.

Ma come s'intende questa lealtà? Io ne considero esempio chiaro quello di Giolitti, che nel 1913 avendo sentore d'intenzioni di attacco austriaco alla Serbia, si affretta ad avvertire che nelle complicazioni che ne seguirebbero il patto di alleanza non giocherebbe; e ritengo meno felice il silenzio serbato dal governo Salandra nell'estate del '14, di non fare in prevenzione una tale dichiarazione all'indomani della uccisione di Francesco Ferdinando, o quanto meno all'ultimatum austriaco alla Serbia.

Quanto a dire che la lealtà verso l'amico non significa che

s'egli impazzisce io debba impazzire con lui, se dà fuoco alla sua casa, io debba dare fuoco alla mia, ed anzi in questa ipotesi la lealtà non impedisce, bensì comporta ch'io concorra a mettergli la camicia di forza perché non possa nuocere né a sé né agli altri.

Somma lealtà verso gli Stati Uniti, dovere morale verso i tanti bravi cittadini americani che sono veramente desiderosi di pace, di un assetto democratico del mondo, sarebbe stato, non da parte dei soli italiani ma di tutti gli appartenenti a Paesi dell'alleanza atlantica, di dichiarare che l'elezione di Goldwater significava la fine di questa.

PERCHÈ NESSUNO trae questo corollario dalle pur amare considerazioni che si fanno sull'individuo Goldwater?

Questa è veramente la domanda che più interessa, e che permette di tastare il polso a tutto lo schieramento italiano che *pensa bene,* incluso quello che assume spesso posizioni coraggiose, e dice cose cui sottoscrivo interamente.

Concorrono qui vari fattori, che talora si sommano, talora sono negli uni e non negli altri individui.

Da un lato un fatalismo: non si può fare nulla; non è punto vero che l'uomo sia fattore di storia; almeno in certe epoche storiche, almeno quando si tratti dei grandi contrasti tra popoli, è come un pezzo di legno in balìa delle onde. Nulla da fare; non un dito da muovere.

Poi quella specie di dogma, per cui l'Italia in un conflitto non potrebbe restare neutrale. Al tempo dell'alleanza atlantica risi di cuore quando un mio amico eminente parlamentare mi disse che avevano consultato i generali e che questi avevano assicurato che la neutralità italiana non avrebbe potuto essere rispettata.

In fatto anche nella seconda guerra mondiale Svezia, Svizzera, penisola iberica non furono teatro di guerra; e non è detto che in una terza guerra mondiale alcuno ripeterebbe l'errore commesso dalla Germania nelle due precedenti, di voler estendere le occupazioni alla ricerca di rifornimenti e di braccia di lavoro, concentrando contro di sé l'avversione di tutti e finendo di soccombere. Nulla lascia pensare a questa corsa a soverchiare i neutrali. Ma comunque chi rinuncerebbe a priori ad una prospettiva di salvezza, quando anche non fosse che una prospettiva e magari con mediocri probabilità di avverarsi?

Comprendo la legittima fierezza di quelli che nel 1949 a chi obiettava che gli Stati Uniti avrebbero protetto — come si è verificato — da avanzate comuniste anche i neutrali, non legati loro da alcun patto di alleanza, rispondevano di non voler essere i parassiti, i beneficati ma se c'era da difendersi dal comunismo volevano essere partecipi di sacrifici e di rischi.

Senonché il fenomeno Goldwater è qualcosa di nuovo, il rovesciamento di quelle ch'erano state addotte come basi ideali dell'alleanza atlantica: la difesa della democrazia, del mondo libero.

Credo che se si guarda bene nel fondo delle coscienze si debba riconoscere che per molti sicuramente democratici, sinceramente amanti di libertà, di un mondo di pace, tuttavia il nemico numero uno resta sempre il comunismo; e che nessun razzismo di destra, nessuna resurrezione del nazismo, desti altrettanta avversione.

Salvatorelli scrisse non una sola volta ch'è sciocco parlare di comunista o filo-comunista a proposito di ogni deciso avversario del fascismo, e di fascista o filo-fascista a proposito di ogni non men sicuro avversario del comunismo. Ci sono antifascisti cattolici e conservatori, ed anticomunisti di schiettissima marca liberale o socialista.

E tuttavia in quelle grossolane distinzioni c'è un'ombra di vero; c'è che è pur possibile classificare gli uomini secondo quello che sia il loro nemico numero uno, che qualche volta non osano neppure confessare a se stessi, ma che emerge nel subcosciente, forse nel sogno.

Destò qualche clamore la frase di un nostro uomo politico, qualche anno or sono, allorché disse che avrebbe preferito veder morire i suoi figli piuttosto che ridotti a vivere in un regime comunista. Eppure ha in sé una indiscussa nobiltà, asseverata da tutta una tradizione letteraria, il preferire la libertà alla vita, l'anteporre certi valori ideali a questa (se mai l'obiezione che si sarebbe potuta opporre a quell'uomo politico era di errare credendo nella immobilità: immobilità dei regimi politici, ed immobilità delle coscienze e dei desideri umani).

Ho però l'impressione che quell'uomo politico esprimesse con schiettezza quel che molti altri non osano dire. E qui sarebbe ancora da chiedersi: in quest'orrore, quanto può l'obbligo del conformismo, la costrizione delle coscienze propria ai regimi comunisti, e quanto invece l'immagine di grigiore, di vita povera, senza prospettive di evasione (lasciamo da parte le evasioni verso l'alto di chi crede in un'idea), che il nome di quei regimi evoca?

Ma un inquisitore, uno che volesse ad ogni costo fare sprizzare dal subcosciente la verità, non porrebbe la domanda — il comunismo o la morte? — bensì quella: non avendo altre scelte, optereste per il comunismo o per il nazismo, preferireste un nuovo Stalin od un nuovo Hitler?

Ribellione di chi dice — e sinceramente, non ho ombra di dubbio — che non vorrebbe né l'uno né l'altro, che lotterà perché al mondo non ci siano né nuovi Stalin né nuovi Hitler; e ribellione legittima in quelli (ve ne sono, e credo di essere io pure tra loro) per cui tra quelle due immagini non si dà differenza; dove subentra la crudeltà, dove si oscurano i valori umani, dove l'uomo non è più che strumento, i simboli non importano, la svastica e la falce ed il martello possono identificarsi.

Sono questi maggioranza?

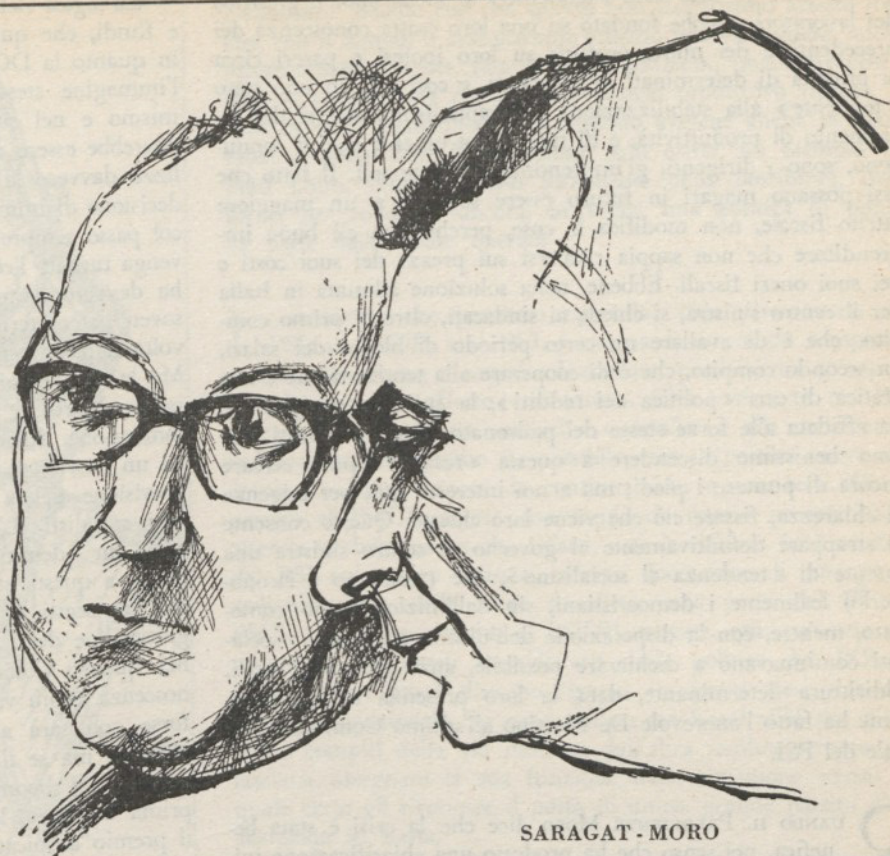
Ne dubito assai. Penso che non pochi, dolenti, affranti, sceglierebbero ancora il nazismo.

Gli uomini che hanno il culto della verità, che non hanno paura di guardare in fondo a sé, dovrebbero trarre occasione per questa introspezione dalle reazioni che desta in loro il fenomeno Goldwater, la possibilità di un'America razzista, antidemocratica, che nel nome dell'anticomunismo accetti ogni estremismo (penso alla persecuzione che incomberebbe sugl'intellettuali, sui liberali americani; il maccartismo non sarebbe stato che una pallida avvisaglia), che non paventi la guerra.

Non bisogna sfuggire a questo esame di coscienza col dire che Goldwater non vincerà le elezioni, o se le vincerà porrà acqua nel suo vino, si limiterà all'invasione di Cuba, ma poi non cercherà altre imprese, tuonerà a parole e non a fatti. Bisogna chiedersi: e se invece Goldwater vincesse le elezioni e mantenesse le sue promesse, vorrei che il mio Paese continuasse a camminare sulla scia degli Stati Uniti?

Se davvero questo esame di coscienza venisse compiuto — ma non lo spero; so che nulla è più difficile della sincerità con se stessi, dell'affrontare la spiacevole immagine di quel che si dovrebbe fare in certe circostanze — un qualche bene potrebbe venire anche dalla candidatura Goldwater.

A. C. JEMOLO

Col secondo governo Moro si realizza una grossa vittoria dei moderati. Qual è stata in tutto questo la responsabilità delle sinistre? Davanti al profilarsi di una involuzione del centro sinistra s'è verificata una fuga *delle* sinistre ed una fuga *da* sinistra

SARAGAT - MORO

La doppia fuga

DI FEDERICO ARTUSIO

GIÀ NELLO SCORSO NUMERO l'« Astrolabio » ha formulato, sul secondo governo Moro, un giudizio pacato ed esatto. Il PSI — leggevamo — può ben sostenere che non si poteva fare di meglio; che questo è davvero il bastione contro la eversione politica e il caos economico. Tutto quello che vuole — meno una cosa: che il nuovo governo sia identico a quello di novembre; che esso rappresenti il centro sinistra nella sua formula iniziale.

Ma in che consiste propriamente questa diversità? Secondo me, nel fatto che, mentre all'inizio si ammetteva con ragione che il centro sinistra fosse una « proposta » ambigua, capace di una duplice evoluzione, una in senso moderato, l'altra in direzione socialista; che le due forze propulsive coesistevano, e si trattava solo di lasciarvele lottare; che questa era appunto la « crisi storica » di crescenza dell'Italia: l' incontro inevitabile di cattolici e socialisti, ma un incontro aperto, un patto e insieme una sfida, ora, per contro, la faccenda appare decisa. Il patto c'è, la sfida è caduta. La « storia » ha avanzato in fretta, assai più in fretta di quanto si sarebbe potuto prevedere. Al suo ritmo normale si è aggiunto un coefficiente che tuttavia si doveva prevedere: la tabella di marcia, così rigorosa, con la quale la Democrazia cristiana si è risolutamente allontanata dal giolittismo, dal lombardismo, e da ogni altra ipotesi che non fosse quella interclassista della sua dottrina e della sua convinzione.

Insomma, noi ne diamo atto senza esitazioni né reticenze: il centro sinistra ha cessato di essere una formula, in cui, effettuandosi una lotta di opposti, il risultato fosse ancora imprevedibile, così che, ognuna delle due parti, avesse ragione di sospettare l'equivoco. Il centro sinistra non è più un equivoco. È un governo, parlamentarmente efficiente perché dotato di un tranquillo schieramento di voti. Il suo scopo è la restaurazione della congiuntura, per la tranquillizzazione delle famiglie e per il rilancio produttivo delle imprese, in un intatto quadro capitalistico. Il fatto che una parte di questi voti porti la sigla socialista non cambia la sostanza delle cose: il proposito del governo è quello che è stato onestamente dichiarato dall'onorevole Moro. Non inganni la confermata intenzione del contatto al quale sono invitati i sindacati. Esso è ancora una conferma, sotto due aspetti, della versione antisocialista del centro sinistra. Il primo di essi, è quello salariale. Il governo avverte che, per quanto lo riguarda, non ammetterà, per 18 mesi, altri ritocchi ai salari. I sindacati verranno, sì, tenuti a contatto, ma per ascoltare l'invito ad attenersi a quella norma.

Il secondo motivo di istituire un rapporto costante, è quello di cercare di costruire una comune persuasione circa la « politica dei redditi ». Il fatto che essa, in ambito CEE, sia respinta dai sindacati (« democratici ») che ne partecipano, non sembra contare per nulla. Come è noto, si intende per politica dei redditi una ripartizione, tra salari e profitti, degli incrementi di produttività, in modo da realizzare un equilibrio: di cui è

giudice chi? In uno stato « tendente » al socialismo, il giudizio dei lavoratori sarebbe fondato su una loro esatta conoscenza dei precedenti e dei nuovi profitti; su loro ipotesi e pareri circa la priorità di determinati investimenti, e così via. In uno stato « tendente » alla stabilizzazione del capitalismo, arbitri dell'incremento di produttività, e di tutti gli strumenti che vi conducono, sono i dirigenti, gl'imprenditori, i monopoli. Il fatto che essi possano magari in futuro essere soggetti a un maggiore attrito fiscale, non modifica le cose, perché non c'è buon imprenditore che non sappia rivalersi sui prezzi dei suoi costi e dei suoi oneri fiscali. Ebbene, nella soluzione adottata in Italia per il centro sinistra, si chiede ai sindacati, oltre al primo compito, che è di avallare un certo periodo di blocco dei salari, un secondo compito, che è di cooperare alla teorizzazione e alla pratica di una « politica dei redditi », la cui effettiva gestione sia affidata alle forze stesse del padronato. Ora i sindacati possono benissimo discendere a questa « resa », oppure cercare ancora di puntare i piedi; ma a noi interessa qui, per esigenza di chiarezza, fissare ciò che viene loro chiesto. Questo consente di strappare definitivamente al governo di centro sinistra una patente di « tendenza al socialismo », che (torniamo a riconoscerlo) lealmente i democristiani, sin dall'inizio, hanno contestato, mentre, con la disperazione dell'ultima speranza, i socialisti continuavano a dichiarare possibile, anzi probabile: anzi, addirittura determinante, data la loro presenza nel governo, come ha fatto l'onorevole De Martino all'ultimo Comitato Centrale del PSI.

Quando il Presidente Moro dice che la crisi è stata benefica, nel senso che ha prodotto una chiarificazione migliore tra le parti; che ne è quindi conseguito un più esplicito, globale impegno di solidarietà dinanzi al paese, secondo noi non solo dice strettamente la verità; ma la dice in un senso, che dovrebbe meritare alla DC un incremento elettorale sicuro e naturale.

La logica elettorale, anche per la DC (a parte i fattori casuali e fluidi, che qui sono più numerosi che per gli altri partiti, in quanto la DC non è solo un più grosso e vario partito, ma l'immagine stessa della società civile italiana nel suo conformismo e nel suo rassegnato livellamento alla conservazione) dovrebbe essere che crescano gli elettori, quando il partito realizza davvero la propria politica. La quale non è affatto una decisione di immobilismo; ma quella di un avanzamento lento, col passo sempre più breve che la gamba, e in modo che non venga turbato l'equilibrio esistente nella società italiana. La DC ha davvero battuto il passo, dinanzi agli elettori, quando ha soverchiato i termini di questa sua regola, e accettato per una volta il passo più lungo, con la nazionalizzazione dell'energia. Ma la sconfessione di Fanfani, la regressione dal primo al secondo Moro, il ricupero della propria, effettiva vocazione e dimensione, dovrebbero (di questa logica, parliamo) assicurarle sia un ritorno di voti dai liberali, sia forse (se non è sfasata una previsione del « Times »), persino, una acquisizione di certi voti socialisti. L'onorevole Moro, che noi stimiamo davvero come un « demiurgo » democristiano capace di tentare un rimpasto, a questa stregua, di tutta la società italiana, senza ammettere scatti e avanguardismi classisti, meriterà pertanto la gratitudine del Paese, se finalmente rettificherà la congiuntura nel quadro Colombo-Carli; ma anche meriterà specifica riconoscenza e più vasta fiducia alla DC. La scommessa elettorale forse non sarà ancora soddisfatta alle amministrative di novembre; ma se il successo asseconda le misure anticongiunturali, se un boom più moderato e disincantato si riaccende prima di allora, le « politiche » dovrebbero essere, per la DC, il premio auspicato e una base di più lunga stabilità.

Circoscritto così il problema, definita la probabile vittoria dei moderati, resta da esprimere, con amara coerenza, la condizione della sinistra.

Non illudiamoci: è apparso abbastanza chiaro che, dinanzi ad una crisi interna al sistema capitalistico, dimostratosi impari per un momento a realizzare, nello stesso tempo, la continuità del proprio slancio, e una più avanzata e perequata organizzazione della società di cui ha la leadership, la sinistra italiana non è stata affatto in grado di operare secondo la vecchia parola d'ordine, quella di esacerbare le contraddizioni della borghesia sino a farle scoppiare. La sinistra italiana, in questa situazione storica, si è scissa in modo più o meno clamoroso, e una parte di essa è entrata nel « sistema », per restaurare, essa stessa, la « regola del giuoco », e stabilizzarla nei confronti di una destra, che presa alla gola, avrebbe potuto si dice, dare un'arrembaggio sudamericano al nostro stato.

Una cosa però è abbastanza certa: non vediamo Lacerda, e nessuno teme sul serio Pacciardi; ma il PSI di Nenni-De Martino non diverge oggi più dalla socialdemocrazia, e tende finalmente a rafforzarne la funzione. Qualunque tentativo esso ancora osasse, di risollevarsi alla sua funzione di classe, non a torto sarebbe accusato dalla socialdemocrazia di « volontà di aggiramento », e pertanto di scorrettezza democratica. (Non abbiamo mai capito in verità perché la socialdemocrazia consideri un gioco scorretto quello, di chiunque si porti alla sua sinistra. Ciascuno, in un sistema pluripartitico, fa la sua parte; al massimo si tratterà di soppesare se ha le forze, o non le ha, per esercitare quella che dichiara. Che per esempio gli amici di Fanfani possano illudersi di essere qualche cosa più che volonterosi populisti, e che non conterebbero quindi nulla, se presumessero di rappresentare la massa dei metallurgici o dei metalmeccanici italiani, è cosa che salta agli occhi. Ma in questo caso non si tratta di un'azione di guerriglieri nella piana delle Giare, di un aggiramento strategico; bensì di una vanteria da mosche cocchiere. Ma se per esempio al PSDI dovesse ancora capitare di scorgere qualche « scarto » classista del PSI, non

NENNI (*Disegno di Nino Cannistraci*)

si dovrebbe affatto sorprendere, né lamentarsi di « aggiramento »: la cosa è naturale sinché il PSI continua ad avere elettori tra le maestranze dell'industria italiana).

In realtà, l'accusa di aggiramento ha per la socialdemocrazia questo significato: « non accettiamo di vederci forzati all'osservanza di certi principi, che in quel momento non abbiamo deciso noi stessi di onorare. Per esempio: siamo stati aggirati sulla laicità della scuola, e abbiamo dovuto adottare una linea, che era, sì, nei nostri principi, ma non rientrava nella prassi che avevamo progettato. Aggiramento, è per il PSDI ogni variazione nei confronti di una linea di condotta, che intendiamo scegliere noi, e imporre noi agli altri ».

Questo modo e questo tono possono apparire burbanzosi, ma sono proporzionati al punto, e alla direzione, verso cui si viene sviluppando la realtà del centro sinistra. Noi assisteremo ancora ad ulteriori « aggiramenti », cioè a velleità di sinistra atte a disturbare l'orientamento socialdemocratico e democristiano del governo. Sempre meno tuttavia; e ad un certo punto, si porrà davvero la questione, se quanto resta di sinistra in Italia abbia davvero da soddisfarsi con quelle piccole insorgenze e molestie a quella « democrazia capitalistica », che può anche diventare, per la sua efficienza e regolarità, una cosa molto seria.

La domanda è allora: *il centro sinistra non è per avventura una svolta storica della vita italiana, perché destituisce, almeno per un considerevole periodo, di prospettive pratiche qualunque socialismo?* Badate che con questo non intendiamo affatto dire che, con il tempo, il sindacalismo italiano non riprenderà, anche molto dinamicamente, una delle sue funzioni, quella rivendicativa. A congiuntura rettificata, a slancio produttivo ripreso, la cosa avverrà normalmente. Ma questo avviene anche in situazioni e paesi dove il socialismo non esiste, ad esempio gli Stati Uniti. No: parliamo seriamente della possibilità, delle forze, per condurre ancora, in Italia, una politica di potere da parte della classe operaia.

Il problema che poniamo riguarda: l'ala dissenziente del PSI; il PSIUP; e il PCI. Li riguarda in modo complesso e diseguale, siamo d'accordo. Diseguale, perché i tre gruppi e partiti non sono affatto « continui ». Chi è rimasto nel PSI ritiene di certo che un correttivo « socialista » alla socialdemocratizzazione del partito sia possibile entro il partito stesso; che ci sia una lotta ancora da continuare in questa sede. Chi è passato al PSIUP invece non condivide questa prospettiva, e attende probabilmente che i fatti, cioè la débacle irrimediabile del PSI nel centro sinistra, offrano l'occasione di una piena redistribuzione delle forze socialiste: una parte del PSI al PSDI, una parte ricucito al PSIUP, magari, qui, con una aggiunta di comunisti insoddisfatti dalla politica del PCI. Il quale da un lato è daccapo ripreso, in questi mesi, dai suoi affari internazionali che sono sempre un buon alibi per differire i compiti della via italiana; dall'altra sembra sempre più lasciarsi assegnare la sua funzione dalla situazione stessa: la quale certo gli riconosce il posto di unico, grande partito d'opposizione in Italia.

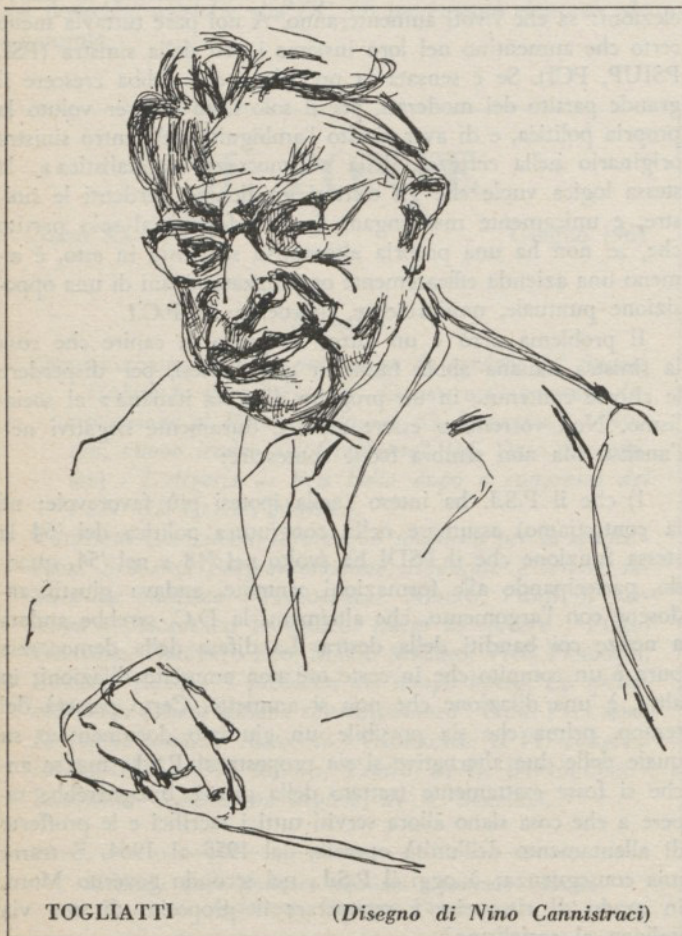
Effettivamente il PCI è abbastanza grosso e robusto; abbastanza stimato internazionalmente per il suo equilibrio critico; abbastanza lodato in Italia per il suo fair play rappresentativo, da poter attendere senza una piega l'esperimento di nuove elezioni: sa che i voti aumenteranno. A noi pare tuttavia meno certo che aumentino nel loro insieme i voti della sinistra (PSI, PSIUP, PCI). Se è sensata la previsione che debba crescere il grande partito dei moderati, per il solo fatto di aver voluto la propria politica, e di aver risolto l'ambiguità del centro sinistra originario nella certezza della « democrazia capitalistica », la stessa logica vuole che gli elettori giudichino perdenti le sinistre, e unicamente mantengano la loro fedeltà al solo partito che, se non ha una propria alternativa socialista in atto, è almeno una azienda efficacemente organizzata ai fini di una opposizione puntuale, onnipresente, mordente: il P.C.I.

Il problema però è un altro: è quello di capire che cosa la sinistra italiana abbia fatto, in questi mesi, per disperdere le risorse contenute in un progetto di « via italiana » al socialismo. Non vorremmo essere aspri e duramente negativi nell'analisi. Ma non sembra facile contestare:

1) che il P.S.I. ha inteso (nella ipotesi più favorevole; né la contestiamo) assumere nella congiutura politica del '64 la stessa funzione che il PSDI ha svolto nel '48 e nel '54, quando, partecipando alle formazioni centriste, andava giustificandosene con l'argomento, che altrimenti la D.C. sarebbe andata a nozze coi banditi della destra. La difesa della democrazia pura è un compito che in certe ore non ammette dilazioni; in altre, è una dilazione che non si ammette. Certo passerà del tempo, prima che sia possibile un giudizio documentato su quale delle due alternative si sia proposta al P.S.I.; ma se anche si fosse esattamente trattato della prima, bisognerebbe sapere a che cosa siano allora serviti tutti i sacrifici e le profferte di allentamento dell'unità operaia, dal 1955 al 1964. E trarre una conseguenza: è oggi il P.S.I., nel secondo governo Moro, in grado di riscoprire e recuperare il proposito di una via italiana al socialismo?

2) Ma se il P.S.I. ha forse smarrito questa facoltà, a noi non consta che l'abbia raggiunta il PSIUP. La sua forza è ancora quella di un rappresentatività sindacale, indubbiamente più alta dell'effettivo schieramento di base (quanti operai PSIUP esistono, in confronto al numero dei dirigenti sindacali PSIUP?); ma questa forza è in gran parte non « propria », ma « di compenso »: il PSIUP copre eminentemente la funzione di garantire il carattere democratico della guida comunista del movimento sindacale. In un paese dove la lotta politica è del nostro tipo, dove cioè al partito di opposizione si impone di tenersi di là dalla frontiera, ci rendiamo conto che occorrono, a quel partito, avalli e garanzie, amicizie e lealismo non solo doverosi, ma meritorii, di altre formazioni affini. Tuttavia, se queste si esauriscono in tale funzione, non resta loro più margine per assumerne di proprie.

3) E quanto al PCI, che cosa gli manca per assumere lui stesso davvero la funzione di alternativa? Gli manca di liberarsi dal suo complesso di grande potenza. Incapace di battersi esclusivamente, violentemente sul terreno democratico, di imporsi come alternativa di governo, il PCI vuole almeno conservarsi come grande potenza della costellazione kruscioviana in terra capitalista.

Io sono sensibile, lo confesso, alla importanza di questa esigenza, perché credo davvero che, per certi aspetti, è la politica internazionale che fa le politiche interne. Non di meno, è questa funzione supernazionale del P.C.I. che rende o fa apparire strumentali molti dei suoi sforzi nazionali, e soprattutto li depotenzia nel nodo stesso della loro realtà: di presentarsi come una soluzione d'alternativa. Ma allora, non resta proprio nulla — e in quale direzione — per la sinistra italiana?

TOGLIATTI (*Disegno di Nino Cannistraci*)

Vale però la pena, al termine di una diagnosi di « fuga delle sinistre », aggiungere, per maggiore correttezza, un'altra notazione: quella della « fuga da sinistra ». C'è una verità che dovevamo dirci dall'inizio, noi e tutti quelli che hanno creduto al « centro sinistra a tendenza socialista ». La caratteristica di questa formula era: che la capacità di attuazione delle riforme comportava una « forza politica » capace di sorreggere gli inevitabili squilibri. Volgarmente ricorreremo anche noi al detto, che la frittata non si fa senza rompere le uova. Ebbene, avevamo bisogno di una forza che arginasse quel piccolo scoppio, che lo smorzasse, e insieme lo facesse sopportare alle delicatissime orecchie del vecchio padrone delle galline. In una parola: solo un potente schieramento di sinistra, il più potente di tutti, quello che avesse già gareggiato con successo — o si fosse alleato così com'erano — con i comunisti, può fare in Italia riforme che siano un sensibile mutamento di sistema. Tutte le altre, che si fanno a sinistra debole, sono quelle che può fare la destra.

Ora è accaduto che non solo volessimo certe riforme; ma che le volessimo nello stesso tempo in cui si produceva quella rottura di congiuntura che sappiamo; così che fare le riforme esigeva un costo politico anche più alto. Il minimo di forza di sinistra da invocare in questo caso era non solo la lealtà, ma il sostegno attivo dei comunisti (e l'onorevole Moro lo capisce, quando cerca di avere i comunisti — cioè il sindacato di classe — senza il partito che li qualifica). Peggiorate cioè le condizioni in cui le riforme sono da tentare, come sognarsi di operarle, con una delimitazione anche più rigorosa della maggioranza? Eppure è questo che si è fatto. Quando constatiamo che il secondo governo Moro « stacca » da sé il lombardismo (come nesso tra PSI e PCI nel sindacato; come garanzia del centro-sinistra ai sindacati) e il fanfanismo (come il surrogato cattolico del classismo: il populismo) — noi assistiamo a una fuga da sinistra, che è la garanzia precisa che le riforme non si faranno. Il che, ovviamente, incoraggia ancora più i comunisti a ritenersi una « potenza » da ingrossare, perché resti ancor sempre buona per un'altra volta e per un'altra volta ancora; e a non proporsi né ora né mai come « alternativa socialista » al centro sinistra moderato.

Ma visto che cerchiamo di leggere nel cuore della sinistra, per ciò che concerne la formazione del secondo governo Moro — come astenerci dal domandare ai socialisti che cosa dunque volessero? Sono loro, il corpo vivo nel quale si opera questo distacco tra la enunciazione di riforme e le forze reali che le vogliono; loro, che alimentano dinanzi all'opinione pubblica la speranza che le riforme si possano fare lo stesso, quasi che la storia non sia un giudice crudele, non solo di coloro che furono assenti all'appuntamento (è il rammarico di Nenni per il 22), ma di coloro che si illusero di esservi arrivati in tempo, mentre invece lo cancellavano. Noi non facciamo, beninteso, il processo alla buona fede di singoli, ma confrontiamo le loro azioni con i dati di una situazione. La stessa veemenza, con la quale i socialisti polemizzano oggi con i comunisti, fa sospettare, non certo che essi non abbiano un duro conto da regolare con il PCI; ma che ne abbiano anche uno amaro da risolvere con quel socialismo che è pure il loro, e che li associa non al comunismo come « potenza », ma al comunismo come « lotta ». Destino più grande di loro, quello che li chiamava a lottare, tutto insieme, contro il comunismo e per il socialismo; contro i moderati per la democrazia; contro la socialdemocrazia per la classe; contro la borghesia, infine, per l'onore e la sostanza del loro essere. Chi ha amato e seguito il socialismo italiano dal '44 al '64 non può non sentirsi sgomento.

FEDERICO ARTUSIO

Alla frontiera del feudo bonomiano

Tre hurrà per Bonomi

DI ERNESTO ROSSI

PRIMA DI RIPRENDERE il cammino attraverso le rimanenti province del feudo bonomiano, mi sono riposato, per un giorno e una notte, a San Ranieri, villaggio appena fuori della frontiera del feudo, segnato come « zona franca » nelle cartine geografiche. Passando davanti alla chiesa, una buffa statua del santo che, in un atteggiamento di sorpresa, si guardava la mano destra senza le due dita cadute ai suoi piedi, mi ha fatto ricordare il miracolo ed i versi con i quali Renato Fucini principia il suo sonetto:

> Levato quel viziaccio di rubare,
> San Ranieri è un gran santo di quei boni.

Ma, forse per i suoi precedenti penali, il santo protettore dei ladri non gode buona fama presso le gerarchie ecclesiasiche: par quasi se ne vergognino. Non ho mai visto la sua immagine sugli altari, né credevo esistesse alcun villaggio che portasse il suo nome: perciò ho preso alloggio al primo albergo che ho trovato vicino alla piazza.

Qui sono venuti a trovarmi tre ex-sudditi dell'on. Bonomi, avvertiti del mio passaggio dall' albergatore: uno era un ex funzionario della Federconsorzi, un altro dell'Ente Nazionale Risi (E.N.R.) e il terzo dell'Ente d'assistenza Utenti Macchine Agricole (U.M.A.). Tutti e tre, appena andati in pensione, avevano chiesto ed ottenuto la cittadinanza di San Ranieri, per sottrarsi alle eventuali angherie del loro vecchio padrone. In ottemperanza ai trattati sottoscritti all'O.N.U. dalle grandi potenze dei due blocchi, nessuno scherano dell'on. Bonomi può entrare nella « zona franca » armato di alabarda o di altro strumento offensivo.

I tre pensionati mi hanno fatto le congratulazioni per gli articoli che avevano letto su *L'astrolabio* e mi hanno incoraggiato a proseguire nel mio viaggio. Ci siamo poi seduti sotto una pergola, attorno ad un tavolo di pietra, sul quale troneggiava un fiasco di vino.

Alla salute del dott. Farina

« Noi siamo stati messi in pensione per limiti di età — ha cominciato l'ex funzionario dell'U.M.A., un omino piccino piccino picciò, con gli occhiali a stanghetta — il giorno stesso in cui è scaduto il termine stabilito nel contratto d'impiego, perché nessuno di noi odorava di santità, e perché non eravamo stati abbastanza previdenti: non avevamo messo da parte un dossier di documenti compromettenti, da tirar fuori al momento opportuno, come hanno fatto molti nostri colleghi, che già

da molto tempo avrebbero dovuto andare a riposo, e con un pretesto o con un altro, sono trattenuti ancora in servizio. Il direttore generale dell' U.M.A., ad esempio, quello che — come Lei ha scritto — ha gli occhi tondi dell'orsacchiotto australiano (ma non è dottore: è ragioniere, ex cameriere della casina Valadier), conosce da quarant'anni tutto quello che succede nell'U.M.A. ed è il più fedele custode dei suoi segreti. Nessuno potrebbe mandarlo a casa contro la sua volontà: se parlasse...

« Lei ha cominciato a scoprire qualche altarino, e di questo gliene siamo assai grati, ma se arrivasse a togliere tutti i paraventi vedrebbe tanto sudiciume che dovrebbe riconoscere anche lei come, neanche durante l'infausto ventennio, se ne era mai visto tanto negli enti pubblici, presieduti dai gerarchi fascisti. Il principale imbroglio che giustifica l'esistenza dell' U.M.A. è quello al quale lei ha accennato in un articolo: le deleghe a quelle che, in tutti i documenti ufficiali, sono pudicamente denominate con la perifrasi: « associazioni di categoria convenzionate »: la Federconsorzi, la Confederazione dei Coltivatori Diretti e l'Unione Nazionale Imprese di Meccanizzazione Agricola (U.N.I.M.A.). A queste tre società private l' U.M.A. ha affidato, con convenzioni segrete, quasi tutte le funzioni pubbliche, che dovrebbe svolgere come suoi compiti istituzionali: verifiche, nuove iscrizioni di macchine, distribuzione di buoni per il ritiro dei carburanti agevolati.

In una circolare del 13 giugno scorso il presidente del-

l'U.M.A. ha perfino raccomandato ai suoi uffici periferici di dare la precedenza alle pratiche « indirette », cioè a quelle che pervengono attraverso le « organizzazioni convenzionate » per accelerarne lo svolgimento, a preferenza delle pratiche che vengono loro direttamente presentate dagli utenti di macchine agricole. L'U.M.A. viene così a fare da passacarte per attribuire i maggiori possibili compensi alle tre organizzazioni private di categoria, quale percentuale sul balzello che è autorizzata dalla legge a riscuotere sul carburante destinato ad usi agricoli. La misura di questa aliquota è segreta, ma, in base ai miei calcoli approssimativi, ritengo che dia un gettito di circa quattrocento milioni all'anno: la fetta maggiore della torta va alla Federconsorzi, il cui vicepresidente è, nello stesso tempo, presidente dell'U.M.A..

« Bevo, perciò, alla salute del dottor Luigi Farina ».

Alla salute del povero Pantalone

Abbiamo vuotato anche noi il bicchiere alla salute del presidente dell'U.M.A.. Poi l'ex funzionario dell'Ente Nazionale Risi — un grassone con la barba bianca; incolta alla Hemingway — si è asciugato la bocca col dorso della mano, ha acceso coscienziosamente un mezzo sigaro toscano, ha tirato la prima boccata e si è rivolto a me con queste parole:

« Tutto quello che lei ha scritto sull'Ente Risi è esatto; ma riguarda il passato più che l'avvenire. Anche il settore risiero italiano dovrà, nell'avvenire, essere regolato dagli accordi per il Mercato Comune Europeo, che garantiscono ai risicoltori italiani, fin dalla campagna in corso, una difesa migliore (vale a dire una situazione di maggior privilegio), di quella che è stata loro assicurata fin'ora attraverso l'Ente Risi.

« I sistemi previsti dagli accordi del M.E.C. sono, però, incompatibili con la sopravvivenza dell'Ente Risi. La Comunità ha stabilito il prezzo del riso comune semi lavorato, franco frontiera, nei paesi non produttori (Germania e Benelux) in 142 dollari alla tonnellata, cioè a L. 8.875 al quintale. Per la Francia — che produce solo una parte del suo fabbisogno, a costi in media molto superiori a quelli italiani — il prezzo di entrata non potrà certo essere minore. Poiché il nostro governo si è impegnato a ritirare tutta la quantità di risone che gli sarà offerta dagli agricoltori, a 6.400 lire al quintale, se vorremo esportare la nostra eccedenza di riso (un milione e mezzo di quintali, su sei milioni e mezzo prodotti in media ogni anno) dovremo concedere un premio agli esportatori di 700-800 lire al quintale.

« Tale premio potrebbe essere assegnato dalla Cassa Comunitaria dei cereali, come avviene già per gli altri cereali. Ma anche se l'Italia vuole continuare a distribuire direttamente i premi agli esportatori (non saprei proprio con quale vantaggio), non ci sarebbe alcuna ragione di mantenere in movimento per questa operazione una macchina così costosa com'è l'Ente Risi: potremmo adottare anche noi il sistema americano, col quale l'esportatore, presentando ad una banca autorizzata i documenti relativi all'esportazione, incassa immediatamente il premio maturato a suo favore.

« Per continuare a riscuotere il balzello, (che come lei sa viene eufemisticamente chiamato « diritto di contratto ») su tutto il riso venduto in Italia, l'Ente sostiene che la esportazione è una faccenda troppo difficile e complessa per essere lasciata alla libera iniziativa degli esportatori privati. E' una tesi che non ha alcun fondamento, perché gli accordi presi in sede M.E.C. garantiscono lo sbocco del riso italiano, nei paesi della Comunità, ed il premio può essere facilmente calcolato facendo la differenza fra le 8.875 lire ed il prezzo sul mercato nazionale, che viene pure stabilito dalla Comunità, sulla base della richiesta del nostro governo.

« Per esportare le nostre eccedenze di riso, nelle peggiori delle ipotesi, occorrerà dare un miliardo di premi o poco più. Se dividiamo un miliardo per i cinque milioni di quintali, che press'a poco corrispondono al consumo annuo nazionale, si trova che, per coprire la spesa complessiva dei premi, occorre « un diritto di contratto » di circa 200 lire al quintale: questa cifra è molto inferiore al costo della sola riscossione del balzello da parte dell'Ente Risi, anche non tenendo conto degli oneri aggiuntivi, diretti e indiretti, che gravano sulle aziende risicole e sulle industrie risiere, per le farraginose pratiche imposte dall'Ente, né degli altri « oneri invisibili », corrispondenti al costo dei servizi di studio, vigilanza e controllo dei vari ministeri.

« Se continueremo a tenere in vita l'Ente nonostante la sentenza emanata nel febbraio del 1962 dalla Corte Costituzionale, che dichiarò « la illegittimità costituzione di tutto il sistema », e nonostante gli impegni assunti dal nostro governo in sede M.E.C. sarà solo perché l'on. Bonomi non intende rinunciare a servirsene per finanziare i partiti ed i giornali suoi amici, e per sistemare, con generose prebende, i propri clienti.

« Lei ha scritto, che non è riuscito a stabilire quale onere grava sulle spalle dei consumatori e dei contribuenti italiani per la politica di sostegno del prezzo del riso. Con un calcolo approssimativo, di estrema prudenza, io sono arrivato alla conclusione che dal 1956 al 1964, mettendo in conto solo i « diritti di contratto », i compensi per magazzinaggio, gli utili di commercializzazione, le sovvenzioni statali (1400 milioni per il 1963), i trasferimenti di presunte perdite della gestione dell'Ente al bilancio dello Stato (10 miliardi e 883 milioni per 2 milioni di quintali accantonati nella campagna 1954-55), l'incidenza media del prelievo, su ogni quintale di risone, è stata di almeno 1.400 lire al quintale. Poiché il valore medio del risone in Italia nello stesso periodo è stato di circa 7.500 lire al quintale, si può affermare che i prelievi riscossi, dall'Ente a qualsiasi titolo, hanno rappresentato, per i consumatori ed i contribuenti italiani, un aggravio medio tra

il 18% ed il 20% del prezzo pagato per ogni chilo di riso. A questo risultato si arriva ben s'intende escludendo gli « oneri invisibili » ai quali ho prima accennato.

« E perciò, mi pare sia giusto che brindiamo anche alla salute del povero Pantalone, chiamato a far le spese di tutte queste ingegnose trovate dei programmatori imbroglioni ».

Alla salute dell'on. Mattarella

Tutti e quattro abbiamo alzato il bicchiere alla salute di Pantalone. E' stata poi la volta dell'ex funzionario Federconsorzi, un uomo più anziano dei suoi compagni, con i tratti del viso marcati e il naso grosso, un pò storto.

« In una nota all'articolo "I lupi e le guardie di Luigi XV°" — ha cominciato — lei ha dato alcune informazioni interessanti sul Consorzio Cooperativo Nazionale Avicolo (Co. N. Av.), il nuovo ente creato per mascherare il prepotere della Federconsorzi anche nel mercato avicolo, e per consentire alla stessa Federconsorzi di bersi come uova fresche le generose sovvenzioni statali (800 milioni per l'esercizio 1963-64) che l'on. Mattarella, firmando il decreto ministeriale del 10 agosto 1963, ha giustificato con la necessità di provvedere all'ammasso volontario delle uova.

« A conferma e a complemento delle informazioni già da lei pubblicate posso dirle che presidente del Co. N. Av. è il sig. Carlo Ridella, vice presidente dell'Ente Nazionale Produzione Avicola (E.N.P.A.) alla cui presidenza si trova l'on. Ferdinando Truzzi, braccio destro dell'on. Bonomi e vicepresidente della Coltivatori Diretti.

« Il 19 giugno scorso il *Notiziario Agricolo* della Federconsorzi ha comunicato che la Federazione ha concluso una convenzione a carattere nazionale col Co.N.Av.: l'organizzazione federconsortile ha con essa assunto sette centri di raccolta e commercializzazione delle uova (a Roma presso la stessa Federconsorzi, e a Milano, Cuneo, Padova, Vicenza, Treviso, Forlì, presso i Consorzi Agrari provinciali). Altri centri di raccolta saranno costituiti — ha avvertito il comunicato — presso altri Consorzi, a condizione che il conferimento annuo di uova raggiunga 20 milioni di pezzi, minimo per una gestione economica. Viene così riconosciuta la verità di quanto lei ha scritto sulla inesistenza di qualsiasi attrezzatura del Co. N. Av., consorzio al quale il ministro Mattarella ha affidato l'esercizio di un servizio pubblico, affermando che dava « le necessarie garanzie per il regolare svolgimento dell'ammasso ».

« Aggiungo un particolare che lei non ha detto, forse perché non lo conosceva: ai Consorzi provinciali, la Federconsorzi dà una lira per un uovo ammassato: settanta centesimi per rimborso spese e trenta per compenso vero e proprio. Il compenso che si trattiene la Federconsorzi, come il solito, nessuno lo conosce.

« Dopo l'esplosivo rapporto del prof. Rossi Doria alla Commissione parlamentare antitrust, dopo la violenta campagna delle sinistre sulla stampa ed in Parlamento, dopo il riuscitissimo convegno del Movimento Gaetano Salvemini, l'on. Mattarella ha ritenuto prudente costituire il Co. N. Av. con « il patrocinio del ministero », invece di affidare l'ammasso delle uova all'organizzazione bonomiana: ma l'affare è andato egualmente nelle mani degli appartenenti alla medesima banda.

« Si può ben dire che, in queste ed in molte altre occasioni, il ministro Mattarella è stato il più generoso benefattore della Federconsorzi. Mentre era ministro dell' Agricoltura, nel gabinetto presieduto dall'on. Leone, venne anche nominato presidente onorario della Coltivatori Diretti, con deliberazione presa all'umanità dal consiglio nazionale di quella confederazione. La comunicazione di tale onorifico riconoscimento venne fatta all'interessato con una commovente cerimonia presso il Ministero dell'Agricoltura; cerimonia alla quale intervennero in pompa magna l'on. Truzzi, il prof. Albertario, il rag. Mizzi ed i loro più diretti collaboratori. Non mi risulta sia stata coniata una medaglia ricordo. In tutti i modi, ritengo mio dovere proporre ora un brindisi anche alla salute dell'on. Mattarella, laurea *ad honorem* della Federconsorzi e della Coltivatori Diretti ».

Il tuono sulla valle

Vuotati i bicchieri alla salute dell'on. Mattarella, abbiamo ordinato un secondo fiasco di vino.

« Non so se ha visto — mi ha detto quello con gli occhiali a stanghetta — sul *Foglio degli annunzi legali della provincia di Roma* del 7 luglio scorso, la conferma a quello che lei ha scritto sull'*Astrolabio*, a proposito dei rapporti della Federconsorzi col Fondo Assicurativo tra Agricoltori. Con un atto del notaio Castellini, il F.A.T.A. ha conferito al Consorzio Agrario della capitale amplissimi poteri per concludere, nell'ambito della provincia di Roma, in suo nome e per suo conto, contratti di assicurazioni contro i rischi dell'incendio, del furto, della caduta della grandine e contro gli infortuni e le responsabilità civili, autorizzandolo a firmare i documenti relativi a tali contratti, a incassare i premi di assicurazione, a promuovere azioni giudiziarie, ecc. ecc.

« No, non l'ho vista.

« Quello che non mi è riuscito di capire — ha aggiunto l' omino è la clausola in cui viene stabilito che nessun compenso è dovuto al Consorzio Agrario di Roma per l'esercizio di tutti i poteri conferitigli dal F.A.T.A.. Che io mi sappia, i Consorzi agrari sono società cooperative, non istituti di beneficenza...

« Neppure io lo capisco — ho replicato — ma niente mi meraviglia di quanto può succedere nello spazio vitale dell'on. Bonomi.

« Malgrado tutte le accuse che vengono continuamente mosse all'on. Bonomi — ha ripreso il pensionato dal naso un pò storto — il suo spazio vitale si allarga ogni giorno di più. L'ultimo notevole ampliamento si è verificato per merito dell' on. Ferrari Aggradi alla vigilia delle dimissioni del primo ministero Moro. Nel numero dell' 11 luglio scorso, *Il coltivatore* ne ha dato notizia con un titolo a quattro colonne: « Accolta una proposta della Coltivatori Diretti — L'ammasso delle carni suine ». Eccolo quà il settimanale dell'on. Bonomi. Me lo sono portato dietro per fargliela vedere. Dice: « Il ministro per l'Agricoltura ha disposto la istituzione dell'ammasso volontario dei suini grassi con contributo dello Stato. Il relativo decreto, in corso di registrazione, precisa che il contributo viene erogato a titolo di concorso statale — oltre che nelle spese di gestione e negli oneri di finanziamento — anche per le spese relative alle operazioni di macellazione, lavorazione e conservazione del prodotto effettuate per conto e nell'interesse degli allevatori ».

« Dopo avere affermato che il Ministero intende assicurare con tale provvedimento la stabilità del mercato dei suini su prezzi corrispondenti agli effettivi costi, il comunicato continua: « In relazione all'opportunità di assicurare unitarietà di indirizzo in tutto il territorio nazionale e di avere le necessarie garanzie della buona riuscita della iniziativa, l'ammasso

è stato affidato all'Associazione Italiana Allevatori. Si prevede che esso consentirà di ritirare dal mercato, nel giro di cinque o sei mesi, circa 50 mila capi del peso medio di 160 chili, le cui carni potranno essere conservate in frigo o, ove fosse necessario procrastinarne la vendita al di là di sei mesi, congelate. Si prevede che l'anticipo, che verrà corrisposto agli allevatori conferenti, potrà aggirarsi intorno a 320 lire per chilo di peso vivo del bestiame conferito. L'intervento, per il cospicuo contributo che dispone e per la misura dell'anticipo, sicuramente non mancherà di tonificare il mercato di questa produzione ».

« Chi non sarà " tonificato " — ho osservato — sarà il consumatore, ma nessun corporativista si preoccupa mai di difendere i consumatori. Che cosa è l'Associazione Italiana Allevatori alla quale saranno affidate queste nuove funzioni pubbliche e andranno non si sa ancora quante centinaia di milioni dei contribuenti? ».

« E' un'altra provincia del feudo bonomiano. Dall'ultimo *Annuario Parlamentare* l' A.I.A. risulta aderente alla Coltivatori Diretti e alla Confagricoltura: la presiede il dott. Carlo Venino, vice presidente della Federazione Nazionale dei Proprietari Conduttori in Economia, organizzazione della Confagricoltura; suoi vice-presidenti sono l'on. Truzzi, di cui abbiamo già parlato, e che — se venisse osservata la legge sulle incompatibilità parlamentari — neppur potrebbe ricoprire tali cariche, ed il dott. Mariano Marini, che non so chi sia. Dell'A.I.A. fanno parte dodici associazioni di allevatori di bovini delle varie razze, e dieci altre associazioni fra le quali troviamo anche l'Ente Nazionale Produzione Avicola, che ha partorito il Co. N. Av. ed ha la sua sede a Roma, in via di Villa Patrizi, e l'Associazione Nazionale Allevatori di Suini, che ha la sede al medesimo indirizzo. Neppure durante la guerra è stato mai tentato l'ammasso delle carni suine, per le eccezionali difficoltà che presenta la valutazione standardizzata del prodotto, la macellazione, la lavorazione, e la vendita in comune. Nessuno, al Ministero dell' Agricoltura, si intende di queste cose; nessuno è in grado di esercitare un minimo di vigilanza su tali complesse operazioni, ma chi se ne frega? L'importante è mettere altri miliardi a disposizione dell'on. Bonomi ».

« Va anche osservato — ha detto il grassone con la barba alla Hemingway — che nessuno dei grandi giornali e nessuno degli uomini politici che hanno tanto vivamente protestato in difesa della « libera iniziativa » contro la proposta di creare con una legge un « nuovo carrozzone » (così hanno chiamato l' A.I.M.A.) per sottrarre alla Federconsorzi, società privata, il compito dell' importazione dei prodotti agricoli per conto dello Stato, nessuno di loro ha fatto la minima obiezione a questo decreto ministeriale, col quale sarà costruito un nuovo vero carrozzone, molto più pericoloso per l'Erario di quanto possa esserlo un ente pubblico, perché sottratto completamente, come tutte le società private, al controllo della Corte dei Conti e del Parlamento ».

« Non ci resta — ho terminato io — che concludere questo nostro simposio con un ultimo brindisi; questa volta al l'indirizzo dello stesso on. Bonomi. Vi invito a levare un triplice hurrà in onore del salvatore della agricoltura italiana, in onore del più valoroso paladino della politica autarchica e corporativa, in onore del geniale costruttore della « diga verde » contro il comunismo ».

« All'on. Bonomi ipp, ipp, hurrà! ipp, ipp, hurrà! ipp, ipp, hurrà! » — tutti insieme abbiamo gridato.

Alle nostre urla è seguito, non so come e non so da dove, un rumore sconcio, come di tuono, che è rintronato su tutta la valle.

ERNESTO ROSSI

La chiesa d'Inghilterra la pillola e il divorzio

DI ERCOLE GRAZIADEI

L'ARCIVESCOVO di Canterbury, capo della Chiesa anglicana, in una sua intervista di questi giorni ha preso posizione, con britannica rinuncia a fronzoli, su una serie di questioni di bruciante attualità.

Il Primate si è così pronunciato:
quanto all'unione con la Chiesa di Roma: in favore, dichiarando che il problema è all'esame e che egli conta venire presto in Italia a conferire col Pontefice;
quanto alle donne-sacerdote (tema attuale in Inghilterra dacchè il principio è stato accolto in vari altri Paesi del Nord Europa, fra cui da ultimo la Svezia): contro;
quanto alla pena capitale (tradizionale in Inghilterra): contro;
quanto alle pene criminali contro l'omosessualità (altra tradizione britannica, di Wildiana memoria): contro;
quanto al controllo delle nascite: in favore, allorchè praticato all'interno del matrimonio. Al riguardo il Dott. Romsey ha anche prevista come prossima una evoluzione del pensiero e dell'insegnamento della Chiesa di Roma.

Circa infine il *divorzio*, ecco la testuale dichiarazione del Primate: «*In quanto Chiesa noi ci atteniamo alla dottrina secondo cui il matrimonio è un'unione per la vita, ma accettiamo il fatto che la nostra credenza circa il matrimonio e il trattarsi di un Sacramento non è generalmente accettata dalla collettività. Sin dagli anni '30 noi abbiamo accettato il fatto che, in questa materia, la legge dello Stato differisce da quella della Chiesa. Ciò nonostante noi vorremmo che la legge matrimoniale dello Stato fosse tale, nel suo complesso, da promuovere al massimo la stabilità del matrimonio*». Più oltre l'Arcivescovo osserva che nelle cause matrimoniali c'è troppa collusione e troppa prefabbricazione di prove, ed auspica una riforma delle Corti matrimoniali che dia ad esse qualità assistenziali e visione paterna, sul modello belga.

Il complesso di queste dichiarazioni ha, nel suo ecumenismo, evidenti assonanze Giovannee. In quella relativa al divorzio si aggiunge poi un britannico pragmatismo, il quale non può non colpire chi ricordi che meno di trent'anni fa quel re perse il trono per aver voluto sposare una divorziata e che fra gli autori della sua disgrazia vi fu proprio l'Arcivescovo di allora. A base dell'indagine si assume, ormai, non la predicazione propria della Chiesa, sebbene, questa preservando, la constatazione dei fatti. Il fatto sociale è che il divorzio esiste nel mondo intero (o quasi, come fra poco si vedrà). Il fatto giuridico è che Cesare (in questo caso lo Stato britannico) s'è dato da secoli questa disciplina, diversa da quella della Chiesa. Il fatto è che la necessità del divorzio allontana a volte i fedeli dal gregge. Il fatto è che l'assenza della Chiesa da questo campo lo rende più vasto e più arido. Di qui l'approccio nuovo, volto a ridurre il numero e la portata degli errori.

La realtà giuridico-sociale, a cui in tal modo la Chiesa d'Inghilterra ispira la sua linea d'azione, è dunque così universale, e, come oggi usa dirsi, irreversibile, da giustificare tale attitudine? Vediamolo brevemente.

Sul mondo diverso da quello che s'usa chiamare, con brutta espressione, il mondo bianco, e che comprende principalmente Asia ed Africa, non ci intratterremo, bastandoci la nozione che ivi, fra divorzio vero e proprio, ripudio e altre formule equipollenti, il problema non s'è mai nemmeno posto. Quanto al resto del globo, si constata che il divorzio è ammesso senza eccezioni, oltrechè in Gran Bretagna e nel Commonwealth (e così, ad esempio, in Australia: col che si son coperti già a quest'ora, tre dei cinque continenti), nelle Americhe settentrionale (Stati Uniti e Canada) e Centrale (Messico e nazioni vicine). Quanto all'America meridionale, essa si divide, ai fini della presente indagine, in due parti: una serie di Stati, costituenti la maggioranza come numero, lo ammette; un'altra serie di Stati costituenti maggioranza come popolazione (quali Argentina, Cile, Brasile) lo nega. Peraltro in queste nazioni il modo di attuazione della legge — sia sotto l'aspetto dell'ampiezza della concezione stessa dell'istituto della separazione legale, sia sotto quello della facilità dell'ottenimento del divorzio in Stato confinante che lo ammetta — fa sì, con l'aiuto anche del costume sociale, che la differenza con gli Stati della prima categoria si riduce, ai fini pratici, per non dire a zero, a frazione di uno.

Resta a dire del quinto continente: la Europa. Quivi il divorzio è generalmente ammesso, sia nelle democrazie popolari, sia nelle democrazie *tout court*, quali Francia, Svizzera, Germania Occidentale: a tacer dell'Inghilterra, che per prima lo istituì, così come per prima istituì il Parlamento e il voto alle donne. Le eccezioni sono: Italia, Spagna, Irlanda, San Marino, Andorra, Liechtenstein. Circa gli ultimi tre di questi Paesi, anche qui elementi di costume e di vicinato fan sì che, contro il precetto astratto, lo scioglimento del matrimonio, quando occorre, si ottiene.

In conclusione, in un pianeta abitato da tre miliardi di persone, la questione riguarda ormai cento milioni di esse, pari al 3%. Nelle nazioni che al problema restano interessate, questo è un problema di influenza della Chiesa. Tanto vale dire che la questione si pone qui negli stessi termini in cui l'ha posta l'Arcivescovo di Canterbury: disposizione o meno della Chiesa a riconoscere il fatto che — ferma la posizione negativa, moralmente più elevata e nobile, che è propria della Chiesa in quanto tale — l'ordinamento civile dello Stato si trova a volte, nella sua maggior vicinanza ai fatti terreni, a doverne differire.

Il tema non è nuovo, nè in Italia nè fuori. In Francia il divorzio c'è da ormai due secoli, e ciò non impedisce alla Chiesa Cattolica di aver preso da tempo verso la Francia la posizione stessa che è oggi quella della Chiesa d'Inghilterra; ciò che le consente di avere, per quella provincia del suo apostolato, le cure che son proprie ad una figlia prediletta: non senza ricordare che, per effetto di questa politica, la Francia ha oggi, contro la comune credenza, un basso coefficiente di divorzialità. In Austria, paese cattolicissimo, il divorzio venne importato nel 1938, in unico fascio con istituzioni obbrobriose quali le leggi razziali, attraverso l'*Anschluss* di hitleriana memoria. Nel 1945, alla liberazione, l'Austria s'è subito scrollata di dosso tutte queste importazioni, tranne una: il divorzio, che essa continua a trovare necessario per una più ordinata vita sociale; ma non per questo si son ridotti i rapporti e le cure dell'autorità ecclesiastica con quella nazione e lo atteggiamento della Chiesa Cattolica è quello stesso di paterna convivenza, e non di lotta, sopra descritto a proposito della Francia.

In Italia, l'impostazione odierna dello Arcivescovo di Canterbury è quella che fu propria della Sinistra storica, la quale trovò persino eco in un discorso della Corona (Vittorio Emanuele III, 20 febbraio

1902): *« Sempre nel campo delle giuridiche discipline, il mio governo vi proporrà di temperare, in armonia col diritto comune delle altre nazioni, l'ideale principio dell'indissolubilità del matrimonio ».*

A ben vedere, del resto, tratto saliente della storia d'Italia negli ultimi due secoli è proprio quello di articolarsi su una serie di momenti nei quali l'ordinamento civile dello Stato ha ritenuto di dover adottare soluzioni diverse da quelle proprie dell'ordinamento religioso: dall'abolizione del Foro Ecclesiastico all'adozione dell'istruzione civile obbligatoria, via via sino alla stessa conquista della Unità, che dovè avvenire attraverso la breccia di Porta Pia. E' di ieri, del resto, in più modesta sfera, l'adeguarsi della Chiesa Cattolica alle leggi civili sulla cremazione.

L'insegnamento dell'Arcivescovo di Canterbury s'ispira per l'appunto alla constatazione, esser fenomeno ricorrente quello secondo cui, in determinati momenti storici, la visione dei bisogni civili di un popolo può trovarsi ad essere, da parte del suo Governo e del suo Parlamento, diversa da quella che, sul terreno che le è proprio, ha — e guai se non avesse — la Chiesa. Il concetto secondo cui la religione, morale e diritto si pongono in sfere concentriche via via più ristrette, ma per ciò solo diverse, rappresenta nozione da tempo ricevuta. Non ogni legge morale può purtroppo divenire legge civile, e tantomeno legge penale.

Per tornare all'Italia, ogni qualvolta discrepanze siffatte si produssero, vi furono in un primo momento, com'era da attendersi, minaccie, proteste e perfino interdetti e scomuniche avverso chi, innovando, turbava l'ordine tramandato e la quiete mentale. Ma ogni volta i rapporti vennero bentosto ripresi e si rifece il sereno. Porta Pia è del 20 settembre 1870. Il 15 agosto 1871 — meno di undici mesi dopo — il dialogo si riannodava con una celebre lettera di Pio IX a Vittorio Emanuele II, dove ancora una volta contava il fatto della ripresa dei rapporti, e non la riserva verbale che l'accompagnava, secondo cui tale ripresa non avrebbe dovuto significare riconoscimento del « così detto Governo italiano: e dico così detto perchè realmente mancano, all'italiano, tutti i costitutivi che formano un governo ». E' recente — e definitivo — il riconoscimento venuto dalla più alta Cattedra, della provvidenzialità dell'evento-fine del potere temporale; evento il quale costituisce il presupposto di quella universalità della Chiesa di Roma, che oggi lo stesso Primate d'Inghilterra si dichiara disposto ad accettare.

ERCOLE GRAZIADEI

I timbri del giudice

DI MARCO RAMAT

La mia più viva antipatia va verso quelle forme di attività giudiziaria dove la funzione del giudice è assolutamente passiva, dove il giudice non ha che da prendere atto di ciò che altri ha fatto per applicarci, di suo, soltanto un timbro.

Attività di questo genere sono, purtroppo, frequenti. Nel penale, predominante, vi è il procedimento per decreto penale, per i reati punibili con pena pecuniaria. Qui il giudice, nove volte su dieci, si trova davanti a un verbale di denunzia e il suo compito si limita a trascrivere gli estremi della contestazione del reato e a irrogare una multa o un'ammenda; semplice passacarte dalla denunzia alla condanna, distributore automatico di una sanzione qualsiasi, il giudice si vede in questi casi necessariamente sottratta la quintessenza del suo lavoro: il giudicare. E' vero che al decreto penale può essere fatta opposizione, e che l'opposizione comporterà il vero e proprio giudizio; ma la opposizione tante volte non è conveniente per il condannato che pur si ritiene innocente, perché pagare l'avvocato costa di più della pena inflitta.

Ma c'è poi, nel campo civile, tutto un settore dove il giudice non soltanto assiste inerte e necessariamente ratifica, ma sa di trovarsi di fronte e in mezzo a un sistema istituzionalizzato di ingiusta disfunzione. E' questo il settore della esecuzione civile.

Divenuta esecutiva una sentenza di condanna, il creditore agisce per incassare il proprio credito. Se il debitore ha di che pagare, niente di male: la procedura esecutiva o neanche viene iniziata, o si ferma non appena iniziata; se invece il debitore non ha soldi liquidi, la procedura ha il suo « corso ».

Cominciamo dalla fine, dalla scena conclusiva. L'udienza « di distribuzione ».

Si dovrebbe, appunto, distribuire, ciò che indica la esistenza al tempo stesso di un ricavato e di una pluralità di persone che dal ricavato saranno soddisfatte. Ma le cose in realtà vanno in modo del tutto diverso. Un credito di 200.000 lire, ad esempio, può portare ad un realizzo di vendita di 20.000 lire o anche meno, che servono unicamente al pagamento delle spese per l'Ufficiale Giudiziario che provvide al pignoramento, di quelle spettanti all'Istituto vendite Giudiziarie per rimborsi di custodia, trasporto dei mobili, diritti vari e percentuale sul prezzo di vendita; e non si finisce qui: se si finisse qui il risultato sarebbe ancora apprezzabile perché l'esecuzione sarebbe stata fine a se stessa, il creditore avrebbe ancora da riscuotere il credito e il debitore da pagare tutto il debito, ritornando così al punto di partenza senza peggioramenti. Il bello è che la conclusione della esecuzione, peggiora la posizione di partenza perché ci sono le spese dell'avvocato, perfettamente legali, le quali, anche nella più rigorosa tassazione, raggiungono varie decine di migliaia di lire che naturalmente non trovano capienza nel ricavato e determinano così un nuovo credito.

In conclusione, la esecuzione civile novanta volte su cento si chiude: 1) lasciando a bocca asciutta il creditore; 2) spogliando il debitore di qualche mobile senza estinguere ma anzi aumentando il debito; 3) creando un nuovo credito: dell'avvocato; 4) soddisfacendo soltanto l'Ufficiale Giudiziario e l'Istituto di vendite Giudiziarie i quali in teoria dovrebbero soltanto essere strumenti legali destinati alla realizzazione del credito per il quale la esecuzione si è messa in moto.

Il miracolo della moltiplicazione dei pani trova qui la sua più moderna e piena applicazione, di fronte agli occhi sbigottiti del creditore e del debitore, necessariamente inerte e impotente il giudice. O, se il paragone piace di più, siamo di fronte alla realizzazione del moto perpetuo: la esecuzione che (« crescit eundo ») si rigenera continuamente e automaticamente, gonfiandosi di ripresa in ripresa secondo un perfetto meccanismo legale.

Un palliativo a questa tremenda disfunzione è offerto dal sistema dei rinvii della vendita; la vendita dei beni pignorati, già fissata una prima volta, viene poi rinviata con provvedimento del giudice tante volte quante il creditore lo richiede; ogni istanza di rinvio è dovuta al pagamento di un acconto da parte del debitore: 10.000, 15.000 lire, e così i mobili pignorati non vanno, per ora, all'asta. Il brutto è che il debitore conteggia gli acconti in un modo, e il creditore (per lui, il suo legale) in un altro. Il debitore crede che gli acconti versati vadano tutti a scomputo del debito e quando gli acconti hanno pareggiato l'intero ammontare del debito originario (beninteso, già aumentato di tutte le spese legali anteriori al-

l'inizio del processo di esecuzione), egli crede di esserne ormai fuori; il creditore invece (per lui, il suo avvocato) conteggia diritti, spese, depositi giudiziari ecc., per cui, nella sua contabilità, soltanto una piccola parte degli acconti ricevuti è imputata al « capitale ».

Così mi succede spesso, dopo vari rinvii della vendita, di vedermi comparire davanti il debitore sgomento: « Sono stato dall'avvocato (quello del creditore): "allora con questo si fa pari!"; "pari? — mi ha detto l'avvocato — con tutte le spese che c'è stato si va ancora a più di 100.000 lire". Che cosa si può fare? io quel che dovevo pagare l'ho pagato ».

Niente si può fare, niente può rispondere il giudice, salvo a confessare la sua assoluta impotenza ad intervenire (impotenza che al debitore sembra scandalosa) e a dire che in fondo c'è la consolazione di essere meno peggio trattati così che se si arrivasse alla vendita, perché almeno con il sistema degli acconti e dei rinvii, il debito si finisce con l'estinguerlo, il creditore rimane soddisfatto e i mobili pignorati non vengono venduti all'asta per una inezia.

Conosco debitori che con questo sistema hanno pagato, alla fine, il triplo o il quadruplo del debito originario. E tuttavia, ripeto, va a finire meglio così che con la vendita all'asta.

Questo criterio assolutamente empirico con cui si risolvono le esecuzioni civili, accettato dal debitore, preferito dal creditore e dal suo legale (da quest'ultimo anche per ragioni fiscali perché le sue riscossioni sfuggono a controlli ufficiali), dà però luogo a contrasti di interpretazioni giurisprudenziali, negandosi da taluno che il creditore abbia il potere dispositivo di procrastinare ad libitum la esecuzione del provvedimento giudiziario che dispone la vendita all'asta dei beni pignorati; ma al di là della disputa dottrinale, ove le tesi contrapposte presentano argomenti in pro e in contro, nella pratica questo sistema dei rinvii è difficilmente attuabile nei grossi centri urbani, dove il numero delle esecuzioni pendenti è enorme, perché comporta una serie puntuale di adempimenti di cancelleria che aggravano il lavoro dell'ufficio già oberato di montagne di fascicoli, pieni di carte bollate.

Sua Maestà la Carta Bollata! E' noto che nel processo civile la carta bollata è necessaria per ogni atto di parte e la regola non subisce eccezioni; ragioni di entrata fiscale hanno determinato la imposizione di questa tassa il cui significato civico lascia molto perplessi. Chissà quanti anni dovranno passare prima di vedere sparire le carte bollate dai fascicoli giudiziari, ma intanto penso che sarebbe possibile eliminarle dalle procedure esecutive di piccolo importo (ad esempio, al di sotto delle 500.000 lire) le quali, per il fatto stesso di essere iniziate dimostrano una situazione di insolvenza del debitore dove è intuitivamente opportuno non gravare la procedura di altre spese a fondo perduto. Certo non sarà il risparmio della carta bollata a sanare la decozione del processo esecutivo, ma almeno alle tante dispersioni di denaro ad esso inerenti non si aggiungerà il tributo verso lo Stato, ottenendosi così un non trascurabile risultato di moralizzazione civica.

Le vendite giudiziarie

Ma i rimedi più radicali riguardano i compensi per gli Istituti di Vendita Giudiziaria e le notule professionali. Gli istituti di vendita sono diventati lucrosissime imprese commerciali, un po' come le pompe funebri, privilegiatamente considerate dalle leggi che le riguardano (per fare un esempio banale, le spese per il trasporto dei mobili dal domicilio del debitore sono rimborsate a 40 lire al km., più delle trasferte giudiziarie e di quelle dei periti che valgono 35 lire a km.: e va da sé che con un solo viaggio l'istituto fa più servizi, caricando i mobili di più esecuzioni, e il rimborso compete, per pratica impossibilità di controllo, per ogni partita). Niente da dire sulla utilità degli Istituti di Vendita Giudiziaria i quali svolgono un servizio indispensabile che senza un'apposita ben attrezzata organizzazione nessuno potrebbe svolgere regolarmente; e niente da dire, anche, sulla ovvia necessità che questa organizzazione produca un utile economico come ogni altra impresa; solo che il troppo stroppia, come si dice in Toscana. Se in Italia fosse possibile fare delle inchieste serie, bisognerebbe farne una per accertare i veri redditi degli Istituti di Vendite Giudiziarie delle principali città e per scoprirne i patrimoni accumulati: sarebbe allora facile constatare che questi Istituti sono l'invitato più vorace nella spartizione delle torte delle esecuzioni civili.

Anche il tasto dei compensi degli avvocati è dolente; da qualche anno sono riconosciuti agli avvocati, per l'attività nelle esecuzioni civili, anche gli onorari oltre ai diritti fissi per i singoli atti compiuti: la carta bollata, alcune parole magiche e l'accesso ad uffici ove il profano si smarrisce nobilitano qui in maniera del tutto gratuita l'opera dell'avvocato (della quale, quando è seria, nessuno più di me apprezza il valore e ne giustifica il prezzo). In realtà nello svolgimento delle esecuzioni civili quasi mai sorgono questioni degne di rilievo, e l'attività del legale si riduce allo svolgimento di atti stereotipati, quasi automatici, il cui unico pregio è il dover essere puntuali e tempestivi; ciò che scrivo dispiacerà a molti avvocati, ai quali però domando se credono davvero che gli onorari percepiti per le esecuzioni civili siano onestamente meritati.

Eliminazione delle carte bollate, riduzione energica dei compensi degli Istituti di Vendite Giudiziarie e per le prestazioni professionali sono dunque a mio avviso tre punti fermi necessari per riportare un po' d'ordine e di logica nell'esecuzione civile.

La legge, per ragioni di moralità non volendo che il debitore spinto dal bisogno soggiaccia alla imposizione del creditore, vieta il cosiddetto patto commissorio, cioè il patto « col quale si conviene che, in mancanza del pagamento del credito nel termine fissato, la proprietà della cosa ipotecata o data in pegno passi al creditore » (art. 2744 Codice Civile). Seguita ad avere un senso logico ed una giustificazione morale questa disposizione quando è poi la stessa legge ad organizzare un sistema di esecuzione forzata che sottopone il debitore (per tacer del creditore) ad una persecuzione ben peggiore del patto commissorio?

Questi problemi giudiziari di solito non fanno scalpore e non allarmano; ogni tanto o periodicamente vengono « denunciati » i mali che « affliggono » la giustizia, ma tutto resta al punto di prima; i mali della esecuzione civile non sono forse fra i più gravi, ma certamente sono fra i meno nobili, in questo squallore di passi perduti. Per eliminarli, fortunatamente, basterebbe un po' di coraggio da parte del legislatore al quale non dovrebbe far paura una piccola impopolarità in confronto al merito di ridare dignità alla parola giustizia in un settore dove essa oggi è, ahimè, nominata del tutto invano.

MARCO RAMAT

La classe e la razza

La lotta contro la segregazione razziale illumina uno degli aspetti più sconcertanti del sindacato americano: la presenza di una vasta discriminazione nei confronti dei lavoratori di colore. Tuttavia la campagna presidenziale offre l'occasione per scuotere il mondo sindacale dalla sua tradizionale apatia

DI ALDO AJELLO

La sera del 28 Luglio alla Casa Bianca c'è stata un'importante cena di lavoro. Nella lista degli invitati figurava il nome di David Macdonald, presidente del potentissimo sindacato dell'acciaio, la « United Steel Workers of America ». Le notizie che l'ospite aveva in serbo non erano certo confortanti per il presidente Johnson: Fra i lavoratori dell'acciaio esistevano profondi sentimenti segregazionisti; la legge sui diritti civili aveva creato un'atmosfera ostile al governo. Un sondaggio segreto fatto all'interno del sindacato aveva, infatti, mostrato che la maggioranza degli affiliati era favorevole al senatore Goldwater. La notizia pubblicata nel New York Times di giovedì 30 Luglio porta l'autorevole firma di James Reston. Per comprendere la gravità della cosa bisogna ricordare che la « United Steel Workers », con i suoi 1.152.000 iscritti, è uno dei più grossi sindacati degli Stati Uniti e che la storia del sindacalismo americano l'ha sempre vista fra le organizzazioni meno conservatrici.

Nel 1935, l'« American Federation of Labor » (AFL), che aveva dominato pressoché incontrastata la scena sindacale fin dal lontano 1886, minata da profondi contrasti interni, subì una scissione. I motivi del dissenso non erano ideologici; si trattava di due diverse concezioni del sindacalismo che si scontravano. Da una parte stava il presidente dell'AFL, Samuel Gompers, e la concezione del sindacato su base di mestiere, dall'altra, il suo principale oppositore, John L. Lewis, che sosteneva la tesi di un movimento sindacale verticale, organizzato per settori industriali. Il gruppo di Lewis costituì una nuova Centrale che, in una prima fase, si chiamò « Committee for Industrial Organization » e successivamente, quando ci si accorse che il dissidio non era facilmente componibile, prese il nome più stabile di « Congress for Industrial Organization » (CIO). Questa nuova organizzazione si distingueva dall'AFL, oltre che per una concezione più moderna del sindacalismo, anche per avere dirigenti giovani e dinamici capaci di assumere posizioni più avanzate. Il sindacato dell'acciaio, qualche tempo dopo la scissione, lasciò l'AFL per il CIO, e nel 1940 il suo capo Philip Murray assunse la presidenza del CIO in seguito alle dimissioni di Lewis. Nel periodo che va dal 1953 al 1955 Reuther, che era succeduto a Murray, riprese le trattative con George Meany, nuovo presidente dell'AFL, per riunificare le due Centrali. In questa occasione l'attuale presidente della « United Steel Workers, » MacDonald, l'uomo invitato alla Casa Bianca, fu uno dei principali collaboratori di Reuther nel condurre il negoziato e giocò un ruolo non indifferente a favore della unificazione, che si realizzò nel 1957, sotto la sigla AFL-CIO. Ora il Congresso dell'AFL-CIO ha deciso di votare contro la candidatura Goldwater, una decisione coraggiosa che si scontrerà con forti resistente, ma che qualifica a sinistra il movimento sindacale americano in un momento decisivo della lotta politica. Uno degli aspetti più gravi ed importanti della lotta razziale negli Stati Uniti è oggi la difesa degli interessi economici. I più feroci razzisti sono, infatti, i piccoli agricoltori, gli operai, gli artigiani che temono la concorrenza dei lavoratori negri. La grossa borghesia si fa interprete di queste esigenze di difesa della comunità e guida il movimento segregazionista.

La segregazione razziale, a livello dei posti di lavoro, viene quindi operata non solo dalle organizzazioni padronali, in base al principio che ognuno si sceglie la mano d'opera che vuole, ma anche dai sindacati.

Nonostante i numerosi sforzi fatti dai sindacalisti più progressisti per superare l'atteggiamento di ostilità dei lavoratori bianchi verso i negri, il problema è ancora lontano da una soluzione. E' vero che i negri vengono lentamente integrati, ma sono inseriti ai livelli più bassi. Quelli che vengono ammessi con qualifiche più alte della minima sono, come mi diceva con amaro eufemismo un dirigente negro del sindacato dei « dockers » del Pacifico, delle autentiche mosche bianche. Anche questo sindacato, uno dei più progressisti, non è esente da problemi razziali. La sezione n. 8 dell'Oregon, dopo numerose pressioni, soltanto quest'anno ha integrato 40 lavoratori negri, mentre la sezione n. 10 della California che ha effettuato l'integrazione razziale per prima, nel 1934, solo da tre anni iscrive negri con qualifica superiore alla minima.

Per rendersi conto dell' implicazioni più appariscenti del problema basta dare un'occhiata ai dati forniti dal Dipartimento del Lavoro sulle condizioni economiche dei lavoratori di colore, quali risultano dallo studio pubblicato su « Monthay Cabor Review » nel luglio 1963: « l'indice di disoccupazione dei lavoratori di colore (più del 90% sono negri *n.d.r.*) è tutt'ora di una volta e mezzo maggiore di quello dei bianchi sia per sesso che per gruppo di età. In alcune categorie di lavoratori anziani la proporzione a sfavore è di almeno tre volte... I lavoratori negri superano i bianchi nei servizi domestici, camerieri, governanti, autisti etc... Alla sommità della scala dei redditi (da 10 mila dollari in su all'anno) notiamo il 6% delle famiglie di colore, un vero progresso di fronte alla trascurabile percentuale del 1948, pari allo 0,5% circa ».

Di fronte a questi problemi il movimento sindacale americano è impotente e non riesce ad evitare che i suoi iscritti si chiudano in una arcaica difesa di vecchi privilegi di razza,

anche se questo può aprire la strada del potere ad un reazionario della forza di Goldwater.

E qui appare a chiare lettere la contraddizione di fondo dei sindacati americani: essi possono scatenare ancora oggi uno sciopero da mettere paura non solo ai benpensanti quando si tratta di difendere o migliorare il tenore di vita dei loro affiliati, ma non muoveranno un dito per una battaglia politica, anche se in pericolo sono i valori fondamentali della democrazia. E quando parlo di « mettere paura » non ricorro ad un eufemismo. A titolo di esempio mi limiterò a ricordare che Harry Van Arsdel, capo dell'International Brotherhood of Electrical Workers », che nel 1961 guidò la sua organizzazione alla conquista della settimana di 35 ore, ha al suo attivo tre condanne per violenza, una delle quali per una sparatoria in cui persero la vita due crumiri.

La causa più importante di questa fondamentale contraddizione sembra essere la mancanza di una vera coscienza di classe del movimento operaio; suo effetto principale, l'incapacità dei sindacati di cogliere il collegamento fra azione rivendicativa e azione politica e quindi la mancanza di una autentica coscienza democratica.

Si tratta di un fenomeno che ha radici profonde nella storia del sindacato americano. Lewis L. Lowin (The American Federation of Labor History, Policies and Prospects, Washington, 1933) ne indica cinque: carattere dinamico dell'industria americana; eterogeneità degli operai americani immigrati da diversi Paesi; concetto di popolo o « community » come un tutto, inclusi gli operai; il socialismo considerato come ideologia straniera, « not respectable » e contraria all'ideale della opportunità individuale; la ostilità verso le dottrine socialistiche dichiarata dalle varie chiese fin dal 1880.

Senza voler sottovalutare gli altri, il fattore che mi sembra più importante è l'eterogeneità etnica delle forze del lavoro. A questo proposito va ricordato che nel decennio 1880-90, gli anni in cui si formava negli Stati Uniti un movimento sindacale organizzato, l'occupazione era, anch'essa, determinata in larga misura dall'origine nazionale. I lavoratori più altamente specializzati erano americani di nascita; gli Irlandesi e i Tedeschi, immigrati di più vecchia data, dominavano nel settore delle costruzioni, i marinai sui battelli lacustri della zona di Chicago erano scandinavi ecc... Questo portava i lavoratori ad organizzarsi per gruppi etnici; e il fatto che gli immigrati di data più recente fossero impiegati nei lavori più umili e peggio pagati, metteva i gruppi gli uni contro gli altri, piuttosto che favorire il formarsi di una solidarietà di classe.

In tempi più recenti il fenomeno è stato accentuato dalla presenza di nuove condizioni che hanno favorito il processo di atomizzazione del movimento operaio e, in senso più generale, del mondo del lavoro.

Negli anni '30 il sindacalismo americano era sostenuto da una coscienza rivoluzionaria, gli operai e i loro dirigenti erano disposti a tutto perché non avevano nulla da perdere. Oggi la situazione è radicalmente cambiata: l'operaio ha conquistato uno stato di benessere che si traduce nella possibilità di accedere a tutti i beni di consumo che caratterizzano il confort della società industriale e questo smorza in lui ogni volontà di lotta. E' portato ad identificare tutti i suoi interessi con questo benessere privato e non è disposto a metterlo in pericolo per una battaglia ideale. Ma poi quale battaglia ideale? Noi parliamo di trasferimento del « potere decisionale » dal mondo imprenditoriale ai lavoratori; questo linguaggio negli Stati Uniti non ha alcun senso. L'operaio considera la sua condizione come transitoria e si sente potenzialmente imprenditore. Quando la sua occasione sarà arrivata, egli avrà tutto il potere di decisione e non solo una parte. Il mito dell'estrema mobilità della società americana è ancora assai forte, anche se oggi è soltanto un mito.

Al livello dei dirigenti sindacali il problema è ancora più grosso. Nel 1930 un sindacalista che ingaggiava una lotta contro il padrone rischiava non solo il posto di lavoro, ma spesso metteva a repentaglio la sua vita e la sicurezza dei suoi familiari. Oggi i dirigenti sindacali hanno acquistato posizioni di forza incredibile e trattano in condizioni di parità, o quasi, con i datori di lavoro.

Siedono ai lati opposti alla tavola delle trattative, ma vestono allo stesso modo, vanno negli stessi alberghi, frequentano gli stessi *Cocktails*. I loro stipendi si aggirano su 25.000 dollari all'anno e altrettanti ne controllano sotto forma di fondi nascosti, infine, buona parte delle loro spese personali sono prese in carico dal sindacato. Il presidente dell'AFL-CIO, George Meany, percepisce un salario conosciuto di 150 mila dollari l'anno, pari all'appannaggio del Presidente degli Stati Uniti, indennità comprese.

Una situazione di questo genere non agevola certo la democrazia interna. I contatti tra dirigenti sindacali e base operaia sono quasi inesistenti, talché i sindacalisti più sensibili hanno sovente criticato questa assoluta mancanza di comunicazione fra vertice e base.

« In questo Paese — ha scritto Will Herberg — il sindacalismo presenta un paradosso curioso: il semplice iscritto di base gode sovente meno libertà trattando col suo dirigente sindacale che trattando col suo datore di lavoro ». E Kermit Eby, professore di scienze sociali all'Università di Chicago e per molti anni capo delle attività sociali ed educative del CIO, traduceva la sua protesta in questa singolare e ironica preghiera: « Mio Signore, come salvi il movimento sindacale dalle infiltrazioni dei comunisti, salvalo anche, ti prego, da uffici troppo comodi e lussuosi, da stipendi troppo alti, da letti troppo soffici all'epoca dei congressi e da trasferte troppo adeguate. Mantienilo mio Signore, nel suo modo di vita quotidiano, vicino al popolo. Così sia ».

In questo contesto, a complicare le cose, si inserisce il problema dell'automazione. Secondo una statistica fornita dal presidente dell'AFL-CIO George Meany, dal 1953 al 1959, 1 milione e 500.000 posti di lavoro, nel settore della mano d'opera non specializzata, sono stati eliminati in conseguenza del processo di automazione. Nello stesso periodo, i posti di lavoro per tecnici ed impiegati sono aumentati di 600.000 unità. Per usare una espressione molto comune negli Stati Uniti, in conseguenza del progresso tecnologico, i colletti bianchi rimpiazzano progressivamente i colletti blu.

Il quadro che sono venuto delineando accredita l'immagine di un sindacalismo apolitico, ideologico, rivoluzionario nei metodi e conservatore nei fini; e, nella misura in cui è possibile comprendere un fenomeno così complesso, come il sindacalismo americano, in una sola definizione, questa immagine non è lontana dalla realtà.

Storicamente non sono mancati tentativi di sviluppare un movimento operaio ideologicamente omogeneo con una coscienza di classe all'europea. Nel 1904, a seguito del grave insuccesso di uno sciopero della « Western Federation of Miners », i leaders del sindacato minatori decisero di costituire una nuova federazione nazionale in alternativa all'AFL il cui prestigio era stato notevolmente scosso dal fallimento dello sciopero. Lo anno successivo si riunirono a Chicago e costituirono la « Industrial Workers of the World » (Lavoratori Industriali del Mondo) più nota con la sigla IWW. Nel preambolo dello statuto si leggeva: « la classe operaia e i datori di lavoro non hanno nulla in comune ». Nel corso dei lavori del Congresso si teorizzò lo sciopero come ginnastica rivoluzionaria, strumento ideale per la formazione di una coscienza di classe e venne

approvata a maggioranza una clausola politica che differenziava nettamente l'IWW dagli altri sindacati. Ma questo non era il solo elemento di novità degno di nota: la IWW rappresentava anche il primo tentativo di organizzare il movimento sindacale americano su base verticale, anziché per associazioni di mestiere. Su questo punto, infatti, si verificò nel 1935 la scissione dell'AFL e la conseguente costituzione del CIO. Tuttavia, nonostante questi nobili precedenti, a dieci anni dalla sua costituzione, dopo alterne e tormentate vicende fra cui una scissione, la IWW contava solo 15.000 aderenti, meno di un centesimo di quelli dell'AFL, ed era oggetto del biasimo dell'opinione pubblica come organizzazione antiamericana. Questo esempio basta a dare la misura di quanto sia difficile organizzare i lavoratori secondo linee ideologiche. Ciononostante, il sindacalismo americano ha sempre prodotto forze dinamiche che, anche se in maniera disorganica e confusa, hanno spinto in senso anticonformista. Ed oggi infatti, come ha avuto occasione di rilevare anche Giorgio Spini, « l'impero sindacale della AFL-CIO non è molto tranquillo ».

Tra le forze dinamiche del mondo sindacale americano hanno un posto particolare i « dockers », gli scaricatori dei porti del Pacifico guidati dal famoso Harry Bridges. Vale la pena di farne brevemente la storia. Nel 1950, nel clima di caccia alle streghe instaurato dal senatore McCarthy, il CIO, che cercava di rifarsi una verginità anticomunista in vista della riunificazione con l' AFL, iniziò una campagna contro quei sindacati fra i cui dirigenti figurassero individui sospetti di filocomunismo. Fu nel corso di questa crociata che il sindacato dei « dockers » venne espulso. In questo caso imputato era lo stesso presidente accusato naturalmente di filocomunismo, che però, nonostante le numerose inchieste, nessuno è mai riuscito a provare. La stessa sorte seguirono gli elettrici e numerosi sindacati minori che, privati della solidarietà delle altre Unioni, furono presto ridotti a mal partito. Il sindacato di Bridges, invece, grazie all'abilità dell'uomo, se l'è cavata benissimo. Qualche tempo dopo, nel 1957, l' AFL - CIO, da poco unificata, iniziò una nuova campagna contro quei sindacati in cui si verificavano casi di corruzione. Lo spunto fu dato dalla pubblicazione del rapporto della Commissione di inchiesta presieduta dal senatore McClellan che si avvaleva della consulenza legale del giovane Robert F. Kennedy. Prima vittima della campagna fu la « Teamster Brotherhood », il sindacato dei camionisti diretto da Jimmy Hoffa. Hoffa come Bridges ha resistito egregiamente all'isolamento ed ha addirittura ingrandito la sua organizzazione. Fra i due si è stabilita una solida alleanza; e non ci vuol molto a capire che un accordo fra scaricatori e camionisti può fare miracoli nei porti del Pacifico. Hoffa e Bridges hanno assunto posizioni vagamente operaiste e sono riusciti ad organizzare categorie che fino ad allora erano sfuggite al controllo della Centrale, come i lavoratori agricoli stagionali e le commesse dei grandi magazzini. Anche sul problema razziale i due ribelli hanno preso posizioni molto avanzate, anche se non sono ancora riusciti a risolverlo. Su questo punto Hoffa è stato particolarmente intransigente: « Chi non vuole stare con i negri vada a lavorare a 90 cents l'ora ».

Queste considerazioni non devono però trarre in inganno. Non c'è da illudersi che, sul piano politico, questi sindacati si muovano molto diversamente dall' AFL - CIO. In tal senso anche l'accostamento delle due organizzazioni è abbastanza arbitrario: Nel caso di Hoffa ci troviamo davanti ad un uomo senza scrupoli che, di recente, ha subito una pesante condanna per corruzione. Bridges, invece, è immune da sospetti di questo tipo; ma non può essere citato ad esempio di solidità ideologica. Basti ricordare che alle ultime elezioni presidenziali appoggiò Nixon perchè, qualche tempo prima, il senatore John Kennedy aveva sostenuto una legge non proprio favorevole ai « dockers ». E' però vero che la lotta contro la Centrale ha reso più esplosive le polveri di questi sindacati e che, forse loro malgrado, essi marciano in senso innovatore.

Più caratterizzato politicamente e più decisamente progressista è invece il sindacato dell'automobile, la « United Auto Workers of America » di Walter Reuther. Questo sindacato aderisce all' AFL-CIO, di cui Reuther è vicepresidente dalla data della riunificazione, ma gode di largo margine di autonomia grazie alla sua forza — 1.136.000 iscritti in base all'ultimo censimento del 1962 — e al prestigio personale del suo capo.

Contrariamente a quanto ci si potrebbe aspettare, date le dimensioni, la UAW è riuscita ad impedire la formazione di centri di potere burocratico e registra una effettiva democrazia interna sia per il ricambio dei quadri dirigenti, sia per quanto riguarda la elaborazione della piattaforma di politica sindacale.

A questa democrazia interna si aggiunge un costante sforzo di collocare i problemi sindacali nel più generale quadro politico ed economico. Nel 1950 Reuther affermava: « Noi dobbiamo affrontare la sfida al comunismo non con pii slogans sulle virtù della democrazia, bensì con un programma positivo di azione sociale... Fino a che non avremo capito perché dei contadini profondamente religiosi ascoltano la messa al mattino e i comizi comunisti nel pomeriggio, non comprenderemo le basi del potere dei comunisti ». Ed è di pochi giorni fa la notizia della presa di posizione di Reuther in occasione del rinnovo del contratto collettivo dei lavoratori della automobile. Dopo avere chiesto il pensionamento anticipato, miglioramenti salariali, aumento delle ferie pagate, riduzione della settimana lavorativa e numerosi altri miglioramenti accessori, il capo della UAW ha sollecitato una riduzione dei prezzi delle auto in conseguenza degli eccellenti profitti realizzati quest'anno dalla industria automobilistica americana.

Anche in politica estera il sindacato di Reuther si distingue nettamente dagli altri per il tentativo di uscire dal conformismo che ha caratterizzato tutta la politica estera dei sindacati americani ridotti a fare l'eco del governo anche quando segretario di Stato era John Foster Dulles. Tra parentesi, vale la pena di rilevare che, appoggiando le forze conservatrici in Europa e in Giappone, i sindacati hanno aiutato il padronato di questi Paesi a tenere bassi i salari contribuendo alla creazione di condizioni concorrenziali, sul mercato internazionale, assai sfavorevoli per l'industria americana con conseguenze subito percettibili a livello sindacale. Anche su questo punto la UAW si è differenziata aiutando, nella misura del possibile, le organizzazioni più progressiste.

Questi atteggiamenti, anche se non sono privi di contraddizioni, fanno del sindacato di Reuther l'avanguardia di quelle forze che, nel mondo sindacale americano, si muovono in senso innovatore.

Quali possibilità esistano per queste forze di concludere vittoriosamente la loro lotta è difficile a dirsi. Il deprezzamento del dibattito ideologico, il pragmatismo oltranzista, l'assenza di una vera coscienza di classe, la forza del mito della mobilità sociale, sono elementi che ne rendono difficile l'azione. A loro favore giocano, invece, due importanti fattori: da una parte, la lotta interna che travaglia il feudo sindacale dell'AFL - CIO; che di recente è stata complicata dal problema razziale. In secondo luogo, l'apatia e il disinteresse dei lavoratori per le organizzazioni sindacali. L' acquiescenza alla quale i sindacati hanno educato i lavoratori si ritorce contro di loro e mette in crisi tutto il complesso equilibrio faticosamente raggiunto.

Il campanello di allarme è già suonato; il problema è grave e i sindacati dovranno preoccuparsi di trovare al più presto una soluzione.

ALDO AJELLO

La crisi del Tonchino

Johnson tra Cina e Goldwater

Quella del Tonchino è la prima crisi internazionale che Johnson deve fronteggiare dal momento della assunzione della presidenza e si tratta di una crisi che ha ben pochi punti in comune con le due precedenti di Cuba e di Berlino. Lì i contorni della crisi ben definiti così come lo erano le forze e gli interessi in gioco, gli obiettivi che le potenze si proponevano di raggiungere o di tentare, i limiti di rischio tollerabile e le conseguenze di un loro scavalcamento. Il confronto diretto delle due massime potenze nucleari e la difficoltà di fermare il conflitto al limite della guerra atomica costituivano — pur nelle più gravi dimensioni della crisi — una garanzia di maggiore controllabilità; creavano una situazione di « stallo » che rendeva più facile, se non obbligata, la ricerca del compromesso.

E non vale neppure come punto di riferimento e di confronto il richiamo ai rischi della guerra di Corea, per la profonda differenza del contesto internazionale in cui si colloca il nuovo conflitto del sud est asiatico.

Questa volta la stessa lontananza del rischio atomico, l'assenza di un interlocutore riconosciuto e accettato dagli Stati Uniti, il dissidio fra URSS e Cina e il polemico atteggiamento della Francia creano i termini di una situazione che rimarrà difficilmente controllabile e sarà di ostacolo al raggiungimento di un nuovo equilibrio fino a quando non si sarà realizzata la possibilità di un dialogo effettivo con la Cina Comunista.

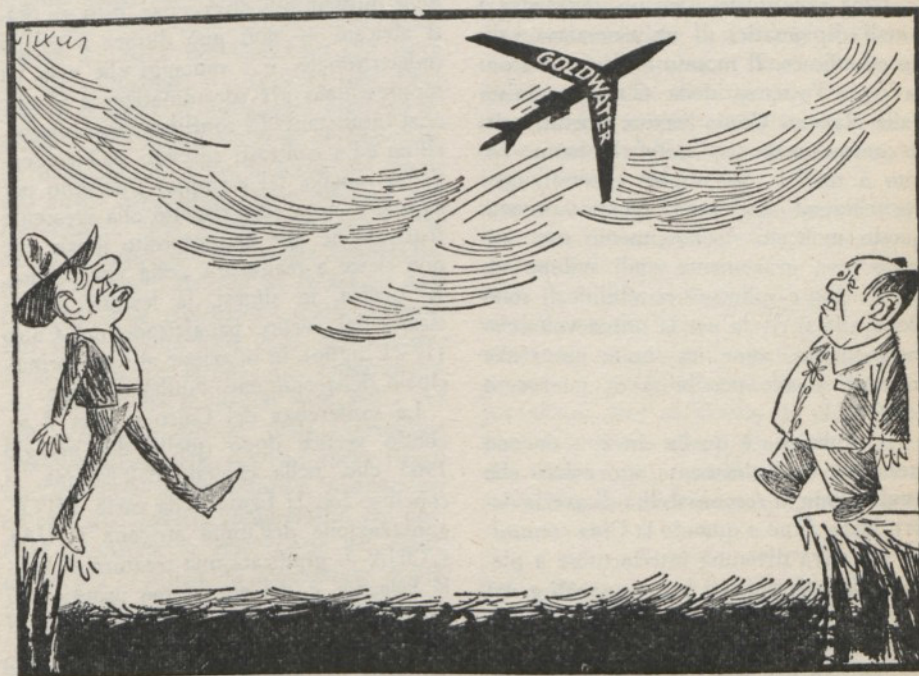
Elezioni americane e offensiva della destra americana da un lato; conflitto russo cinese ed esigenza della Cina di divenire a qualsiasi costo interlocutore di prima importanza nei rapporti internazionali, sono i fattori all'origine di questa esplosione estiva nei mari del pacifico. Si aggiungano il deterioramento dell'assetto politico e territoriale creato nel sud est asiatico dalla conferenza di Ginevra, la politica filoneutralistica seguita da De Gaulle, la difficile posizione dell'Unione Sovietica e si avrà il quadro di una situazione assai più intricata, mobile e complessa, anche se apparentemente, per il momento, meno pericolosa.

Come sempre in questi casi, chi vuol comprendere il significato del conflitto non deve lasciarsi distrarre dalle ricerche delle responsabilità: oggi più che mai le accuse reciproche e le smentite, oltre ad essere gli alibi formali delle rispettive politiche belliche, sono le armi della propaganda e della mobilitazione psicologica dei rispettivi campi. Se si guarda invece agli interessi in giuoco, non si tarda a scoprire da una parte e dall'altra l'obiettiva convergenza di alcuni di essi verso la accentuazione e la drammatizzazione del conflitto.

Una tale accentuazione gioca a favore della Cina da molti punti di vista: intervenendo proprio nel momento più acuto del conflitto russo cinese, mette in difficoltà il PCUS di fronte agli altri partiti comunisti del sud est asiatico; allontana la possibilità e la prospettiva di una neutralizzazione dell'area del conflitto, sostenuta, sia pure con diversi intenti, dalla Francia e dall'Unione Sovietica; mette allo scoperto tutte le conseguenze negative del mancato ingresso della Cina Comunista nelle Nazioni Unite; costituisce l'unico mezzo che la Cina ha a disposizione per porsi di fronte agli Stati Uniti, anche se nella forma più drammatica e pericolosa, come l'unico interlocutore asiatico nella guerra fredda.

Più difficile è dire se e come i cinesi si ripropongono di influire, attraverso questo avvenimento, sulla situazione interna americana o se invece si ripromettono soltanto di utilizzare la maggiore rigidità della amministrazione Johnson determinata dalla concorrenza di Goldwater. E' difficile inoltre stabilire fino a che punto siano disposti ad affrontare, privi questa volta del sostegno militare e finanziario dell'Unione Sovietica, la prospettiva di una nuova « Corea ».

Da parte americana altrettanto forti sono i fattori che spingono verso la radicalizzazione del conflitto. Gli attacchi contro la pretesa debolezza della amministrazione democratica nel sud est asiatico hanno costituito infatti uno dei cavalli di battaglia del candidato Repubblicano nella sua campagna preelettorale. E' naturale quindi che Johnson tenda a spuntare questa arma propagandistica nelle mani del suo avversario e consideri gli scontri del Tonchino una prova decisiva — come già fu Cuba per Kennedy — per affermarsi di fronte all'opinione pubblica del suo paese come statista capace di dominare con fermezza le crisi internazionali. Questo spiega la pronta reazione della Casa Bianca, apparentemente sproporzionata alla stessa entità della pretesa provocazione. Ma, come abbiamo visto, la natura stessa di questa crisi non si presta a uno show-down altrettanto rapido.

Inoltre non si possono sottovalutare altri fattori che certamente condizionano e in qualche misura contribuiscono a determinare la politica americana. Dalla scomparsa di Dulles una nuova teoria si è venuta man mano affermando: per il

(da *New Statesman*)

Dipartimento di Stato si traduce nella formula della « risposta immediata e adeguata », ma per gli ambienti del Pentagono, per gli stati maggiori si traduce nella tendenza a riaffermare la possibilità di ricorrere al riparo dell'ombrello atomico, a conflitti convenzionali in aree geograficamente delimitate. Da tempo gli stati maggiori americani sostenevano che non si sarebbe potuta risolvere la guerriglia del Vietkong senza distruggere le basi di rifornimento comuniste esistenti nel Vietnam del Nord. Costituisce quanto meno una singolare coincidenza che gli scontri armati del Tonchino abbiano fornito allo stato maggiore americano la possibilità di attuare almeno in parte questo disegno. Né si può dimenticare che il nuovo ambasciatore a Saigon, cui è affidata la politica americana in questo settore del Pacifico, è un uomo del Pentagono.

Le ripetute assicurazioni di Johnson e di Rusk, secondo le quali gli Stati Uniti non vogliono una estensione del conflitto, non eliminano del tutto questo richiamo. Innanzi tutto la non esistenza di un immediato rischio atomico favorisce la spinta dei militari in questa direzione; in secondo luogo l'immediata convocazione del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, anche se rimette in gioco Francia e Unione Sovietica, incontra un limite insuperabile nel mancato riconoscimento della Cina comunista.

Se questi sono gli aspetti che rendono difficile una rapida soluzione della crisi nel sud est asiatico, le forze che intendono agire per la realizzazione di un nuovo equilibrio devono porsi il problema di stabilire i termini di un colloquio con la Cina comunista. devono indiduare i canali diplomatici di un negoziato valido ed efficace. Il mondo occidentale sconta oggi l'assenza della Cina comunista dalle Nazioni Unite, l'errore ripetutamente commesso da quei paesi che hanno voluto a tutti i costi subire e condividere l'ostinazione americana. Questa assenza, questo mancato riconoscimento non soltanto pesa gravemente sugli sviluppi di questa crisi e sulle sue possibilità di soluzione, ma si rivela per la prima volta clamorosamente come un limite posto alle funzioni e alle possibilità di intervento dell'ONU.

La situazione è quella che è, e devono prenderne realisticamente atto coloro che condividono la responsabilità di averla determinata. Fino a quando la Cina comunista non sarà divenuta interlocutore a pieno titolo nei rapporti internazionali e nel difficile dialogo della pace è giocoforza cercare sotto il patrocinio dell'ONU, ma necessariamente fuori dell'ONU, il luogo dell'incontro e della trattativa.

Da qualunque parte provenga e quali che siano gli interessi che la determinano, la convocazione di una nuova conferenza internazionale, cui partecipi il Governo di Pechino, appare oggi la proposta più saggia per tentare di superare una crisi, determinata, prima che da un contingente episodio militare, dal profondo deterioramento dell'equilibrio politico e territoriale nato dal compromesso di Ginevra nel 1954. Di questo deterioramento l'America è responsabile quanto e più della Cina, perché se la Cina utilizza e controlla, anche se a fini discutibili, le spinte rivoluzionarie delle popolazioni asiatiche, la politica americana nel sud est asiatico ha avuto l'impronta dell'intervento colonialistico a sostegno di regimi feudali, militaristi e reazionari.

Che l'America sia parte in causa nelle vicende del Vietnam dovrà essere tenuto presente dal Governo italiano, il quale se vorrà ripetere le linee della politica seguita nel corso dell'ultima crisi di Cuba — quando sostenne l'intervento e la mediazione dell'ONU — dovrà ora, nella situazione profondamente diversa, sostenere la proposta della conferenza internazionale.

C'è da augurarsi infatti che esso non insista nella pessima consuetudine di voler seguire, per opposizione a De Gaulle, politiche che sono a volte peggiori di quella di De Gaulle.

Gf. S.

La conferenza del Cairo

Panafricanismo e politiche nazionali

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Se non saprà tradursi in atti politici concreti, il panafricanismo è destinato a scadere al valore di una costante astratta della scena politica africana, con una sempre minore incisività ai fini di una soddisfacente soluzione dei problemi del continente. Lo « spirito di Addis Abeba » — il senso unitario che avvicina, al di là delle indiscutibili divergenze, tutti gli Stati africani — non può durare a tempo indeterminato, e i vantaggi che esso ha rappresentato per sdrammatizzare alcune crisi inquietanti (il conflitto algero-marocchino ed i contrasti suscitati dall'irredentismo somalo, ad esempio) finiranno per ridursi a poca cosa rispetto alla crescente frustrazione per un proposito ideale che non riesce a realizzarsi nella vita pratica. E' questa, in sintesi, la lezione che si ricava dal vertice panafricano del Cairo (17-21 luglio), in relazione al tema principale della riunione, l'unità africana.

La conferenza del Cairo è stata il secondo vertice dopo quello del maggio 1963 che, nella capitale dell'Etiopia, si concluse con la firma della carta dell'Organizzazione dell'unità africana (OUA). L'OUA — giudicata una creatura di Hailé Selassié: e dell'empirismo proprio del suo pensiero politico — fu una sorta di compromesso (o di « media ») fra l'impazienza dei panafricanisti integrali ed il cauto gradualismo dei dirigenti meno attratti dalla prospettiva unitaria: all'Organizzazione aderiscono tutti gli Stati africani indipendenti, ponendo fine alle spaccature del passato; le sue capacità di trasformare la sommaria solidarietà in un processo di integrazione appaiono però deboli, per il permanere di divergenze e di resistenze che mettono in discussione l'idea stessa dell'unificazione, oltre che i tempi ed i modi per arrivarvi.

L'interprete più convinto dell'esigenza di una rapida attuazione degli obiettivi del panafricanismo è il presidente del Ghana Kwame Nkrumah: ricorrendo a tutte le arti della sua oratoria insieme da tribuno e da grande statista, Nkrumah ha rilanciato al Cairo l'idea sovrana della costituzione di un governo pancontinentale, quale unico rimedio ai mali dell'Africa. Replicando a chi ha obiettato, non senza solide ragioni dettate dal realismo politico, che l'esistenza di troppi dissidii impedisce il compimento di un simile piano e che è perciò più opportuno procedere per gradi rimuovendo prima i dissidii, Nkrumah ha ribattuto che il ragionamento è reversibile, essendo appunto in un contesto sovranazionale, coincidente con la dimensione africana e con i miti che vi sono collegati, che i problemi degli Stati africani e le stesse contestazioni reciproche potranno avere una composizione accettabile: l'Africa invero è

in tali condizioni di debolezza e divisione che solo il superamento dei particolarismi accentuati dall'imperialismo e radicati dalla decolonizzazione può offrire una soluzione non contingente. Ciò vale tanto per i problemi dei singoli paesi, quanto per l'assicurazione di un grado effettivo di indipendenza, per l'osservanza del neutralismo in politica internazionale e naturalmente per non rimandare ancora la completa liberazione del continente dai residui del colonialismo e del razzismo.

Le tesi « massimaliste » di Nkrumah hanno incontrato una scarsa rispondenza fra le delegazioni presenti. In varia misura, i capi dei governi africani hanno manifestato il proprio scetticismo o addirittura la propria aperta opposizione, adducendo come giustificazioni l'impreparazione delle nazioni africane e la complessità di un programma autenticamente integrativo. Benché sostanzialmente validi, questi rilievi tradiscono un'opzione politica precisa, perché il panafricanismo — nella creazione del presidente del Ghana — è un complemento di altri programmi, quali l'edificazione del socialismo in funzione anti-neocolonialistica, che sollevano ampie riserve presso i governi che indugiano su posizioni conservatrici e filo-occidentali. Il presidente del Madagascar Tsiranana, che si è addossato il ruolo di elemento di punta del gruppo francofono, ha così mostrato che gli Stati della ex-Comunità franco-africana non condividono affatto l'entusiasmo di Nkrumah in merito al processo di unificazione preferendo preservare con la libera disponibilità le alleanze già contratte. Anche il tanganykano Nyerere ha parlato con vigore contro il disegno di Nkrumah, ma la sua opposizione si iscrive in un ambito diverso, riflettendo la reazione di Nyerere per gli ostacoli interposti dal governo di Accra ai progetti federali nell'Africa orientale. Quanto al pragmatismo rivelato come di consueto dalla Nigeria, il gigante dell'Africa nera con i suoi 55 milioni di abitanti, esso è il prodotto dell'immobilismo generale in cui versa la politica di Lagos, per effetto della mancata fusione delle diverse componenti tribali, e delle relative forze politiche, che costituiscono lo Stato. I governi che appartengono alla cosiddetta « ala marciante » della rivoluzione africana (la RAU, l'Algeria, la Guinea) si sono invece allineati con il Ghana.

E' proprio il sottofondo ideologico di questa contrapposizione a provare come il programma di massima del Ghana abbia un riscontro coerente nei fatti dell'Africa. Lo si è constatato chiaramente alla conferenza del Cairo anche in riferimento alla lotta contro il colonialismo ed il razzismo, che pure dovrebbe essere l'argomento meno controverso. L'impegno dell'Africa contro il colonialismo nelle sue diverse forme non sfugge, infatti, ad una progressiva stanchezza, che minaccia di aprire delle gravi brecce nel fronte africano, viziandolo di opportunismo: è inutile nascondersi che tutta la battaglia per contestare i « diritti » della contro-rivoluzione, bianca e nera, in Africa, uscirebbe compromessa dal diffondersi di eccezioni, caso per caso, alla regola suprema dell'opposizione al colonialismo ed all'oppressione razzista. Quando Kenneth Kaunda, primo ministro della futura Repubblica di Zambia (l'attuale Rhodesia del nord, indipendente col 24 ottobre prossimo), non smentisce le intenzioni di trovare un *appeasement* con i governi « bianchi » di Salisbury e Pretoria per motivi di sopravvivenza fisica, non porta solo un duro colpo all'unità del blocco anti-colonialista ma soprattutto denuncia l'impotenza degli Stati africani davanti ad una scelta sperequata, imposta da condizioni economico-sociali troppo gravose, rivalutando implicitamente e al di là delle sue intenzioni il richiamo di Nkrumah a passare oltre la fase del nazionalismo territoriale per abbracciare la strada dell'integrazione pancontinentale.

Come ha scritto « Présence Africaine », « il tempo perduto dall'Africa è guadagnato da altri ». Benché in teoria il processo di decolonizzazione non sia arrestabile, la vittoria contro la dominazione portoghese in Angola e in Mozambico e contro le minoranze bianche al potere nel Sud Africa e nella Rhodesia meridionale appare meno prossima di quanto non lo fosse nel 1963. Le accuse che sono state rivolte all'opera del Comitato dei nove di Dar-es-Salaam — istituito nel 1963 con il compito di coordinare l'attività di soccorso alle organizzazioni di liberazione nazionale — sono il segno del declino, anche ideologico, della tensione anti-coloniale: non è una coincidenza che ciò si accompagni alle molte retrocessioni dei governi africani in relazione agli obiettivi della rivoluzione quali prefigurati dal nazionalismo nelle fasi eroiche della resistenza diretta. Gli avvenimenti del Congo, con il ritorno sulla scena del più screditato agente della corruzione neocolonialista, non possono certo valere me incentivo ai movimenti nazionalisti ed agli altri governi indipendenti per portare a termine la liberazione del continente (ed è perciò da considerare positivamente la qualifica di « indesiderabile » attribuita dai ministri africani a Tschombe, malgrado gli inconvenienti di un simile precedente di interferenza negli affari interni di un paese sovrano). Le risoluzioni finali approvate al Cairo ribadiscono ovviamente l'impegno di tutti i paesi africani contro l'offesa del colonialismo e del razzismo, ma è mancata nell'atmosfera dei lavori la presa di coscienza vibrante che, ad esempio, ad Addis Abeba risuonò nell'intervento di Ben Bella.

La Conferenza del Cairo si è espressa con una fermezza ancora maggiore che in passato, per il principio dell'intangibilità delle frontiere ereditate dall'epoca del colonialismo, salvo che per mutuo accordo pacifico: Marocco e Somalia, che avanzano le maggiori rivendicazioni territoriali, non hanno approvato questa mozione. Il principio del mantenimento delle frontiere non contraddice il generale « conservatorismo » dell' OUA, anzi ribadisce il « territorialismo », che dovrebbe essere superato nella visione panafricana di Kwame Nkrumah. Nel motto « L'Africa deve unirsi subito » c'è infatti anche la cura per prevenire una rovinosa serie di guerre interstatali, che difficilmente potrà essere scongiurata se gli Stati africani — una volta assestati su basi più stabili e pronti quindi a chiedere soddisfazioni espansionistiche — non saranno contenuti da un'entità politica ed ideologica che li comprenda tutti.

L'equazione fra unità continentale e progresso è particolarmente evidente per ciò che concerne i problemi economici dell'Africa. Ha scritto Nkrumah nel suo volume *Africa must unite*: « Le risorse dell' Africa possono essere utilizzate al meglio degli interessi di tutti, a condizione d'entrare nel quadro generale di uno sviluppo pianificato su scala continentale. Un tale piano, che coprisse tutta l'Africa unita, accrescerebbe la nostra potenza economica ed industriale. Noi dovremmo dunque pensare seriamente, fin d'ora, alle vie ed ai mezzi per costruire un mercato comune dell'Africa unita, e non lasciarci sedurre dai dubbi vantaggi di una associazione con il mercato comune degli europei ». Ancora una volta, il paragone con le tesi dei « gradualisti » (i fautori cioè dell'unità attraverso l'unità economica o quanto meno attraverso accordi settoriali) si presenta come un'antitesi, perché i sacrifici che potrebbero derivare per alcuni Stati dall'avvio di un sistema economico unificato (si pensi, ad esempio, alle rinunce cui potrebbe essere chiamata la Nigeria, con le sue enormi risorse,

Si collabora a l'astrolabio *esclusivamente per invito della direzione. Non si restituiscono gli articoli non richiesti.*

a favore dei debolissimi Stati confinanti) difficilmente saranno sopportati finché prevarrà l'angusta prospettiva del territorialismo. D'altra parte, l'unificazione implica l'accettazione di certe direttrici (Nkrumah parla apertamente di « pianificazione ») che hanno un inconfondibile significato politico, presupponendo perciò una identità politica ed ideologica che allo stato attuale non esiste.

Il cerchio è così completo, e si chiude a danno del disegno panafricano. La sola via d'uscita si collega con l'interrogativo posto dal settimanale algerino « Révolution Africaine », che si chiedeva in un editoriale se sia ancora plausibile la presunzione di una convergenza fra l'Africa ufficiale — l'Africa delle delegazioni presenti al tavolo della conferenza del Cairo — e l'Africa reale. Se così non fosse, l'Organizzazione dell'unità africana potrebbe essere ritenuta uno strumento di reazione, per il fatto di imporre al continente nero con le sue decisioni una politica che è l'espressione della volontà di una « casta » di dirigenti di poca o nessuna rappresentatività: ne dovrebbe discendere, per i governi che rappresentano l'« Africa rivoluzionaria », l'obbligo di rompere con l'equivoco attendismo dell'OUA per non rendersi complici dei suoi atteggiamenti da « Santa Alleanza »? Nonostante i limiti dell'organizzazione istituita nel 1963 ad Addis Abeba, riflettendo essa certamente più le opinioni dei moderati che non gli obiettivi degli intransigenti, sarebbe probabilmente un grave errore, causa di altre controversie, suscettibili di aprire l'Africa ad una ben più pericolosa concorrenza extracontinentale, distruggere l'*entente* che si è venuta costituendo attorno allo « spirito di Addis Abeba ». I governi africani più vicini ai sentimenti dell'Africa « reale » sono così orientati piuttosto verso un'intensificazione dell'azione per aumentare la forma d'emulazione del loro esempio rivoluzionario, contando sulla vitalità a lungo termine di una politica che, senza sottovalutare le enormi difficoltà, ha il merito di offrire all'Africa un'alternativa alle più degradanti condizioni in cui l'imperialismo l'ha costretta: è indispensabile però che — dalla crociata anti-coloniale ai programmi per la ricostruzione economica — i paladini della « rivoluzione » africana escano da ogni ulteriore incertezza per passare all'azione; la sola maniera sicura per vincere i nemici delle trasformazioni è quella di praticare tali trasformazioni e non già di limitarsi ad auspicarle, come troppo spesso l'Africa, assorbita l'ondata in ascesa dell'impulso originario del nazionalismo, sembra rassegnata a fare.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

Discussione sul PSDI

L'alternativa socialdemocratica

Facciamo il punto sul dibattito aperto da Fabio Fabbri sulle "ragioni della socialdemocrazia" - nel quale sono intervenuti Ferruccio Parri e Lorenzo Accardi - con questi interventi di Enrico Landolfi, Carlo Cavallotti e Luigi Ghersi

DI ENRICO LANDOLFI

Mi sembra che il senso che si debba attribuire al dibattito, così pregevole ed interessante, aperto nelle pagine dell'*Astrolabio* dall'intervento di Fabio Fabbri, sia riassumibile nella volontà di fare qualcosa per ridurre la tensione accumulata nella sinistra democratica da un contenzioso, qualche volta perfino drammatico, apertosi da tempo fra il PSDI e una serie di gruppi di democrazia laica. Lo strumento atto a pervenire al superamento graduale di tale tensione non può che essere un libero dibattito improntato a franchezza, serenità e spirito costruttivo; espressivo di una concezione della sinistra non comunista rappresentabile come i « cento fiori » della democrazia italiana. Debbo però dire che non mi sembra possibile avviare questo dibattito muovendo dall'acquisizione del giudizio totalmente e implacabilmente negativo che emerge dallo scritto del sen. Parri; giudizio che ha più della dura, cerebrale, elegante requisitoria giacobina che non dello spassionato e distaccato consuntivo storico. Non posso certo essere sospetto di simpatie centriste io che aderisco alla corrente di sinistra della Socialdemocrazia, ma se accettassi le conclusioni cui perviene il sen. Parri non soltanto dovrei restituire la tessera rinunciando in tal modo a dare un modesto contributo di militante alla lotta, nel mio partito e col mio partito, per una sempre più efficace ed incidente azione della sinistra democratica volta a mutare gli indirizzi e le strutture che fino ad oggi hanno prevalso nel Paese, ma dovrei addirittura rinnegare ciò che la sinistra socialdemocratica ha fatto, da Palazzo Barberini in poi, per influire sulle scelte del PSDI attraverso una azione che, se non ebbe risultati immediati e appariscenti, purtuttavia gettò le basi per la ripresa di una corretta funzione socialista democratica nel mondo politico italiano.

Certo, comprendo benissimo la doglianza espressa da Parri per avere il PSDI disattesa la possibilità che ebbe (o avrebbe avuto) di « inserire fra i due blocchi una forza autonoma capace di forte presa e richiamo su ceti non classisti ma di tendenza democratica », eppure non posso fare a meno di notare che l'insuccesso del partito d'azione e del partito repubblicano prima, del partito radicale dopo, dovrebbe averci resi coscienti che la « terza forza » è nozione al momento priva di addentellati nella realtà; realisticamente concepibile solo come traguardo dislocato al termine di una traiettoria evolutiva del credo politico di vasti ceti sociali, come prospettiva sulla quale lavorare quotidianamente. In altri termini essa esiste (ed esisteva negli anni del centrismo) non come dato inerente alla attualità politica, ma come immaginazione proiettata nel futuro, come anticipazione di gruppi di avanguardia, come una grande conquista da perseguire audacemente fuori di ogni improvvisazione organizzativa e di ogni sterile frettolosità. Può darsi che i gruppi di democrazia laica abbiano preparato, attraverso una serie di meritorie battaglie e di elaborazioni culturali, la piattaforma ideale sulla quale innestarla, ma è certo che la sua base di massa è ancora da costruire. Ora, tale base popolare può essere fornita soltanto da un partito socialista unificato, *e unificato in maniera tale da acquisire i consensi organizzati ed elettorali di una porzione così cospicua delle classi lavoratrici da fare apparire non velleitario l'appello al Paese per l'alternativa socialista.* Se le cose stanno in questi termini, che senso ha l'opposizione pregiudiziale degli amici dell'*Astrolabio* alla unificazione socialista (mentre sarebbe più convincente la richiesta di discuterne i contenuti); e come valutare il rimprovero che il sen. Parri muove al PSDI (ma si tratta di

una critica solo apparentemente di sinistra) di essere stato una forza democratica non classista?

D'altra parte, la situazione dell'epoca centrista era senza via di uscita, come è provato dal senso di responsabilità del sen. Parri che rimase nel PRI (un partito, non dimentichiamolo, allora totalmente pacciardiano: cioé anticomunista o atlantico e centrista) fino al momento in cui in cui la legge truffa non gli creò un drammatico caso di coscienza. La sinistra italiana era completamente stalinizzata, a cominciare del PSI di Morandi, e puntava sulla trasformazione della guerra fredda in guerra calda, sulla marcia liberatrice dell'Esercito Rosso e sulla dittatura di tipo ungherese. Nel mondo cattolico l'alternativa a De Gasperi non era Gronchi o Dossetti ma Gedda che, attraverso gli altissimi appoggi di cui godeva in Vaticano e le varie operazioni Sturzo, puntava ad un regime se non apertamente salazarista certo sostanzialmente tale. Rotti gli argini, la guerra civile poteva diventare una realtà. E la storia patria ci insegna che allorché in Italia destra e sinistra estreme arrivano alla resa dei conti ci son centouna probabilità su cento che perda la sinistra, quella massimalista non meno di quella democratica. In altri termini, al movimento operaio era riservata la prospettiva greca. In queste condizioni, chi poteva muoversi? Non certo, per esempio, la sinistra liberale del PLI, nucleo inizatore del movimento radicale, che solo nel 1955 ruppe col partito e non certo motivando la rottura con la esigenza di costituire una « terza forza ». Se non andiamo errati, la scissione fu determinata dalla brutalità reazionaria delle contestazioni dell'on. Malagodi al governo Segni. Certo, si mosse, ma all'interno del partito, la sinistra democristiana, che purtroppo non vinse e che comunque non aspirava alla « terza forza » ma all'incontro con il PSI, e cioé al centrosinistra.

Mi si potrebbe obiettare che sono uno strano socialdemocratico di sinistra se difendo l'esperienza centrista della Socialdemocrazia. L'obiezione è seria, però ritengo di non stare giocando un ruolo di comodo. Anzitutto, ***comprendere*** non significa ***accettare; spiegare*** non significa esaltare. E poi, a ben penetrare nella vasta documentazione congressuale e pubblicistica della sinistra del PSDI ci si accorge che le critiche, vivacissime, da essa mosse alla linea del Partito non erano tanto rivolte alla realistica presa di coscienza di uno stato di necessità, quanto alla pratica esplicazione dell'impegno socialdemocratico nell'ambito delle coalizioni di centro e alle conseguenze che sembravano derivare dal perseguimento di quella linea alla natura ideologica, al modo di essere, allo stile del Socialismo Democratico. Inoltre la Sinistra avvertiva l'impossibilità per il PSDI di rovesciare la duplice logica del centrismo che si manifestava, in ragione della estrema difformità delle componenti che gli davano vita, in una garanzia innegabile alle istituzioni democratiche parlamentari e in una altrettanto, ahimè, innegabile garanzia alla ricostruzione della economia del Paese fondata esclusivamente sulla logica del profitto capitalistico. Non c'è dubbio, quindi, che ha ragione il sen. Parri allorché lamenta le insufficienze e le precarietà programmatiche che caratterizzarono la presenza dei socialdemocratici nei governi di centro democratico; ma bisogna dargli torto quando egli, enumerando certe realizzazioni che pur bisogna mettere all'attivo di quei governi (Cassa per il Mezzogiorno, riforma agraria, liberalizzazione degli scambi, riforma tributaria, avvio del processo di unità europea), afferma che esse « ebbero impronta soltanto democristiana », perché quelle misure vennero reclamate dal PSDI e per attuarle fu giocoforza, in alcuni casi, mettere fuori del governo i liberali. Da rilevare anche che quando il PSDI incontrò resistenza alle sue richieste minime varie volte diede soluzione di continuità alla collaborazione ministeriale.

Parri muove altre osservazioni fortemente critiche al mio Partito: anzitutto l'anticomunismo. « Intendo — egli dice — l'anticomunismo pregiuziale, anzi prefabbricato, che toglie capacità di comprensione alle vicende e ai rivolgimenti del mondo. E' parso spesso che il PSDI non avesse nel suo programma altro contenuto proprio, altro sapore proprio che l'anticomunismo... Ma ancora oggi quando si parla di sfida al comunismo sul terreno delle riforme preferisco l'accento di Moro a quello di Saragat ». Ora, io ho sempre disprezzato l'anticomunismo da marciapiede dei mestieranti e degli avventurieri, ma credo non sia colpa di nessun uomo sinceramente e disinteressatamente amante della libertà, radicale o socialdemocratico o altro che egli sia, se i comunisti continuano ad innestare il loro discorso culturale e politico sul leninismo e sulla dittatura cosidetta del proletariato. *Sic stantibus rebus*, cosa fare? E' chiaro che bisogna ricacciare i professionisti dell'anticomunismo nelle anticamere della Confindustria. E' altrettanto chiaro che bisogna respingere l'anticomunismo fondato sulle discriminazioni nelle fabbriche e sui reparti confino, sulle violazioni costituzionali e sulle violenze private o di stato. Ma detto questo, chi può seriamente ipotizzare l'ingresso del PCI in una maggioranza di governo? Indubbiamente nelle masse comuniste, e forse in taluni quadri dirigenti, esiste un notevole potenziale democratico, ma esso è inutilizzabile se non si qualifica come fatto ideologico e politico, e tale qualificazione la si ottiene non ignorando per malinteso progressismo gli errori, le pericolosità e le contraddizioni che sono nel PCI, ma mandando avanti nel Paese una grande politica di rinnovamento civile e sociale incentrata sulle riforme di struttura, su di una economia democratica, sulla fioritura e la crescita delle libertà sostanziali a tutti i livelli: sul posto di lavoro, nella società, nello Stato. Si tratta, in somma, di rendere competitivo il modello democratico rispetto al modello comunista, e ciò nei fatti e non nelle esercitazioni scritte e orali degli esponenti dei partiti. Ed è appena il caso di aggiungere che, una volta messa in moto una operazione del genere, i tempi, i modi, i ritmi della liberazione dei comunisti dalle proprie sovrastrutture culturali antiquate ed oppressive dipendono dai comunisti medesimi, i quali possono e debbono fare a meno dell'assistenza illuministica dei direttori spirituali della democrazia laica. Quanto poi alle preferenze che il Sen. Parri manifesta per l'accento di Moro in tema di sfida al comunismo sul terreno delle riforme, rispetto a quello di Saragat, mi consenta il mio illustre interlocutore di ricordargli non solo che nel 1960 fu proprio Saragat a restituire all'on. Moro (uomo per il quale ho stima profonda) l'accento da lui perduto, certo non per sua colpa, a Genova, ma anche che mentre nel maggio del '62 Moro sosteneva in candidato D.C. alla presidenza della Repubblica con una maggioranza nella quale il suo accento era quanto meno latitante, Saragat con tutto il suo anticomunismo si batteva alla testa di uno schieramento nel quale erano presenti i deputati e i senatori del PCI. Si dirà: spregiudicatezza tattica. Non è qui il caso di discutere, sta di fatto però che *anche dopo* il PSDI teorizzò la possibilità di utilizzare le forze comuniste, nel caso in cui la democrazia venisse attaccata dalla reazione o il loro impiego fosse necessario per far passare determinate leggi favorevoli alle classi lavoratrici, ciò, è doveroso sottolineare bene, all'infuori di ogni tipo di frontismo o di strumentalismo totalitario, e quindi sulla base di una casistica democratica rigorosamente delimitata.

Il Sen. Parri si sofferma sulle differenze, a suo avviso imponenti, che correrebbero fra il PSDI e i socialismi democratici nord-europei. « Come fa a porre — egli chiede al compagno Fabbri — sullo stesso piano la socialdemocrazia italiana,

il laburismo e le realizzazioni, certo interessanti e importanti, dei paesi baltici?

I laburisti hanno condotto giganteschi scioperi, realizzato imponenti nazionalizzazioni, imposto grandi servizi nazionali, ed opereranno attivamente — credo e spero — per il disarmo. I socialdemocratici del Nord hanno pagato il loro successo con lunghe, tenaci lotte con il padronato locale, che abbiamo il torto di non conoscere ». E' certo apprezzabile il giudizio lusinghiero che il Sen. Parri dà delle esperienze socialiste democratiche del Nord Europa (che noi della sinistra socialdemocratica consideriamo non il « socialismo », ma certo una delle importanti tappe raggiunte sulla via della costruzione della società socialista), tanto più apprezzabile se lo si confronta con gli atteggiamenti di sprezzante sufficienza assunti dai comunisti, dal PSIUP e da certi gruppi del PSI; ma esso, a mio giudizio, non si presta ad essere adoperato polemicamente nei confronti dei PSDI, il quale è una relativamente piccola formazione politica che si muove nella realtà di una sinistra italiana assurdamente frazionata in ben quattro partiti (e mi riferisco solo a quelli fondamentali) che a vario titolo si richiamano al socialismo, il più grande e potente dei quali è il PCI, cioè il massimo partito comunista del mondo occidentale. In Inghilterra, in Danimarca, in Norvegia, in Svezia, quelli che potremmo chiamare i nostri partiti fratelli controllano la totalità dell'area proletaria e la totalità del potere governativo. Il paragone quindi non regge. Potremo fare i primi passi in direzione delle richiamate esperienze solo quando avremo realizzato la unificazione socialista; e gli ultimi quando, in un modo o nell'altro, avremo posto il movimento socialista in condizione di egemonizzare le classi popolari italiane.

Il PSDI non è davvero un partito esente da difetti — che vanno individuati, respinti, corretti — ma non è possibile addebitargli anche quelli che non ha, come mi sembra faccia il Sen. Parri allorché afferma: « E' parso spesso che la Socialdemocrazia riducesse il suo programma ad una sommatoria di case, scuole, ospedali, capace di per sé di trasportare in Italia la felicità svedese ». Ebbene, a parte la considerazione che nella situazione sociale italiana una « sommatoria » del genere di quella indicata non è affatto da sottovalutare, non mi sembra che le cose stiano in questi termini, prova ne sia che in calce al documento programmatico di novembre del governo Moro accanto alla firma dell'on. Riccardo Lombardi esiste la firma dei rappresentanti del PSDI e che, tutto sommato, la nazionalizzazione dell'energia elettrica (che non so se costituisca elemento della « felicità svedese ») è stata varata anche con l'assenso del mio Partito. Non conta tirare in ballo gli umori di questo o quel gruppo interno, di questa o quella pubblicazione di corrente, di questo o quel personaggio più o meno rappresentativo della Socialdemocrazia; non conta neanche, in definitiva, che qualche volta siamo apparsi più rimorchiati che convintamente all'avanguardia: conta solo che il Partito, come tale, non si è rifugiato nel nirvana scandinavo e ha dato il proprio consenso ad una politica di riforme di struttura.

In conclusione, vorrei fosse chiaro che non è stata mia intenzione contrapporre al pessimismo del sen. Parri una oleografia Socialdemocratica. La realtà del movimento socialista non consente investimenti psicologici in beni rifugio e pertanto i militanti socialisti democratici si rendono perfettamente conto di quanto c'è da fare per mettere il Partito all'altezza dei nuovi, grandi compiti che lo attendono. Ma l'alternativa alla oleografia non può essere la pura e semplice negazione. Senza voler catturare privative, mi preme rilevare che non per nulla da Palazzo Barberini in poi nel PSDI è esistita una Sinistra nella quale hanno militato e militano uomini il cui nome onora il Socialismo italiano; una Sinistra che pur fra errori, carenze, limiti e remore ha svolto un non insignificante ruolo di salvaguardia di certi valori e di certe prospettive da cui discendono i frutti che stiamo oggi raccogliendo e che più ancora raccoglieremo in un futuro non troppo lontano.

Lorenzo Accardi, nell'articolo « A Saragat quel che è di Saragat », concentra, mi sembra, i suoi sforzi nel tentativo di dimostrare la impossibilità obiettiva della unificazione socialista, stante una asserita irrimediabile diversità di fondo fra i due partiti del movimento socialista. Egli, rivolgendosi a Fabbri, gli chiede: « Possono le due scelte, quella socialdemocratica e quella socialista, equivalersi? ». E si risponde: « Certamente, no; almeno sino a che rimangono in piedi, quale indice di giudizio e di volontà politica, le motivazioni adottate dal PSI, ultime quelle emerse dal Congresso socialista ».

E' facile comprendere che le « motivazioni » addotte dal PSI sono quelle esposte alle assise dell'EUR dall'on. Riccardo Lombardi con le sue note teorizzazioni sulla assenza di ogni rapporto di omogeneità fra un PSI che contesta globalmente, nella sua essenza di classe, il sistema capitalistico, e un PSDI che, viceversa, avrebbe rinunciato, in linea ideologica e in sede pratica, ad ogni contestazione limitandosi a postulare una limatura delle punte più acute del sistema (e da ciò l'impossibilità anche della sola ipotesi della unificazione). Ora, io vorrei pregare il Dr. Accardi di citarmi un solo atto ufficiale del PSDI dal quale risulti una rinuncia del mio Partito alla invalidazione del sistema capitalistico. Vorrei, inoltre, fargli rilevare che il gruppo di sinistra nel quale milito, « Iniziativa e Unità Socialista », ha recentemente elaborato un ampio documento nel quale è apunto richiamata la natura di classe del Socialismo Democratico, la sua non disponibilità per esperimenti di centro sinistra di marca neocapitalistica, la sua accettazione della « via italiana e democratica al socialismo », la sua visione della unificazione socialista come momento intermedio collocato sulla traiettoria operativa che conclude alla unità politica delle classi lavoratrici. In tale documento viene anche reclamata la reiezione della dottrina tedesca di Bad Godesberg, che costituisce oggi la pista di lancio dalla quale muovono le interpretazioni moderate della funzione della Socialdemocrazia.

Ebbene, la piattaforma della nostra corrente non soltanto non è stata dichiarata « fuori legge », ma ha avuto accoglienze lusinghiere anche fra compagni estranei « organizzativamente » alla Sinistra. E la validità dell'azione di una minoranza si misura anche dalla capacità che essa ha di influenzare un partito nel suo complesso. Mi guardo bene dall'affermare che un uomo come Saragat si lascia imbeccare da un raggruppamento interno, ma è forse negabile che quando egli afferma, in una riunione di Comitato Centrale, di considerare i comunisti « fratelli separati » (e lasciamo stare la polemica sulla dizione giovannea) con i quali un giorno ci si dovrà ritrovare uniti tiene presente che una larga componente della tradizione del PSDI è formata dalla Sinistra? Per inciso rileverò che sto citando una corrente che oggi, dopo lo choc della scissione del 1959, comincia a sbarazzarsi dei complessi di inferiorità e della pura sloganistica per proporre un discorso culturale serio, organico ed impegnato: un discorso cioè, sui contenuti del centro-sinistra e della unificazione.

Indovino l'obiezione: tutto ciò è solo fiato e inchiostro che si può semplicemente oppugnare denunciando l'attivismo delle destre del PSDI. Ma il contenimento vittorioso di tale attivismo non è forse prova della vitalità di uno schieramento che all'ultimo Congresso socialdemocratico ha avuto il 33% dei suffragi? Altra obiezione: l'antica accettazione del cen-

trismo degasperiano, dell'atlantismo, dell'anticomunismo, dell'egemonia democristiana — in una parola il « passato » — non danno ragione all'on. Lombardi? No non danno ragione all'on. Lombardi, perche anche se queste acquisizioni non trovassero spiegazione e giustificazione nella realtà obiettiva e nei comportamenti altrui non potrebbero mettere in forse la natura socialista del PSDI. Facciamo un esempio: Guy Mollet. Chi è mai costui? Se non andiamo errati, si tratta del leader della SFIO, ex Presidente del Consiglio francese nel '56, diventato a suo tempo la bestia nera delle sinistre mondiali per le repressioni in Algeria e per lo scatenamento della guerra a Suez. Il socialismo di Mollet e del suo partito, stando ai criteri di giudizio adottati da Lombardi e da Accardi, non dovrebbe più esistere neppure in via di ipotesi. Eppure Waldeck-Rochet accetta di discutere pubblicamente con il « compagno Mollet » i problemi della unità del movimento operaio francese, Tito lo accoglie in Jugoslavia per stabilire raporti organici fra la PCJ e la SFIO e Kruscev lo riceve a Mosca per iniziare conversazioni sui problemi della distensione e del disarmo. Insomma, la politica è una cosa e il marxismo un'altra; gli atteggiamenti assunti su questioni concrete, anche importanti ma opinabili, una cosa, e i connotati ideologici un'altra. E allora procediamo pure ad enumerare i difetti di Saragat, ma ammettiamo, vivaddio, che non ha mai scatenato guerre e non ha mai inviato un Lacoste in Africa a rastrellare patrioti!

Il discorso sulla necessità della unificazione socialista sarebbe lungo e richiederebbe la stesura di numerose altre cartelle da aggiungere a quelle già accumulate per dare corpo al mio intervento « difensivo ». Mi limiterò, pertanto, a porre due interrogativi agli amici di Astrolabio: 1) credono essi che l'integrazione dei due rami del movimento socialista debba essere disattesa in una fase storico-politica che vede i due partiti impegnati sulla medesima piattaforma governativa, mentre era sollecitata, anche dai radicali, quando il PSI praticava una politica frontista e il PSDI seguiva una linea centrista?; 2) ritengono che la sinistra italiana che si richiama al socialismo debba restare immobilizzata nell'assurda situazione in cui versa oggi, frazionata com'è in ben quattro partiti (senza contare il pullulio di gruppi trotzkysti, « cinesi », bordighisti etc.), mentre con l'unità socialista si potrebbe cominciare ad avviare un processo di efficace semplificazione dello schieramento classista?

Spero di ottenere una risposta a questi quesiti.

ENRICO LANDOLFI

Discussione sul PSDI

La via democratica al socialismo

DI CARLO CAVALLOTTI

L'ARTICOLO di Fabio Fabbri sul n. 10 de *l'Astrolabio* ha il merito di rompere il silenzio sui problemi del socialismo democratico, quel silenzio di congiura realizzato da molti anni dalla grande maggioranza delle forze politiche e culturali italiane che non hanno mai nascosto il proprio disprezzo per gli uomini politici del PSDI, impedendosi così di analizzare le ragioni del socialismo democratico e liquidando tali ragioni con giudizi sommari.

Identificando sempre il PSDI con Giuseppe Saragat le forze politiche e culturali italiane hanno accettato di malagrazia il ruolo determinante che questi ha avuto nella formazione del governo di centrosinistra, e rifiutandosi di approfondire il giudizio sull'uomo politico (sul quale pesano molti ingiustificati pregiudizi) non sono state capaci di individuare le ragioni storiche del socialismo democratico italiano e il patrimonio di idee che anima i suoi uomini migliori.

Così si sono consolidati assieme a quelli su Giuseppe Saragat i pregiudizi sul PSDI: il partito contende alla Democrazia Cristiana il primato della corruzione e del clientelismo, i suoi uomini politici non hanno una propria linea politica, il PSDI è la zavorra della sinistra democratica, ecc.

Qual è l'origine di questi pregiudizi? E, soprattutto, sono giustificati? Per dare una risposta a queste domande occorre riportare i problemi sollevati nell'ambito della più generale crisi dei partiti italiani; gli aspetti di questa crisi e le sue cause esulano dagli interessi di questo scritto ma si può almeno notare che la carenza di strutture organizzative, la mancanza di dibattito politico ed ideologico, la mancata partecipazione alla vita pubblica attraverso i partiti di interi strati sociali, il mancato controllo della base sul vertice, ecc., si traducono in anomalie diverse e complesse a seconda del tipo di partito in cui tendono a manifestarsi.

Cos per ciò che riguarda il PSDI le carenze citate hanno causato anomalie ancora più accentuate a causa della sostanziale povertà del partito e dell'impossibilità dei suoi uomini politici di usare un qualsiasi strumento per stimolare dibattiti e confronti che selezionassero e qualificassero al cospetto del paese gruppi diversi disposti a differenziarsi, quando fosse necessario, dal leader del Partito.

Ma di fronte alle anomalie, alle carenze strutturali, alla mancanza di incisività dello « staff » dirigenziale del PSDI, stanno solide ragioni e inconfutabili fatti che inseriscono pesantemente il socialismo democratico italiano nel gioco politico con un ruolo né conservatore né moderato.

Alcune delle ragioni e dei fatti sono stati enumerati da Fabbri nell'articolo citato: la storia ha dato ragione agli scissionisti di palazzo Barberini; la realizzazione del centrosinistra e la fine del centrismo esaltano le possibilità d'azione del PSDI; l'alleanza fra classi lavoratrici e ceto medio si attua spontaneamente nell'elettorato del PSDI ponendo la più solida base per l'evoluzione progressista e democratica della società italiana; e ancora: il socialismo democratico può contare sull'esperienza ad esso affine del laburismo inglese e scandinavo e del new-deal roosveltiano, con la consapevolezza che il « riformismo » non è uno strumento di conservazione ma piuttosto, se rettamente inteso, un metodo di lotta politica di gran lunga più efficace delle astratte permanenti contestazioni del sistema capitalistico.

Sono questi motivi sufficienti per non escludere i settori più consapevoli e più avanzati del PSDI dal colloquio con le forze della sinistra italiana?

Tuttavia ritengo che se ne possono aggiungere altri. In primo luogo: di fronte ad una classe dirigente tendenzialmente portata alla politica di vertice sta una base sana, preparata, differenziata, che in questo momento esprime, in luoghi diversi, gruppi che, contrapponendosi alle visioni schematiche e tradizionali delle correnti e dei *leaders,* hanno conseguito

una notevole consapevolezza intorno alle responsabilità del partito nei confronti del movimento socialista italiano.

I militanti della base del PSDI sanno che non si favorisce l'affermazione delle classi lavoratrici italiane con l'accentuare artatamente, con sprezzanti accuse di riformismo o di massimalismo, gli indubbi punti di attrito che esistono fra il PSI e il PSDI e ritengono urgente la demolizione di quei gruppi di potere politico ed ideologico che, all'interno di entrambi i partiti, impediscono, con tracontanti sortite, un leale e stimolante colloquio. Inoltre, la base del PSDI sa che le accuse rivolte al tipo di politica che, nei momenti migliori, il PSDI ha fatto propria sono ingiustificate anche perché tale politica ha dei sicuri e non contestabili punti di riferimento nei documenti dell'Internazionale Socialista (la Carta di Francoforte del 1951 e la Dichiarazione di Oslo del 1962) ai quali si ispirano le azioni dei partiti socialisti europei.

Chi abbia voglia di rileggere tali documenti o di vedere, per esempio, i programmi dei laburisti inglesi, potrà constatare che sono considerati come preminenti quei problemi sui quali il PSDI ha posto l'accento e la cui risoluzione, assieme alle riforme di struttura nell'ambito del sistema, è l'indispensabile premessa per le vere riforme di struttura che attueranno la società socialista.

La dimostrazione di quanto affermato non rientra nei limiti di questo scritto ma la riprova della sostanziale coerenza ai principi dell'Internazionale Socialista dei socialisti democratici italiani la si ha esaminando, con meno paternalismo di quanto caratterizzi lo scritto di Ferruccio Parri che segue l'articolo di Fabbri) le vicende politiche che hanno portato alla costituzione del governo di centrosinistra e all'apertura di nuove prospettive per il movimento socialista italiano. Fatto ammenda dell'errore della legge maggioritaria (vedere documento approvato dalla Direzione del PSDI il 14 giugno 1953), il partito ha perseguito l'obbiettivo dell'allargamento della base democratica del potere mediante l'assunzione di responsabilità di governo da parte del PSI.

In questa prospettiva si spiegano le debolezze e le contraddizioni dell'azione politica del PSDI: il partito ha subito, riflettendole fedelmente sulla propria composizione e sulla propria politica, le debolezze e le contraddizioni della situazione politica, sociale ed economica del paese.

Su questo punto, nella prefazione al volume di Umberto Righetti, « Contributo ad una storia della socialdemocrazia italiana », Giuseppe Saragat scrisse: « *La verità,... è che i socialdemocratici italiani hanno contribuito in maniera determinante a risolvere proprio con le loro " contraddizioni " la grande contraddizione della politica italiana: di tenere, cioè, agganciata agli ormeggi della democrazia — con tutte le loro modeste forze — una situazione che forze grossissime, comuniste e clericali, spingono tuttora verso il totalitarismo, l'integralismo e l'avventura reazionaria* ».

Ora che, con il governo di centrosinistra, si è realizzato uno degli obbiettivi politici del PSDI, è logico che Parri noti qualcosa di diverso nel partito socialista democratico: non più condizionati da una deteriore situazione politica i socialisti democratici si stanno riorganizzando per combattere nuove e più dure battaglie, tutelati dalla nuova atmosfera che hanno contribuito a realizzare e che è suscettibile di promettenti sviluppi.

I socialisti democratici stanno ora per affrontare il problema dell'unificazione con i compagni del PSI. A questo proposito si potrà sempre sostenere, con qualche ragione, che Saragat non è stato tempestivo, che il progetto da lui presentato non è accettabile; si potrà sostenere, ancora con qualche ragione, che il problema dell'unificazione richiede tempi lunghi di risoluzione, ma nulla giustifica l'incomposta reazione di molti uomini politici e dei vari commentatori. Scrive Michele Tito su *Il Punto* del 23 maggio a proposito delle reazioni registrate al recente Comitato Centrale del PSI in seguito alle proposte di Saragat: « *I rifiuti che sono venuti, a cominciare da quello del segretario, on. De Martino, sono ... apparsi, sull'istante malamente e scarsamente motivati. Niente di ciò che, a volte con accenti di autentica indignazione, è stato detto al Comitato Centrale socialista può essere considerato politicamente valido e logicamente accettabile; la sorpresa ha indotto alla precipitazione, e la precipitazione ad atteggiamenti per lo meno inadeguati all'importanza dell'argomento* ».

Di fronte all'emotività di molti non può non risaltare la serenità con cui i vari gruppi che operano all'interno del PSDI hanno preso in esame il problema senza facili entusiasmi e senza tentare di nascondere le difficoltà insiste nel disegno di unificazione.

Già nella riunione di Milano del 15 marzo la sinistra socialdemocratica aveva approvato una mozione che a proposito dell'unificazione delle forze socialiste dice: « *La corrente di sinistra del PSDI ritiene che il problema dell'unità socialista debba essere dibattuto nel Partito con il massimo impegno e con la massima serietà. Ciò significa che si deve prescindere nella trattazione di questo tema da ogni tentativo di strumentalizzazione e di messa in mora attraverso una interpretazione " moderata ", neocapitalistica e comunque avulsa da una visione finalistica dei compiti del movimento operaio che debbono necessariamente riferirsi alla instaurazione di una società socialista... ...La corrente respinge al tempo stesso le illazioni avanzate dai compagni del PSI, o da una parte di essi, stando alle quali l'unificazione non sarebbe realizzabile avendo il PSDI rinunciato a contestare il sistema capitalistico nella sua essenza e nel suo fondamento di classe, il che lo collocherebbe su di un terreno interclassista. La sinistra socialdemocratica rileva invece che tale descrizione del contenuto ideologico della socialdemocrazia non risulta obiettivamente da nessun documento ufficiale del Partito e pertanto non è attribuibile al PSDI una tesi dottrinaria (sostanzialmente quella di Bad Godesberg) mai fatta propria nei suoi Congressi* ».

Indipendentemente dal giudizio che si può dare dell'azione complessiva della sinistra del PSDI il mondo politico deve prendere atto che una cospicua frazione del partito ha una visione chiara del problema dell'unificazione. Non si può sperare molto, però, in una seria discussione: il fatto che alcuni politici del PSI consentano sulla necessità e sull'urgenza della unificazione non come sommatoria dei due partiti e tanto meno come unificazione presso l'uno o l'altro dei partiti è diventato occasione di eleganti esercitazioni denigratorie nei loro confronti.

Tuttavia, la strada dell'unificazione è una strada obbligata perché di vie democratiche al socialismo ve n'è una sola. Nel percorrere questa via vi sarà chi guarderà vicino, come Ferruccio Parri, alla politica di oggi e di domani, altri guarderà lontano tracciando lo schema di una società socialista.

Gli uomini politici (da Riccardo Lombardi a Paolo Rossi) che guardano alle vicende politiche del movimento socialista italiano attraverso lenti che danno, per ragioni diverse, immagini distorte, dovrebbero sapere che l'unificazione socialista si farà: forse, per quanto urgente, fra molto tempo ma esattamente nel momento in cui la base dei partiti socialisti avrà conseguito la consapevolezza che tutti gli ostacoli posti all'unificazione sono ostacoli di vertice, insormontabili finché la politica dei partiti è una politica di vertice, ben poca cosa quando la politica diventa, invece, strumento di azione della base socialista e quindi delle classi lavoratrici.

CARLO CAVALLOTTI

Discussione sul PSDI

La via socialista tra il mito scandinavo e la realtà italiana

DI LUIGI GHERSI

Quando l'Astrolabio ha accolto l'invito di Fabio Fabbri ad una discussione senza pregiudizi sul P.S.D.I., che aiutasse a comprendere al di là della polemica contingente la funzione ed il senso di una politica socialdemocratica nel nostro paese, ha implicitamente risposto ad una critica che qualche volta accade di sentirci rivolgere da amici che militano nel P.S.D.I.: quella secondo la quale al fondo dei nostri discorsi sul quel partito ci sarebbe una prevenzione di carattere psicologico, soprattutto nei confronti del suo leader, prevenzione che c'impedirebbe di vedere le cose come sono, riducendo, in definitiva, il nostro giudizio a poco più di un tenace, astioso pregiudizio. E si potrebbe forse accantonare senz'altro questo tipo di polemica riconoscendo che, come scrive Landolfi, il « contenzioso » accumulatosi tra il P.S.D.I. ed una serie di gruppi di democrazia laica può esser gradualmente ridotto e la conseguente tensione dissipata soltanto attraverso « un libero dibattito improntato a franchezza, serenità e spirito costruttivo »; cosa appunto che, per quanto sta in noi, stiamo cercando di fare. Solo che quando si legge che noi, dilatando il pregiudizio ed il rancore nei confronti di Saragat a tutto il partito, avremmo sostenuto che questo « contende alla Democrazia Cristiana il primato della corruzione e del clientelismo », che « i suoi uomini non hanno una propria linea politica », che « il PSDI è la zavorra della sinistra democratica », non si può non restare stupiti e ci si chiede dove e quando l'amico Cavallotti abbia letto giudizi di questo genere sull'*Astrolabio*. E si sarebbe tentati di concludere che in effetti i « pregiudizi » sulla socialdemocrazia siano ben più saldamente radicati nei militanti del P.S.D.I. che non tra i pur malevoli critici della sinistra laica. Sarà forse un riflesso psicologico delle insoddisfazioni e delle amarezze di una difficile e meritoria battaglia condotta su posizioni avanzate nell'ambito di quel partito, ma l'insistenza dei nostri amici socialdemocratici a voler vedere in ogni critica al P.S.D.I. un certo tipo di mentalità astiosa e denigratoria, l'attribuzione gratuita dei cliché antisocialdemocratici tipici della propaganda comunista (come il parallelo Saragat-Mollet, chissà poi perché avanzato polemicamente nei nostri confronti da Landolfi) alla nostra critica, forse aspra ma certamente condotta su un piano del tutto diverso, rischia di trasformarsi in una psicosi. Della quale conviene sgombrare subito il terreno.

Per liberarcene, cerchiamo dunque di partire da una considerazione delle cose quanto più obiettiva e serena possibile, e prendiamo pure per buono il quadro del P.S.D.I che in vario modo Fabbri, Landolfi e Cavallotti ci offrono: quello di un partito nel complesso serio, dove la spregiudicatezza tattica del vertice trova un contrappeso in una base sostanzialmente sana, moderna, fatta di ceto operaio e borghesia illuminata, che esprime il contenuto vero, non contingente, non epidermico della socialdemocrazia italiana. Aggiungiamo per conto nostro a questo quadro, altrimenti un pò troppo idillico, l'esistenza, del tutto naturale in un partito di governo, di grosse frangie clientelari, la stessa provenienza trasformista di una parte dei suoi quadri, una ormai lunga consuetudine all'esercizio del potere come mero compromesso anche a livello periferico, la scarsa circolazione del dibattito interno e la ridotta partecipazione degli iscritti alla vita di partito, difetti questi ultimi in misura maggiore o minore comuni a tutti i partiti. Anche così ritoccato il quadro resta ampiamente accettabile, e per conseguenza più che rispettabile la scelta di chi ritiene di realizzare in questo ambito il proprio impegno democratico.

Ma di qui a passare ad un giudizio senz'altro positivo sulla funzione che il partito socialdemocratico svolge c'è una forzatura palese, un'indebita riduzione del giudizio politico allo schema sociologico, che non lo contiene o almeno non lo contiene tutto.

Così l'affermazione di Fabbri che « l'alleanza tra classe lavoratrice e ceto medio ha trovato il suo inveramento nell'elettorato del PSDI » non è che l'amplificazione retorica di un dato sociologico ben più modesto, ancorchè importante. Che per il P.S.D.I. votino anche un certo ceto medio di aspirazioni progressiste ed alcune aliquote proletarie democratiche e socialiste è un fatto che sarebbe ingiusto contestare o sottovalutare, ma che realizzandosi al massimo in due milioni di voti resta ben lontano dall'« inverare » l'alleanza tra classe lavoratrice e ceto medio. La quale, se è una semplice somma di dati sociologici, si realizza altrettanto efficacemente e in proporzioni più vaste nel P.S.I. e nel P.C.I. o addirittura nella stessa D.C.

La verità è che non ci sono ceti e classi che custodiscano in sé carismaticamente le vie della storia. Né la media borghesia né il proletariato possono dirsi di per sé stessi classe liberale o socialista, e l'una e l'altra hanno giocato talvolta in funzione reazionaria o fascista, quando la coscienza di classe è decaduta a egoismo settoriale e non ha saputo realizzarsi come coscienza storicamente avanzata dell'intera società. Che è appunto il modo in cui si effettua il trapasso del dato sociologico, in sé grezzo e ricettivo se non amorfo, al fatto politico capace di autonoma presa. Ora quello che non si riesce a vedere nel quadro sociologico del PSDI, anche assunto nei suoi dati migliori, è questa capacità — potenziale, se si vuole, ma almeno chiaramente delineata — di prefigurare la società di domani, e di agire pertanto come forza autonoma di rottura, come coscienza creatrice nel tessuto della società di oggi. Questa capacità, oggi si può riconoscerla — e per noi è un riconoscimento non privo d'amarezza — soltanto nel P.C.I., che realizza a sinistra la formazione di una vasta coscienza popolare, di fatto democratica, volta ad aspirazioni di generale giustizia, che per essere tali escono dall'ambito della rivendicazione settoriale per collocarsi nel quadro più vasto di uno stato nuovo, di una società più vicina alla misura storica dell'uomo moderno; e si deve riconoscerla nella D.C., a proposito della quale s'è troppo spesso ripetuto il vieto luogo comune dell'interclassismo, inteso come contraddizione ed equivoco storico; mentre è soltanto il modo concreto di aderire ad una struttura sociale estremamente articolata e composita, essa sì contraddittoria, che riflette il faticoso trapasso da un assetto conservatore ad un assetto neocapitalista. Se la D.C. riesce ad inglobare le « contraddizioni » dell'Italia odierna, se in essa trovano collocazione assieme al grigio asse clericale e alle grosse zone di elettorato conservatore anche gruppi intellettuali moderni e non con-

formisti ed aliquote cospicue di proletariato cosciente almeno delle proprie rivendicazioni, è segno che questo partito è riuscito ad aderire alla realtà del paese, che ha voluto e saputo a suo modo — in modo, cioé, conservatore e corporativo — assumersi il trapasso verso lo stadio neocapitalista.

Cosa ci dà, sotto questo aspetto, il PSDI? Non la coscienza ancora indefinita ma tuttavia forte, di un nuovo rapporto civile, né l'adesione piena, completa ed efficace alla società attuale con la connessa capacità di assecondare le sue trasformazioni assorbendo le resistenze; ma la aspirazione ad un generico meglio, a un progresso senza scosse e senza trasformazioni troppo radicali: il mito scandinavo. Sta qui, non nelle dichiarazioni dell'Internazionale socialista di Francoforte e di Oslo, il senso vero dell'ideologia del PSDI, che non ha davvero nessun bisogno di far proprie ufficialmente le tesi dottrinarie di Bad Godesberg quando l'azione quotidiana parla così chiaro. Con questo non contestiamo la funzione postiiva che il mito scandinavo può esercitare in certi gruppi operai e soprattutto in larghi strati della borghesia, ma ci sembra giusto accettarlo per quello che realmente è: un esempio, per così dire, pedagogico, utile, certo, ma privo di quella carica trasformatrice che caratterizza le alternative storiche; ciò che appunto la socialdemocrazia italiana aspira ad essere e non è .

Il limite del modello scandinavo non è tanto nella sua astrattezza, nella sua non ripetibilità; che, in questo senso, sono sempre astratti e irripetibili tutti i modelli storici, i quali a loro modo si ripetono, quando hanno la forza trascinatrice del mito che muove la storia nell'accezione soreliana, e si ripetono trasformandosi radicalmente, inverandosi nella nuova storia: com'è stato per la rivoluzione liberale inglese e americana, per la rivoluzione francese, come avviene sotto i nostri occhi per quella russa, che trova nello stesso tempo, in Cina, la propria continuazione e la propria antitesi. Il limite del modello scandinavo, così come la propaganda socialdemocratica ce lo presenta (più scuole, più case e più ospedali), è la sua disponibilità per qualsiasi politica empiricamente e moderatamente progressista. Quando si afferma che in un paese come il nostro occorre dare la precedenza alle riforme che hanno come obiettivo l'allargamento della sicurezza sociale e del benessere e si rinvia a miglior tempo il problema di un più incisivo ed organico intervento dello Stato nella direzione dell'economia, si opta in concreto, con la giustificazione di un empirico buonsenso, per una scelta che oggi è obiettivamente conservatrice — ed infatti coincide con la politica dorotea — e che domani potrà essere qualunque cosa.

Perché è una pericolosa illusione quella di ritenere che l'accrescimento del benessere comporti meccanicamente una espansione della coscienza democratica. E' un'illusione che deriva da un fraintendimento di alcuni grossi fenomeni storici della democrazia moderna: quello di far coincidere il New Deal, o la « rivoluzione silenziosa » del laburismo inglese, o la grande esperienza della socialdemocrazia scandinava, con lo « Stato del benessere »; senza riflettere che quel benessere si era realizzato attraverso una forte e a volte drammatica tensione morale, che la sicurezza sociale dei lavoratori americani o inglesi o scandinavi era il frutto di lunghe ed aspre lotte, una conquista e un diritto, non un privilegio *octroyè*. Su questo empirismo ottimistico s'è fondata per anni la filosofia politica di un certo centrismo — quello dei La Malfa e dei Saragat, per intenderci — che giustificava il sacrificio di talune esigenze di tipo liberale e democratico, quale anzitutto la mancata applicazione della Costituzione e l'estensione dell'influenza clericale nel paese, con la contropartita di un'azione cautamente riformatrice, che allargando il benessere economico avrebbe dovuto consolidare le basi della democrazia, nei confronti dei comunisti in primo luogo.

Che quella politica, e la « filosofia » che l'ispirava, abbia fatto fallimento non è più oggetto di contestazione ma è un dato acquisito; e tuttavia a cos'altro si riduce la nuova interpretazione socialdemocratica del centro-sinistra se non alla riscoperta del vecchio pragmatismo centrista? E che altro è il centro-sinistra delimitato se non l'allargamento della famosa « area democratica »? Infine, se così stanno le cose, che probabilità, che fiato ha « l'alternativa socialdemocratica » in una competizione a lungo termine con la più vasta e radicata presenza clericale nel paese? Come eviterà che il cauto riformismo delle case, scuole e ospedali non sia inglobato tutto, con o senza l'etichetta scandinava, dalla capacità realizzatrice democristiana? E a quel punto, se per una avventura della storia dovesse davvero prendere corpo il fantasma autoritario tante volte e così a sproposito evocato, in quale coscienza democratica cercheranno presidio i nostri tutori della libertà? In quella che sarà nata da un benessere ottenuto al prezzo di genuflessioni e di frustrazioni sistematiche, di lotte non fatte e di ricatti subiti? O il fallimento della democrazia radicale e socialdemocratica francese, che pure aveva realizzato cospicui obiettivi in termini di benessere, non ha proprio insegnato nulla?

Quando dunque andiamo dicendo che una politica di riforme si qualifica soprattutto attraverso un'estensione graduale (che non significa illimitata) del potere direzionale dello stato nella economia non indulgiamo a nessuna compiacenza massimalistica, ma semplicemente cerchiamo di proporzionare gli obiettivi politici alla struttura sociale ed alle caratteristiche storiche del nostro paese e poniamo un problema di libertà prima ancora che di giustizia distributiva. In altri paesi, con altre tradizioni, con uno spirito sociale formatosi attraverso vicende diverse, può essere sufficiente un controllo giuridico serio sul capitale privato per impedire le concentrazioni monopolistiche, nella misura in cui queste non siano il portato puro e semplice dello sviluppo tecnologico; ed un'equa giustizia distributrice si può realizzarla anche attraverso una fiscalità severa ed efficiente. Ma chi in Italia voglia fronteggiare lo strapotere della destra economica attraverso espedienti che presuppongono un'organizzazione statale ed una società civile del tutto diverse dalla nostra — che possono essere il frutto, non il presupposto, di una decisiva vittoria sulla destra — rinuncia in pratica alla battaglia socialista e democratica prima di averla ingaggiata. Pensare di condizionare il grande monopolio privato attraverso semplici misure fiscali e leggi *antitrust*, senza una direzione programmata dell'economia ed un potere reale dello stato che la garantisca, equivale — come ha scritto Ernesto Rossi — a predisporre barriere di carta contro le cariche dei rinoceronti.

Ecco perché il centro-sinistra eretico, quello delle nazionalizzazioni e della programmazione, della disciplina urbanistica e delle regioni, non era un'ipotesi velleitoria, ma era la sola condizione accettabile per un impegno di governo della sinistra democratica; mentre il centro-sinistra moderato è una secca sconfitta sul terreno delle riforme che può diventare una disfatta sul terreno della democrazia. Perché per noi era chiaro fin dall'inizio che o il centro-sinistra riusciva ad avere la capacità di promuovere una reale politica riformatrice, assumendosi così le ragioni democratiche e popolari di tutta la sinistra, o non avrebbe avuto neppure la forza di resistere alla pressione dell'ala moderata, quando questa avesse giudicato maturo il tempo della propria riscossa.

In questo senso, ancora, il centro-sinistra avrebbe dovuto essere il terreno di maturazione e di sperimentazione di un processo unitario della sinistra nel quale passsassero insieme i problemi di unità politica ed organizzativa del campo socialista e la stabile acquisizione dell'impegno democratico del PCI. Un processo di lun-

go respiro, faticoso e graduale, di cui la formula di effetto del partito unico dei lavoratori esprime soltanto il punto terminale, ma che ben prima di quel punto può cominciare ad essere una politica concreta, un'alternativa, cioé, ad altre politiche contrapposte.

Che altro è, poi, l'unificazione socialista che ci viene proposta da Saragat se non appunto una formula di effetto e, nella sostanza, una politica ritardatrice di questo più vasto processo unitario? Il limite anticomunista di questa politica è una bandiera agitata demagogicamente dietro la quale sarebbe vano aspettare che si raccolgano i militanti del P.C.I. In realtà si tratta di un espediente tattico volto ad assorbire nel quadro di una unificazione socialista di *facciata* soltanto quella parte della base socialista disposta ad accettare la linea socialdemocratica. Non per nulla il fondo ideologico comune nelle proposte di Saragat e delle tesi della destra autonomista è una socialità senza socialismo, dove ancora una volta il mito scandinavo serve da alibi per non misurarsi con le asprezze di una diagnosi seria della realtà italiana.

E' in questo contesto, non nella sua astratta desiderabilità, che va giudicata l'unificazione socialista; alla quale sarebbe illusorio attribuire i connotati delle nostre speranze mentre già se ne profilano i lineamenti nell'operazione che si va realizzando attraverso il centro-sinistra moderato. Dal momento che questa operazione è un fatto concreto, su di essa così com'è, non sulle ipotesi, dobbiamo esprimere una valutazione: che per conto nostro è negativa.

E' certamente legittimo contrapporre a *questa* unificazione, invece di un semplice rifiuto, ancorché motivato, l'ipotesi positiva di una unificazione diversa, come sembrano voler fare gli amici social-democratici che sono intervenuti in questo dibattito. Ma deve essere ben chiaro che si tratta di un'ipotesi e che il *fatto* che siamo chiamati a giudicare vi coincide in maniera del tutto estrinseca. E non sarebbe inopportuna a questo proposito anche un'accettazione meno acritica e disinvolta dei temi polemici saragattiani: che senso ha, per esempio, il paragone tra gli «estremismi» del centrista Paolo Rossi e di Riccardo Lombardi, che è stato uno dei maggiori ispiratori della politica di centro-sinistra?

Altrimenti si sta al gioco senza riserve. Perché alla fine è anche ingeneroso lasciare sul conto di Saragat gli aspetti sgradevoli o «tattici» di una politica che si accetta nella sostanza. O i social-democratici di sinistra soffrono davvero del complesso antisaragattiano?

LUIGI GHERSI

Libri

La programmazione aperta

Introduzione alla politica economica. Il mercato e i piani
di Francesco Forte
Einaudi, *pp. 604 L. 1.800*

La politica economica è stata sempre l'appannaggio, come ricorda Francesco Forte nella prefazione alla sua «Introduzione alla politica economica» (Torino, Einaudi), di manuali di tipo universitario alcuni dei quali anche di notevole valore, ma pur sempre ristretti a specialisti della materia, oppure di trattazioni polemicamente distorte, a volte anche di notevole livello, nelle quali vengono presentate le opinioni dell'autore come quelle di chi sa e le opinioni degli avversari come quelli di coloro che non sono tecnici dell'economia. «Il che — aggiunge Forte — ha provocato la ritorsione degli studiosi di ispirazione marxista, che, con atteggiamento di sufficienza filosofica, tende a mostrare la scienza economica ufficiale dell'Occidente, come il frutto limitato degli economisti borghesi». E a nostro avviso Forte aveva le qualità necessarie per colmare questa lacuna con una analisi di politica economica che si ponesse l'obiettivo di allargare ad una cerchia più vasta di lettori la problematica anche contingente, nel contempo chiarendo, attraverso una esposizione assai limpida, le posizioni che sui vari punti di politica economica si sono affrontate in questi anni e non solo in Italia. E questo non solo per la lunga battaglia giornalistica che ha visto Forte in polemiche serrate con la stampa conservatrice e di destra, ma anche per la sua costante presenza a convegni, congressi, dibattiti, commissioni, ecc., impegnati ad elaborare le prime indicazioni programmatiche per una politica di piano o, comunque, per l'individuazione di strumenti capaci di eliminare alcune tra le maggiori strozzature del sistema economico italiano.

La stessa attività accademica di Forte è stata poi particolarmente qualificata essendosi mossa, come egli stesso ricorda, vicino a uomini il cui nome è esemplificativo di una certa tendenza politica: Griziotti, Steve e, soprattutto, Vanoni, di cui Forte è stato non solo allievo ma quello che più spesso ha messo in rilievo il significato politico e culturale del primo schema di sviluppo del reddito dell'occupazione in Italia.

In questa prospettiva l'analisi di Forte si incentra su alcuni punti nodali dell'attuale dibattito di politica economica: liberismo e concorrenza, rapporti tra monopoli, concorrenza monopolistica ed oligopolistica, neo-capitalismo e problemi connessi allo sviluppo economico, e, per contro, la problematica degli squilibri sia settoriali che territoriali. Ciascuno di questi temi si articola in un rapporto, dove l'esposizione delle grandi linee del dibattito viene proposta in relazione alla possibilità di definire strumenti di intervento nella situazione italiana e, sopratutto, in un rapporto concreto con le forze politiche e sociali.

Ma dove l'analisi di Forte trova interesse che va al di là dell'ampia informazione è nell'individuazione di alcuni «nodi» fondamentali che caratterizzano la struttura economica italiana.

Il primo di questi concerne la difficoltà di assicurare un alto tasso di sviluppo in un sistema territorialmente e settorialmente dualistico e al cui interno si riscontrano squilibri nella distribuzione del reddito e delle risorse strutturali, inefficienze tecniche e sperequazioni, tali da rendere alcune aree del paese vicine ai modelli di sviluppo e ai livelli di benessere economico e sociale dei più progrediti paesi europei od anglosassoni, ed altre con i problemi tipici di aree di intenso sottosviluppo e tali da prefigurare interventi completamente diversi. In questo quadro, assai bene delineato dal Forte, diventa assai chiara l'individuazione delle cause del parziale sviluppo economico degli ultimi anni ed appaiono evidenti i motivi di distorsione dello sviluppo e, infine, i costi sociali elevatissimi pagati da tutta la collettività.

Con non minore chiarezza è messa in luce l'esigenza di definire un rapporto inscindibile (tema di grande attualità, oggi) tra gli interventi anticongiunturali e una politica di riforme, che l'A. sottrae al ricatto di coloro che subordinano quest'ultima al verificarsi di situazioni più favorevoli. Mentre si tratta di individuare le cause di fondo degli squilibri e su questi agire sia attraverso interventi a breve termine e con effetto anticiclico (riduzione del tasso di interesse e delle imposte, espansione dei lavori pubblici, aumento delle spese pubbliche per trasferimento sociale, e, come lo stesso Forte ha proposto, la fiscalizzazione di parte degli oneri sociali) sia con misure capaci di eliminare le strozzature dal sistema. Insomma, una politica economica unitaria, globale, una politica di piano. Non a caso, infatti, il libro di Forte si conclude con l'analisi degli strumenti di una «programmazione aperta» all'interno della quale possono trovare posto, in un contesto non astratto ma fatto di precise scelte politiche-economiche, i protagonisti concreti della società, sindacati, imprenditori, enti e comunità locali, ciascuno con la propria autonomia ma nell'ambito di obiettivi democraticamente accettati.

Emerge con chiarezza da questo agile e interessante volume una propensione a misurare il rigore scientifico nella valutazione realistica dei problemi sul tappeto, che costituisce forse il maggior pregio del libro. Un libro attuale, dunque, tanto più utile per una valutazione critica dei problemi del momento in quanto la stessa concezione a cui il libro s'ispira, quella di un sistema di organizzazione economica di tipo «interventista» articolato senza eccessivi centralismi e nel quale la pianificazione diventa lo strumento normale di una politica economica efficiente e responsabile, è, in sostanza, il contenuto di fondo della battaglia di centrosinistra.

UMBERTO DRAGONE

Diario politico

Conservazione e progresso

MOLTE VOLTE mi sono chiesto che cosa, pur ripugnandomi in molti suoi aspetti la politica di De Gaulle, mi impedisca di assimilarlo grossolanamente ai dittatori del nostro secolo: Mussolini o Batista, Hitler o lo stesso Stalin. Non faccio questione di « struttura ideologica », ma di qualità morale delle dittature: ebbene, perché de Gaulle è, malgrado tutto, diverso?

Una delle ragioni, almeno, mi pare questa; che alla radice della sua presunzione di « fare storia », c'è la certezza di poter non solo preparare ai francesi un certo avvenire conforme alle sue previsioni; ma anche di saperli disporre ad accettarne il prezzo, non solo con sacrifici e sforzi, ma con l'esercizio di qualità più rare e difficili: il saper perdonare a se stessi; il saper rassegnarsi a non essere più forti come ieri; l'ammettere di aver sbagliato. De Gaulle suppone che i francesi non solo perverranno a certi risultati; ma che, passando il tempo, essi ammetteranno la legittimità, persino, del contrario di ciò che vogliono oggi. Dunque il suo « fare storia » è duplice: storia come nuova azione nel mondo; storia, come accettazione del giudizio storico, e quindi maturazione, invecchiamento morale.

Il maggiore esempio di questa cura d'anime, che de Gaulle assume, è stato l'Algeria. Partito dal promettere ai francesi di salvargliela per il loro impero, de Gaulle le ha dato l'indipendenza, accettando, anzi affrettando la sconfitta politica della Francia. Come compenso ai francesi, ha offerto loro la bomba A, forse arriverà alla bomba H. Ma il suo vero successo, è che oggi i francesi ammettano che non poteva, non doveva finire che così. Ebbene la vera grandezza del conservatore non consiste nel serbare per la eternità regni ed imperi, ma nel serbare per domani una società disposta a compensarsi in altre vie ed esperienze. De Gaulle agisce come se fosse di sua spettanza anticipare, e garantire, il « beneficio del tempo », il riconoscimento della razionalità della storia: dunque anche del perdere, per sopravvivere e riavanzare. E quando lo nobilitiamo rispetto a Benito e Fulgenzio, è perché non opera « forzando »

gli uomini, ma attendendoli al varco di se stessi. Dittatore resta, perché è lui che stabilisce il punto in cui quel varco sarà. Ma conservatore di grande statura, questo chi lo negherebbe?

E' anzi proprio quella sua taglia eccezionale, di demiurgo storico-morale di un paese che « si conserva », che ce lo rende più pericoloso e minaccioso. Non ha mai capito, non capirà mai la legittimità della parabola inversa: del rovesciamento, non delle occasioni, ma delle radici stesse della potenza passata, per instaurarne un'altra di natura totalmente diversa. De Gaulle non capirà mai Lenin, che paga carissimo a Brest Litovsk, perché sa perfettamente che ciò che si cede su quel piano è nulla rispetto a quanto si nega e costruisce sull'altro.

C'è solo un punto di affinità fra le due posizioni; che vogliono affermarsi, prima che comunicarsi. E' un modo di agire che nella vita quotidiana non amiamo; ma che, dinanzi a qualche esperienza storica, dobbiamo ponderare, tuttavia, per distinguere il metallo autentico da quello spurio. Dopo di che, coloro che sono pur disposti a riconoscere una genuina qualità morale nella grande conservazione e nella grande rivoluzione, potranno anche aggiungere che non accettano di farsi incantare né dall'una né dell'altra; ma solo di ascoltare la propria ragione.

I popoli buoni

LEGGIAMO con costante interesse, settimana per settimana, la rivista americana « Unites States News & Wordl Report ». E' tra le più informate; meno immaginosa ma più documentata che « Time »; meno elegante ma anche meno arcaica, politicamente, della « Saturday Review »; meno anticipatrice, ma più documentata, di « Newsweek ». Sempre, s'intende, per restare nel campo banale dell'ebdomadario a effetto.

Nel numero del 27 luglio ci aveva attratto, nel lodato settimanale, l'articolo sul « miracolo spagnolo »; turisti; macchine; alberghi, che spirito; che piano quadriennale: e tutto questo è solo « il frutto del semplice buon senso ». Poco sotto, però sin dal secolo XVII: « la media del reddito pro capite resta in Ispagna sui 400 dollari annui ». Capito tutto?

Forse non ancora: abbiamo solo il sospetto, che l'« U.S. News and Wordl Report », abbia una sua particolare abilità a distinguere buon senso economico e ripartizione sociale dei profitti. Il sospetto si conferma sul numero del 3 agosto, dove scorriamo una corrispondenza, orgogliosa a buon diritto, che narra la prosperità che regna a Formosa, mentre sul Continente, come sappiamo, tutto va in malora. A Formosa affluiscono, naturalmente, con gioioso trasporto, gli investimenti esteri. « Ma la ragione è chiara. Formosa ha abbondanza di manodopera a buon mercato. E sinché resta base di guerra, si può star tranquilli che non ci saranno disordini sociali. E poi c'è un'alta disoccupazione: circa il 10% della popolazione attiva ».

Peccato non aver letto, su questa rivista, corrispondenze dall'Italia 10 anni fa.

SERGIO ANGELI